



430

rivista anarchica

progetto nopoteribuoni • **politiche demografiche** • femminismo • carcere  
 • ergastolo • donne e libertà • informazione • parcellizzazione del sapere • femminismo latino-americano • teatro • Francia/il caso Laronze • antropologia • stagionali in Calabria • internet • USA/ Columbus Day • ecologia integrale • anarchik • autocostruire • musica • recensioni • "A" 98 • Nepal • Siberia • l'invasione del pedagogico • Famiglie anarchiche/i Garavini di Castel Bolognese (Ra) • Patagonia cilena/storie di scioperi e repressione • racconto • lettere • fondi neri • libro De André/rompeteci tante scatole



## Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.

**Prezzi per l'estero:** una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00.**

## I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

### A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

### B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

IBAN:

IT55A050180160000011073970

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a:

Editrice A società cooperativa

### C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M076010160000012552204

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A

### D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

## Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

## A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di

copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già

dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

## Le annate rilegate

**Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.** I prezzi: volume triplo

1971/72/73, € 200,00; volumi doppi

1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno;

volumi singoli dal 1978 al 2013, €

35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato

necessario (a causa del numero di

pagine) suddividere l'annata in due

tomi, per cui il costo è di € 70,00

complessivi per ciascuna annata.

**Sono disponibili anche i soli**

**raccoglitori**, cioè le copertine delle

annate rilegate (cartone rigido telato

nero, con incisi in rosso sul dorso il

titolo della rivista e l'anno, con relativo

numero progressivo) al prezzo di €

20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il

prezzo è di € 40,00 perché costituito

da due tomi). I prezzi sono compres-

sivi delle spese di spedizione postale

per l'Italia; per l'estero aggiungere €

15,00 qualunque sia l'importo della

richiesta.

editrice **A**

cas. post. 17120 - Mi 67  
20128 Milano Mi

 **022896627**

 **0228001271**

 **arivista@arivista.org**

 **www.arivista.org**

 **@A\_rivista\_anarc**

 **@ARivistaAnarchica**

intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

## Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo

## Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

## Se A non ti arriva...

Il n. 429 (novembre 2018) è stato spedito in data **31 ottobre 2018** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



**A**

**430**

**dicembre 2018  
gennaio 2019**

# sommario

## ALLE LETTRICI, AI LETTORI

**6** \*\*\*

**che non ci sono poteri buoni/che non ci sono prezzi buoni**

**7** \*\*\*

**“L’Anarchia” chiosata da Fabrizio/  
Pagina anastatica 72**

**8** \*\*\*

**Il progetto nopoteribuoni continua...**

**9** Francesca Palazzi Arduini

**POLITICHE DEMOGRAFICHE/Figli per la patria**

**13** Carlotta Pedrazzini

**FEMMINISMO/**

**Il mio corpo non è mio**

**15** Elisa Mauri

**GIUSTIZIA/**

**L’ossessione per la colpa**

**19** Carmelo Musumeci

**9999 FINE PENA MAI/**

**L’ergastolano: un topolino che gira nella ruota dentro una gabbia**

**20** Nicoletta Vallorani

**LA GUIDA APACHE/**

**Di donne e libertà**

**21** Francesco Codello

**INFORMAZIONE/“Sti negri di merda”**

**23** Felice Accame

**À NOUS LA LIBERTÉ/La corsa al ribasso**



#### FATTI&MISFATTI

- 25** Gianpiero Landi  
**Ricordando Fiorenza Tarozzi/  
Una ricercatrice storica molto vicina all'anarchismo**
- 25** Orsetta Bellani  
**Femminismo e *buen vivir*/Intervista a Francesca Gargallo**
- 26** Mimmo Mastrangelo  
**Leo De Berardinis/Uno spirito libero, un maestro di teatro**
- 27** Davide Turcato  
**Ricordando Bert Altena/  
Storico dell'anarchismo che amava la vita**
- 27** Enrico Bonadei  
**Francia/Il "caso" Laronze, ucciso dall'amministrazione**
- 29** Paolo Finzi  
**Ricordando Fabio Meregalli/  
Un antifascista a tutto tondo (e la questione del fine vita)**
- 29** Pietro Galeotti  
**Antropologia/Ceronetti fa rima con insetti**
- 31** Paolo Finzi  
**Teatro/"El panadero". L'anarchia e la pasta madre**
- 33** Angelo Pagliaro  
**Calabria/La "rosarnizzazione" del lavoro turistico**

- 34** Ippolita  
**SENZA RETE/Privacy**
- 35** Santo Barezini  
**LETTERA DA NEW YORK/Columbus Day**
- 39** Max Strata  
**DIBATTITO/Per un'ecologia integrale**
- 46** Roberto Ambrosoli  
**ANARCHIK/Destra o sinistra?**
- 47** Margherita Fiorini e Michele Anelli-Monti  
**ARCHITETTURA/Autocostruire, autocostruirsi**
- 49** Marco Pandin  
**MUSICA & IDEE/  
Un posto strano, adesso ancora più strano**
- 51** intervista di Gerry Ferrara ad Alessio Lega  
**LA TERRA È DI CHI LA CANTA/  
Nebbiosi, Basaglia, Mastrogiovanni, il taser**

#### RASSEGNA LIBERTARIA

- 54** Enrico Calandri  
**Movimento anarchico di lingua italiana/Dal 1945 al 1960**
- 54** Cosimo Scarinzi  
**Scuola/L'esperienza di un insegnante libertario**
- 55** Silvia Bevilacqua  
**Letteratura per l'infanzia/"Da quando è crollato il ponte"**
- 57** Silvia Papi  
**Donne/C'è vita oltre il matrimonio, il convento, il bordello**
- 58** Mimmo Mastrangelo  
**Dal '68 al '78/Un filmato sulla partecipazione di massa**

59 \*\*\*

37 ANNI FA/"A" 98

60 \*\*\*

ELENCO DEI PUNTI-VENDITA

WALDEN, NUOVI MONTANARI

62 Paolo Cognetti

Namasté (nepalese) tashi delek (tibetano)

64 Jean-Pierre Nuenlist

A PAOLO COGNETTI/Un saluto dalla Siberia

65 Filippo Trasatti

EDUCAZIONE/L'invasione del pedagogico nel quotidiano

MILITANTI

69 Gianpiero Landi

I Garvini, anarchiche e anarchici d.o.c.

76 Emma Neri

Emma Neri, contro la retorica fascista e patriottica

PATAGONIA CILENA

82 Gaia Raimondi

Patagonia (cilena) ribelle

89 dal docufilm di Patricio Guzmán, trascrizione di Alba Monti

La memoria dell'acqua

94 Paolo Pasi

LETTERE DAL FUTURO/Strategia d'attracco

CAS.POST.17120

96 Riccardo D'Agostino

Torino/"Un pettirosso da combattimento"

98 Usi-Cit Borgo Pinti Firenze - Ateneo Libertario Firenze

Fornaci di Barga (Lu)/Se alla manifestazione ci sono i fascisti

98 Vincenzo Angelo

Dibattito Medio-Oriente/Una difesa d'ufficio di Israele  
(di cui non si sentiva il bisogno)

98 \*\*\*

I NOSTRI FONDI NERI/

Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

NOPOTERIBUONI

99 \*\*\*

Per favore, rompeteci tante scatole

100 \*\*\*

che non ci sono poteri buoni



Direttore responsabile  
Paolo Finzi  
Grafica e impaginazione  
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria  
Ingraf Industria Grafica - Milano  
Confezione e spedizione  
Con.plast - Cormanò (Mi)  
Registrazione al tribunale di Milano  
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è  
aderente all'USPI  
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:  
elaborazione grafica  
a cura di Grafica Roveda

# che non ci sono poteri buoni

**Libro.** Questo numero viene chiuso mentre sta per uscire il nostro libro **che non ci sono poteri buoni – il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André**, il primo libro da noi pubblicato in quasi 48 anni di vita della rivista. Con questa media, il prossimo dovrebbe uscire nel 2066... E questo numero 430 (dicembre 2018/gennaio 2019) ne accompagnerà i primi due mesi di vita commerciale, politica, mediatica. In altre parole, stiamo scrivendo questo editoriale senza ancora aver avuto tra le mani la nostra nuova creatura e voi invece ci leggerete – speriamo – avendolo accanto.

Nella pagina seguente riprendiamo **una delle 25 fotocopie anastatiche tratte dalla copia del volume “L’anarchia” appartenuto a Fabrizio** e donatoci da Dori, esattamente la pagina 72 (nel nostro libro, la pag. 161). Il volume è stato esposto in numerose mostre dedicate a Fabrizio, sempre sotto una teca. Grazie alla nostra decisione, ora gli appassionati e gli studiosi ne hanno a disposizione 25 pagine. Una curiosità, certo. Una “chicca”.

Nella pagina successiva (pag. 8) abbiamo condensato un po’ di informazioni “tecniche” per l’acquisto, in Italia e all’estero.

# che non ci sono prezzi buoni

Come preannunciato, questo è l’ultimo numero della rivista a costare 4 euro. Dal prossimo numero (“A” 431, febbraio 2019) ne costerà 5. Aumentano di conseguenza l’abbonamento annuo per l’Italia (da 40 a 50 euro), la singola copia per l’estero (euro 7), l’abbonamento annuo per l’estero (da 50 a 70 euro), l’abbonamento sostenitore resta invariato (100, o meglio da 100 in su). Gli aumenti scattano (formalmente) dal 1° gennaio 2019. Ci affidiamo, come spesso facciamo, alla buona volontà e alle possibilità delle lettrici e dei lettori: nessuna integrazione ci è dovuta, per chi avesse già pagato l’abbonamento 2019. Ma se qualcuna/o di voi volesse inviarci la differenza, non ci offenderemmo.



occhi pieni di fuoco } sul quale si sta a poco a poco riversando il compito di tenere alto il buon nome dell'anarchia dopo l'inumano trattamento riservato dalla legge borghese al patetico tramonto di Cafiero e /le esplosioni di violenza inconsulta che caratterizzano l'anarchismo fine secolo nei suoi momenti degenerativi/  
Nato a Santa Maria Capua Vetere il 4 dicembre 1853 da famiglia di proprietari rurali, Malatesta aderì nel 1871 all'Internazionale come bakuninista e vi restò sempre fedele, senza cedere né al fascismo trionfante, che pure saprà corrompere tanti vecchi oppositori, né al parlamentarismo, avversario apparente del fascismo.  
In Italia fondò due giornali, "La questione sociale" e "L'Anarchia", nettamente antipatriottici e antiparlamentari, fu espulso e girovagò per mezzo mondo, dall'America Latina agli Stati Uniti, alla Francia e all'Inghilterra, alla Spagna, in ogni paese dando prova di inesauribili energie rivoluzionarie, fondando giornali, trasformandosi in organizzatore sindacale, partecipando a lotte e dibattiti, affrontando rischi e persecuzioni d'ogni genere. Ritornato in Italia /combatté energicamente il parlamentarismo e l'individualismo/ e ruppe i suoi rapporti con Kropotkin, accusandolo di non dare importanza al fattore organizzativo. Nel 1907 partecipò al Congresso internazionale anarchico di Amsterdam in cui mise l'accento sull'organizzazione e sulla necessità dell'azione operaia diretta. Durante la prima guerra mondiale professò l'internazionalismo proletario piú conseguente e si schierò apertamente contro il cosiddetto « manifesto dei sedici » firmato da Kropotkin, Čerkessov, Jean Grave, Charles Malato, Cornelissen, Paul Reclus e altri, apparso in Francia su "La Bataille Syndicaliste", a sostegno della guerra condotta dagli alleati contro gli « Imperi assolutisti ». Insieme ad altri anarchici, tra i quali Tom Keell, direttore di "Freedom", Aleksandr Shapiro, Berkman e la Goldman, Malatesta fece approvare una dichiarazione in cui si diceva:

Noi dichiariamo che ogni propaganda per la continuazione della guerra tra i popoli fino alla fine, cioè fino alla vittoria di una delle coalizioni di lotta, è una propaganda essenzialmente nazionalista e reazionaria... che una simile propaganda, non avendo niente in comune con l'anarchismo, con l'antimilitarismo, né con l'internazionalismo, rappresenta, al contrario, nella sua essenza e per le sue conseguenze pratiche, una sorta di propaganda di militarismo e di nazionalismo statale preteso « democratico »; che è dovere assoluto degli anarco-comunisti lottare fermamente contro tali sbandamenti e contro queste correnti di idee assolutamente contrarie agli interessi vitali dei lavoratori e che, di conseguenza, non solo non possiamo d'ora in avanti considerare i firmatari della « dichiarazione » come nostri compagni di lotta, ma che ci vediamo costretti a considerarli risolutamente dei nemici, benché inconsapevoli, ma tuttavia nemici reali, della causa operaia.

Dopo la marcia su Roma, con cui Mussolini sancì la conquista dello stato italiano, il giornale diretto da Malatesta, "Umanità Nova" (tiratura 50 000 copie) fu soppresso ed egli fece una rivista quindicinale "Pensiero e Volontà" che, pur ripetutamente censurata, sopravvisse fino al 1926. Morì il 22 luglio 1932 a Roma, praticamente sequestrato dal fascismo. « Anima ardente di ribelle », lo definì l'immaginazione popolare, « cuore generoso ». E certamente Errico Malatesta, un mito già mondiale all'inizio del secolo, fu tutto ciò, ma fu anche e soprattutto una delle menti piú lucide che l'anarchismo e il movimento operaio abbia-

ROMPO CON  
KROPOTKIN  
PERCHÉ DA  
POCA IMPOR-  
TANZA AL  
FATTORE  
ORGANIZZA-  
TIVO-

DIRETTORE  
"UMANITÀ  
NOVA"

# Il progetto nopoteribuoni continua...

Il progetto **nopoteribuoni** si propone di sostenere la rivista anarchica "A", la preferita da Fabrizio, quella che lui ha sostenuto dal 1974. Una volta coperte le spese non irrilevanti della produzione di

**che non ci sono poteri buoni**

**il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André**

il ricavato andrà tutto nelle casse della rivista.

- ✓ Se hai amiche/ci, parenti, amanti, persone curiose, fan di Fabrizio ecc. cui fare un regalo, magari per le prossime festività, oppure in occasione dell'11 gennaio 2019, ventesimo anniversario della sua scomparsa, ti proponiamo di acquistarne una o più copie: **una copia costa 40,00 euro**, ma per librerie, collettivi, edicole, centri sociali e qualsiasi entità collettiva **costa solo 28,00 euro la copia (richiesta minima 2 copie, cioè 56,00 euro)**. Le spese di spedizione postale, per la sola Italia, sono a carico nostro. Per spedizioni all'estero, contattaci.
- ✓ Se vuoi acquistarne o regalarne una copia a € 250,00 – racchiusa in una scatola prodotta artigianalmente, in edizione pregiata e limitata (vedi pagina 99) – contattaci e se ne avremo ancora te la invieremo.
- ✓ Se vuoi organizzare una presentazione del libro nella tua zona, contattaci e se possibile ti daremo una mano. Il curatore del libro è disponibile a spostarsi da Milano per presentazioni.
- ✓ Se vuoi contattare una radio locale per far realizzare un'intervista sul libro e il progetto, faccelo sapere.
- ✓ Se vuoi anche abbonarti alla rivista "A", di cui non a caso il libro è considerato un "numero speciale" dedicato al nostro amico e compagno, vai sul nostro sito e troverai le istruzioni per farlo (pagando online, in banca, in posta, con Paypal).

Insomma contattaci, proponici, segnalaci, datti da fare. In questi tempi di volgarità diffusa, di razzismo, di superficialità, di solitudine, ecc. facciamo del pensiero (anche) anarchico di Fabrizio uno strumento positivo e propositivo. Di allegria e di lotta. In direzione ostinata e contraria. Sempre ricordando e sostenendo la sua rivista preferita.

Sul sito trovi tutte le spiegazioni e le modalità per pagare / per qualsiasi dubbio o informazione non esitare a contattarci, anche per telefono / rispondiamo a tutte/i, rispondiamo di tutto.

**telefoni:** info-line dedicata a nopoteribuoni 339 5088407

**e-mail:** e-mail dedicata a nopoteribuoni [nopoteribuoni@arivista.org](mailto:nopoteribuoni@arivista.org)

**fax:** 02 28 00 12 71 • **twitter:** @A\_rivista\_anarc • **facebook:** @ArivistaAnarchica • **sito:** [www.arivista.org](http://www.arivista.org)



# Figli per la patria

di **Francesca Palazzi Arduini**

**Molte dittature hanno legato il discorso della razza a quello demografico, limitando i diritti delle donne. E anche oggi in Italia e nei paesi dell'Est Europa...**

**S**i è costituito nel settembre di quest'anno un gruppo che si definisce innanzitutto "cattolico" e che vanta 150 parlamentari tra Lega, Forza Italia, M5S e altri. Il loro motto è "Vita, famiglia e libertà", ma su quest'ultima ci sarebbe molto da ridire, oltre che sui primi due termini. È una lobby di stampo misogino, classe dirigente del "popolo" del Family Day, in realtà una minoranza, mai presenziata finora dal politico Bergoglio<sup>1</sup>, che tra parrocchia e bar sport riesce a mettere assieme: padri separati, mariti delusi, mogli premiate, preti imbestialiti, nostalgici del Duce, visionari della razza, uomini che odiano le donne...

Spicca tra questi scalmanati della riscossa il braccio destro del medico Gandolfini ("Difendiamo i nostri figli"), l'avvocato Pillon, che su L'Espresso viene definito "concrezione avvocatessa in cui l'ansia declaratoria di un Domenico Scilipoti si agglutina con la determinazione al cilicio di una Paola Binetti."<sup>2</sup>

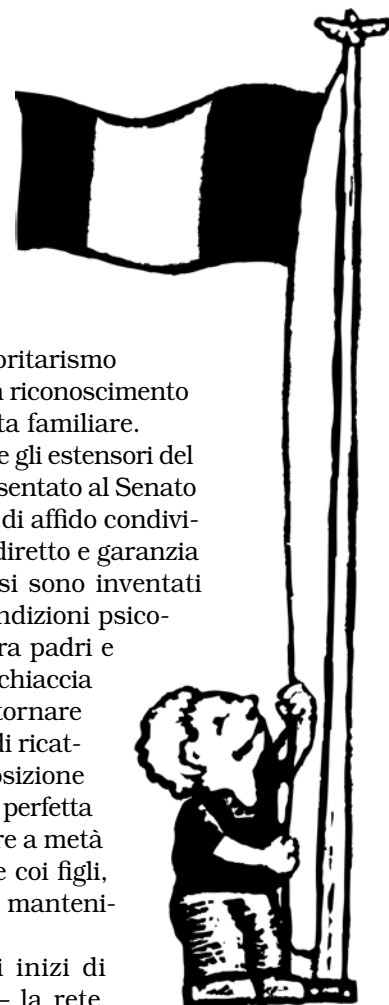
## Il disegno Pillon

La strategia del "depotenziare" le leggi sgradite tramite la loro disapplicazione è già nota per la Legge 194 su gravidanza e sua interruzione, ma l'ulteriore passo di questa armata Brancaleone è stato pretenzioso: demolire l'attuale normativa sul divorzio, allungandone i tempi e soprattutto inserendo all'interno del giudizio una serie di figure aggiuntive atte a sanzionare le donne e i bambini, se necessario, che non intendono accettare un affido genitoriale assolutamente paritario, astrattamente definito.

Nel nostro Paese, per il retaggio di sopraffazione, violenza, sessismo che spesso è la ragione stessa del divorzio, imporre una parità a priori nella genitorialità non è solo autoritarismo ma sopruso, un non riconoscimento della realtà della vita familiare.

L'avvocato Pillon e gli estensori del disegno di legge presentato al Senato ("Norme in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità") si sono inventati una parità nelle condizioni psicologiche e salariali tra padri e madri, che di fatto schiaccia le donne facendole tornare ad una condizione di ricatto totale, con l'imposizione della "bigenitorialità perfetta e l'obbligo di dividere a metà il tempo da passare coi figli, e niente assegni di mantenimento".

Per questo, agli inizi di settembre, D.i.Re - la rete



nazionale che unisce oltre cento centri antiviolenza e case rifugio – ha lanciato una petizione contro il disegno di legge ed è subito iniziata la mobilitazione mentre il disegno è in Commissione. Altra cosa più grave è l'orecchio del Parlamento sordo alle accuse, giustificatissime, di interesse privato del Pillon nella proposizione di questo disegno di legge, che prevede come obbligatoria e a pagamento la figura del Mediatore familiare, il cui compito sarebbe quello di ridisegnare l'assetto dei divorziati in merito alla gestione dei figli. Pillon è un mediatore familiare e sul suo sito professionale si vanta delle tante opportunità che darà alla sua categoria il disegno "in corso di approvazione"!

## Il fascismo e la questione demografica

Il preambolo del disegno di legge richiama inoltre alle leggi di altri Paesi, lamentando che altrove esiste un maggiore tasso di affidi condivisi... ma certo non richiamerebbe la maggiore densità di coppie omogenitoriali presenti nell'Europa civile! Gli estensori citano la Convenzione per i diritti del fanciullo per comprovare, dicono, l'universalità del loro disegno... ma nella Convenzione non si fa cenno alla bigenitorialità perfetta e tantomeno vi si obbliga.<sup>3</sup>

La strategia volta a legare le donne a un iter più lungo e meno garantista per il divorzio, affiancata a quella di depotenziamento del diritto ad abortire e a usare una contraccezione valida non può ignorare la questione demografica, cavallo di battaglia delle paure razziste di "inquinamento" della stirpe italiana. Una paura e un bisogno di controllo sulla stirpe che è antica quanto il Patriarcato.

La preoccupazione per un'Italia non più "bianca" si lega alla difesa della razza di memoria fascista. Comunità chiuse, provinciali o rurali, in decadimento, sono il combustibile per paure millenarie di sopraffazione, invasione, che rinascono e cementano società vittime di un degrado endemico.

Citiamo la filosofa Monia Andreani, la quale ricorda come una certa eugenetica, di ispirazione cattolica e fascista, fosse avversa a pratiche di sterilizzazione... e ancor più a quei genetisti che auspicavano il "perfezionamento genetico" tramite gli incroci razziali. Tutti, già dagli anni Venti, vogliono "proteggere il genio della

specie dal germe insidioso della decadenza – successivamente chiamata disgenia".

Per i fascisti, e anche per altri/e, il problema del controllo demografico e della qualità dell'allevare i figli si pone come scambio tra concessioni statali alle donne (La Cassa di maternità per le lavoratrici) e garanzia delle donne di continuare il ruolo di cura della casa e della prole.<sup>4</sup>

Dalla nascita della Lega Nord in Italia il discorso sulla razza si lega di nuovo a quello sulla demografia, riunendo a tavola il cattolicesimo integralista e non-ospitale con il razzismo di fondo della Lega e il neofascismo. Lo testimonia il libro scritto a due mani da Ettore Gotti Tedeschi (ex Ior, la banca vaticana) e dal leghista Lorenzo Fontana (ministro alla famiglia e alla disabilità) *La culla vuota della civiltà. All'origine della crisi*.

Il testo, presentato l'aprile scorso, riscrive una teoria del capitalismo patriarcale e cattolico basato sulla convinzione che "la crisi demografica è la vera origine della crisi economica perché ha prodotto calo del Pil, consumismo, corsa al ribasso dei costi di produzione, delocalizzazioni".

La demografia viene interpretata per riaffermare la necessità di un ritorno ad un capitalismo "buono", che produca in loco e offra pacchi dono alle famiglie numerose (o terreni in comodato a chi figlia), e ad un orientamento politico che trovi una soluzione al "calo di fertilità" occidentale, tramite il ritorno a canoni tradizionali di coppia eterosessuale con almeno due figli. Nascite sì, discriminando però pesantemente le famiglie mono-genitoriali e quelle omosessuali, vietando il ricorso alla medicina per il superamento dell'infertilità o per l'inseminazione alle eterosessuali non sposate e alle donne lesbiche.<sup>5</sup>

## Le politiche familiari del gruppo di Visegrad

Il pensiero sulla demografia, dai manifesti pro-Vita del Cav a quelli della ex ministra Lorenzin, al controllo preteso da Salvini sui matrimoni "veri", è vario e contraddittorio; ma attualmente il governo Lega-M5S si ispira alla politica "sovranista" e xenofoba del cosiddetto gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) costituitosi nel 1991.



Quali siano le politiche demografiche in questi paesi ce lo spiega il prof. Gianni Cimbalo, responsabile del Licodu, l'organismo di studio inter-universitario che si occupa di libertà di coscienza e diritti umani.

In un suo recente saggio, *Strategie sovraniste e politiche familiari nell'Est Europa*, Cimbalo delinea meticolosamente gli ordinamenti in materia sia negli stati ora acquisiti dalla UE (Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria) sia in alcuni di quelli candidati (Albania, Repubblica di Macedonia, Montenegro, Serbia, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Turchia), sottolineando e provando il legame tra politiche demografiche, esigenze di controllo sociale e programmazione economica.<sup>6</sup>

Dopo la dissoluzione del blocco sovietico a partire dal 1989, fa notare Cimbalo, l'emigrazione di massa, poi divenuta stanziale, ha portato nei 16 Paesi ex socialisti ad una riduzione di circa l'11% della popolazione negli anni tra il 1991 e il 2000, decremento attuatosi anche nei paesi della ex Jugoslavia a causa del conflitto intercorso. Il comportamento schizoide del gruppo di Visegrad è simile a quello di altri di questi Paesi, nei quali, scrive Cimbalo: "Da un lato si coltivava e si cercava l'identità territoriale anche attraverso la pulizia etnica (...) si ergevano frontiere a difesa di queste identità (...) per poi richiedere di aderire all'Unione Europea, come obiettivo ambito e soluzione possibile di uscire dalla crisi economica".

In questo contesto di migrazione, impoverimento e disorientamento, le politiche ottuse e xenofobe di respingimento dei migranti sono adottate anche per evitare "la rinascita di enclave etnico-religiose respinte appena pochi anni prima a costo di guerre interetniche e interreligiose".

Il controllo del territorio e della natalità resta quindi il *leitmotiv* patriarcale sia in guerra che in pace. Le politiche sovietiche di attenzione ai diritti della "donna-lavoratrice" ma anche per single e disoccupate (l'aborto legale fu introdotto nella Russia sovietica nel 1920), mutano a seconda delle esigenze demografiche: l'aborto fu infatti di nuovo vietato nel 1926, per poi divenire a

pagamento nel 1930, ed essere permesso dal 1936 solo in caso di pericolo per la salute della donna. Solo dal 1955 in poi la legislazione tornò a permettere l'aborto legale nelle strutture pubbliche su richiesta della donna, per essere di nuovo sottoposto ad ordinanza (intervento dissuasivo di psicologi e assistenti sociali) dal 1987.

Come per magia le politiche demografiche si ammantano all'occorrenza di regole restrittive e di controllo.

A fare marcia indietro inizia la Polonia, Paese a matrice cattolica, nel 1993, restringendo il diritto all'aborto solo nei casi di pericolo per la salute della

donna.

Così anche l'Ungheria ha sottoposto di nuovo l'interruzione di gravidanza a norme fortemente restrittive,

dal 1992, e stabilisce un'impegnativa politica di sussidio pubblico ai nuovi nati, che ha fatto crescere nel 2014 del 3,2% le nascite rispetto agli anni precedenti, anche se l'esodo dal Paese continua senza sosta.

Repubblica Ceca e Slovacchia hanno invece una legislazione un po' più garantista per le donne, anche se nel 1986 la Slovacchia ha legiferato per una maggiore discrezionalità del medico nelle procedure di interruzione di gravidanza, e nel 2018 è stata presentata una proposta di legge fortemente restrittiva. Ciascuno di questi Paesi riafferma comunque l'intenzione di controllo patriarcale sul feto e sulla gravidanza, prevedendo nei propri ordinamenti la protezione della vita a partire dal concepimento.

Oltre al blocco di Visegrad, altri Paesi, quali Estonia, Lettonia, Lituania, hanno messo mano alla legislazione nel vano tentativo di porre un freno al decremento della popolazione causato dall'emigrazione, imponendo alle donne maggiori restrizioni all'aborto. La Lituania, paese a maggioranza cattolica, ha sostituito la legge che prevedeva il diritto all'aborto (1982) con la clausola standard del diritto solo in caso di minaccia per la vita della donna (1994). La Lettonia ha fatto lo stesso nel 2003 e 2007, aumentando a dismisura l'autorità e il giudizio del medico nel ricorso all'interruzione di gravidanza. La Bulgaria, che come la Romania aveva mutuato la legislazione sovietica sull'aborto, nel 1972 (sempre con pretesa di controllo demografico) introduce un decreto, poi ritirato, che vieta di abortire alle

## La preoccupazione per un'Italia non più "bianca"



donne sposate senza figli o con un solo figlio.

Sempre per motivi di controllo demografico, in Romania col leader Ceaușescu si introdusse una pesante norma che limitava sia il ricorso all'aborto sia quello alla contraccezione, poiché si opponevano "ai valori tradizionali della famiglia". Scrive Cimbalo: "Il feto è proprietà dell'intera società. (...) Le donne con meno di 45 anni venivano convocate sul posto di lavoro ed esaminate per riscontrare eventuali segni di gravidanza dalla cosiddetta polizia mestruale". Il tasso di fertilità però, dopo una repentina crescita, calò di nuovo drasticamente per effetto dell'alto numero di aborti clandestini; si stima che tra il 1966 e il 1989 diecimila donne siano decedute per questo. Con la sua politica demografica il regime causò anche la piaga degli orfanotrofilager. Alla sua caduta il divieto di aborto fu tra le prime norme ad essere abrogate.

## Aborto e patriarcato nei Balcani

Il legame tra normativa su aborto, contraccezione e patriarcato risalta egualmente nei Balcani occidentali. L'Albania, sottolinea Cimbalo, è segnalata da uno studio congiunto UNFPA e World Vision come il primo paese nei Balcani, seguito da Macedonia nordoccidentale, Montenegro e Kosovo, per numero di aborti selettivi praticati per evitare la nascita di donne, a causa di una visione "clanica" della famiglia, nella quale la sopravvivenza del nome familiare è legata alla discendenza maschile.

Legalizzando l'aborto nel 1952, e con altri provvedimenti, la Repubblica Federale Jugoslava ridusse negli anni quasi del tutto gli aborti clandestini. Con la Costituzione del 1974 la Jugoslavia divenne uno dei soli tre paesi al mondo che includeva nella Carta i diritti riproduttivi.

Dopo la dissoluzione della Federazione, negli stati della diaspora sono rimasti orientamenti giuridici volti a legalizzare e regolamentare l'aborto entro le prime dieci settimane dal concepimento. Scrive Cimbalo che in Bosnia, Erzegovina e Croazia "ogni dibattito e iniziativa di revisione della legge in materia di aborto è congelato a causa delle violenze perpetrate sulle donne durante il conflitto". Questo ha portato a ri-

gettare le ripetute richieste di abrogazione e modifica avanzate da movimenti antiabortisti e dalla Chiesa cattolica croata.

Che le politiche demografiche siano legate a fattori economici ma anche alle esigenze del patriarcato è indubbio; nel momento in cui questi stimoli identitari prevalgono, gli stessi scambi economici, culturali, e commerciali diventano un "pericolo" e ispirano un'ideologia sovranista per la quale la "globalizzazione" è veicolo di contagio e di erosione del potere demiurgico maschile sui numeri della nazione.

Francesca Palazzi Arduini

- 1 10 ottobre 2018, all'udienza generale, Bergoglio definisce l'aborto un "ricorrere a un sicario per risolvere un problema", legando simbolicamente il favore cattolico al diritto all'accoglienza al divieto cattolico di aborto terapeutico. Il problema resta che il corpo della donna è un luogo pubblico, e che la vita viene considerata dotata di individualità sin dal concepimento.
- 2 Susanna Turco, L'Espresso online, 25 settembre, "Il DDL Pillon e la strategia per svuotare i diritti". Su Pillon "A-Rivista Anarchica" aveva già pubblicato "Prendersi cura è anche Lgbt" ("A" 413, febbraio 2017), considerazioni su una sua conferenza anti "gender".
- 3 "Principio sesto: il fanciullo, per lo sviluppo armonioso della sua personalità ha bisogno di amore e di comprensione. Egli deve, per quanto è possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in atmosfera d'affetto e di sicurezza materiale e morale. Salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre".
- 4 Ricorda Andreani: "Nel 1925 viene istituita l'ONMI come ente che divenne nel 1933 organo del ministero dell'Interno (guidato da Mussolini) con il compito di promuovere l'allattamento materno e le buone pratiche della relazione di cura nei primi mesi della vita dei figli". "L'ideologia più virilista è quella che riesce a dare un ruolo collettivo e di massa alle donne in campagna e in città attraverso il ruolo materno e l'investimento assistenziale".
- 5 Secondo una recente ordinanza (Tribunale di Pordenone, luglio 2018), il divieto di accesso alla procreazione medicalmente assistita per le coppie di donne sarebbe in contrasto, in particolare, con l'articolo 2 della Cost., poiché tale esclusione non garantisce il diritto fondamentale alla genitorialità (consistente nell'aspirazione ad avere un figlio) dell'individuo sia come singolo sia nelle formazioni sociali (biodiritto.org, 2 luglio 2018).
- 6 [www.licodu.cois.it](http://www.licodu.cois.it)



# Il mio corpo non è mio

di **Carlotta Pedrazzini**

**Ci sono cose su di loro e sui loro corpi che le donne non possono dire pubblicamente. E con il silenzio la dominazione patriarcale si è sempre rafforzata.**

*Ritenere il pensiero per sua essenza libero è un errore, e questo perché, fino a quando la parola, che è uno strumento indispensabile per il pensiero, non sarà libera, gli sforzi messi in campo dall'intelletto per pensare verranno frustrati, proprio come accadrebbe a un calzolaio che provasse a fare un paio di scarpe senza i suoi strumenti.*  
 Voltairine de Cleyre

Il corpo delle donne è un luogo pubblico, e così è anche il mio. Per quanto possa sembrare assurdo, il mio corpo non mi appartiene.

Non è solo mio, appartiene allo stato, a dio, alla famiglia. Appartiene alla comunità, alla nazione, a entità collettive e superiori a me. Per questo non posso disporre come credo: ci sono delle leggi, delle norme di condotta morale e religiosa, delle regole che sanciscono cosa posso farne e in che modo, cosa mi è vietato.

Il mio corpo è,

all'occorrenza, normato, attraversato, toccato, additato, calpestato, giudicato, valutato, violato, ignorato, strumentalizzato.

Il mio corpo è anche un campo di battaglia. Su di esso si combattono molte guerre: repressive e securitarie, economiche, per la grandezza della nazione, contro le migrazioni, per la continuazione della razza, di religione e di dominazione culturale, di colonizzazione e di conquista.

Il mio corpo è solo un tassello in un mosaico di antiche e consolidate gerarchie patriarcali che intendono auto-conservarsi. Il mio corpo sta alla base di una piramide di potere e la sorregge.

La mia pelle, i miei organi e le loro funzioni, i bisogni del mio corpo non sono solo miei, hanno un valore collettivo, sociale, culturale, politico. E se non fossi una cattiva donna, una traditrice della nazione, un'egoista, lo capirei. Capirei che essere madre è un'esperienza che riguarda la comunità, la razza, la patria e non soltanto me. Capirei



che il matrimonio tradizionale è il giusto nucleo di una società normata in cui vale la pena vivere, dove i legami famigliari di sangue sono l'unico collante. Capirei dunque il motivo per cui il mio corpo non può essere soltanto mio.

## Quando le donne possono parlare?

È buffo. Il mio corpo è un luogo pubblico, ma ci sono cose che lo riguardano di cui non posso parlare pubblicamente. Non facilmente, almeno. E non senza conseguenze.

Ci sono argomenti che riguardano il mio corpo che posso affrontare solo in una determinata maniera, una maniera *giusta*.

Il sesso, ad esempio. Il mio corpo è costantemente sessualizzato, ma non posso parlare liberamente di sesso, né posso informarmi apertamente sull'argomento, né esistono programmi di educazione sessuale che siano pubblici e gratuiti.

Mi è consentito parlare di sesso solo in relazione alla riproduzione. Non mi è concesso, invece, parlare pubblicamente di piacere sessuale, di preferenze, di sperimentazione, di omosessualità, di transizione. Perché del sesso io, una donna, sarò sempre oggetto e mai soggetto. Perché è vero, i corpi delle donne sono iper-sessualizzati, ma il sesso resta pur sempre un peccato. E mostrare troppa curiosità nei confronti della questione è una cosa da puttane.

Non mi è nemmeno completamente consentito parlare di riproduzione. Posso affrontare l'argomento, certo, ma solo se sono coinvolta in una relazione eterosessuale, meglio se inquadrata nell'istituzione matrimoniale. Se invece intendo discutere di monogenitorialità o di omogenitorialità, allora è bene che io taccia. Perché la società non vuole riconoscere quelle possibilità visto che la religione non le ha previste.

Inoltre io, una donna, posso parlare di riproduzione solo se intendo portare a termine le mie gravidanze, perché è questo che ci si aspetta da me. Altrimenti sono un'assassina, una sicaria che risolve i problemi uccidendo, vivrò per sempre sommersa dal senso di colpa. E questa vergogna farei meglio a non confessarla a nessuno.

Parlare di maternità, invece, mi è concesso. Ma unicamente se la riconosco come auspicato orizzonte della mia vita, la sola caratteristica che mi rende ciò che sono e che dà senso alla mia esistenza. Se

così non è, se non voglio avere figli/e, significa che ho tradito quell'istinto ancestrale che è dentro di me, con il quale sono nata.

Sì, posso parlare di maternità, ma esclusivamente in maniera positiva. Non posso dirmi scontenta, nutrire dei dubbi, non posso dire che soffro o che faccio fatica. Non mi è concesso dire che non era quello che mi aspettavo, che se tornassi indietro non lo rifarei.

Non posso esternare questi sentimenti perché non otterrei un appoggio, perché altre donne come me non hanno trovato le parole e il coraggio per esprimerli, e se parlassi sarei sola. Sarei una cattiva madre che non ama i propri figli/e. Snaturata, contro natura.

## L'importanza delle parole

È importante capire quello che ci è permesso o vietato dire, ciò a cui ci è concesso pensare, gli argomenti che possiamo affrontare pubblicamente. Ci dà la possibilità di comprendere dove siamo arrivate. Quanta strada abbiamo davanti?

Quella patriarcale è la dominazione più longeva della storia, e nei millenni si è alimentata e rafforzata con il silenzio delle donne. È così che ha continuato a crescere. Si è consolidata, sedimentata ed è arrivata fino a noi.

Nell'arco della storia, in molte hanno accettato passivamente, senza parlare, la loro situazione di subalternità, perpetrandola così per secoli. Fortuna-

tamente ci sono stati anche periodi di rottura, in cui le donne hanno preso parola e si sono confrontate tra loro. Hanno condiviso le proprie storie e dato un nome a quello che capitava loro, a quello che volevano o non volevano più. Poi hanno agito.

Ancora oggi la dinamica del silenzio esiste ed è attiva. Molte donne non dicono, non raccontano, stanno zitte, perché ci sono cose di cui è meglio non parlare. Perché ci sono uomini che non vogliono che parlino.

Ma affinché ci siano delle azioni, devono prima esserci delle parole. Se non abbiamo le parole per descrivere determinati fatti, concetti, pensieri, idee, bisogni, non solo non ci è possibile esprimerli, ma neppure comprenderli veramente.

Per questo è fondamentale che le donne inizino a parlare, a mettere parole là dove ci sono i silenzi. Che comincino a dire la loro ad alta voce, anche quando non è permesso o socialmente accettato.

Se il patriarcato si nutre di silenzio, allora parliamo. Iniziando dalle nostre relazioni, dalla vita quotidiana. Parliamo di più e di tutto. Parliamo più forte.

Carlotta Pedrazzini

# L'ossessione per la colpa

di Elisa Mauri

**La maggior parte dei discorsi sul carcere e sulle persone detenute sono funzionali alla propaganda securitaria. Dipingono celle signorili, tv a gogò, comoda nullafacenza. La realtà è un filino diversa. Il racconto di un'operatrice.**

**N**elle prime pagine di *Sorvegliare e punire* Michel Foucault descrive, con dovizia di particolari, lo smembramento di un condannato, tale Damiens, nella seconda metà del Settecento. All'epoca la punizione era uno spettacolo a cui prendeva parte tutta la cittadinanza: "quel rito che concludeva il crimine viene sospettato di mantenere con questo losche parentele: di eguagliarlo, se non sorpassarlo, nell'essenza selvaggia, di abituare gli spettatori a una ferocia da cui si voleva invece distoglierli, di mostrar loro la frequenza dei crimini, di far rassomigliare il boia a un criminale e i giudici ad assassini, di invertire all'ultimo momento i ruoli, di fare del suppliziato un oggetto di pietà o di ammirazione. [...] L'esecuzione pubblica viene percepita come un torbido focolaio, dove la violenza si riaccende. La punizione tenderà dunque a divenire la parte più nascosta del processo penale." Fu così che il XIX secolo divenne *un'epoca di innumerevoli progetti di riforme* nell'ambito della giustizia penale: "il castigo è passato da un'arte di sensazioni insopportabili a una economia di diritti sospesi": spariscono i supplizi e subentra il *carattere essenzialmente correttivo della pena*.

Come funziona oggi il nostro sistema di giustizia penale?

Nell'immaginario collettivo la giustizia è rappresentata da una dea bendata che, con una mano, impugna una spada e, con l'altra, regge una bilancia. Questo a garanzia che la legge è uguale per tutti e

che la pena sarà commisurata alla gravità del reato commesso: una dettagliata fotografia del nostro sistema giuridico, basato su un'idea di giustizia retributiva. Il perno su cui si regge questa bilancia è l'idea del corrispettivo: ad una specifica gravità di reato corrisponde un *quantum* di sofferenza. Lo so, detto così sembra che questa idea di giustizia evochi un po' la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. Ma no, non siamo mica fermi lì, esiste infatti una sottile sfumatura che differenzia il taglione dalla giustizia retributiva: "non è più l'eguale con l'eguale, ma l'eguale attraverso il valore corrispettivo che si attribuisca, molto discrezionalmente, a una determinata risposta" – spiega Luciano Eusebi nel suo saggio *Fare giustizia: ritorsione del male o fedeltà al bene?* Non è che se uno spaccia droga, gli tagliamo le mani con cui ha commesso il reato – perché questo sarebbe taglione e perché, come ci dice Foucault, i supplizi li abbiamo superati, ci siamo raffinati. Infatti, semplicemente attribuiamo un valore a quel reato e lo quantifichiamo, sostanzialmente, in tempo che viene sottratto alla vita del reo e scontato in carcere.

## La storia di Alice S.

Lo schema è piuttosto lineare, ma la realtà appare sempre più complessa: cosa fare quando quel reo è una donna, Alice S., ed è madre di due figli: Divine, di diciotto mesi, e Faith, di sei?

È lecito separare una madre dai suoi figli? E far crescere i suoi figli all'interno di un istituto penitenziario?

Non lo so.

Quello che è certo è che Alice, Divine e Faith da qualche mese vivevano all'interno della casa circondariale di Roma Rebibbia grazie a quell'equazione che vede il reato e non la persona che lo ha commesso, che risponde al male con altro male, che isola il reo dietro le sbarre con la giustificazione morale della tutela della sicurezza sociale.

Attorno a questa tragedia è stato scritto di tutto; i giornali si dividono: chi suggerisce – più o meno velatamente – che sia colpa della madre, detenuta e quindi scellerata, sicuramente con qualche disturbo mentale – si specifica che la donna ora è piantonata nel reparto psichiatrico dell'ospedale Pertini, forse sottoposta a Trattamento Sanitario Obbligatorio – perché nessuna persona normale potrebbe commettere un atto del genere, e chi ritiene che la colpa sia dell'Istituzione, nelle persone della direttrice del carcere, della sua vice e del vicecomandante del reparto di polizia penitenziaria – tutti sospesi. Le ultime notizie ci informano che la versione più probabile sia quella della tara individuale della signora, la quale sarebbe stata prontamente segnalata per ricevere accertamenti psichiatrici poiché erano stati notati “alcuni comportamenti sintomatici di una preoccupante intolleranza nei confronti dei piccoli”. Quindi ora i riflettori si spostano sul personale medico della CC di Rebibbia, il quale potrebbe essere sostituito: una tragedia, che è anche un reato, si è consumata e un colpevole deve essere consegnato all'opinione pubblica: mi sembra di tornare a Foucault.

Ultimamente le carceri sono diventate popolari in fatto di cronaca nera: diversi suicidi, casi di autoleSIONISMO e, purtroppo, infanticidi. Davanti a codeste tragedie l'opinione pubblica non può che indignarsi, ovviamente ed è necessario indignarsi ulteriormente quando si legge di vite innocenti spezzate all'interno di un carcere.

## **Nessuno vuole comprendere**

Il vero problema è che nessuno tenta di capire perché un detenuto si toglie la vita o decide di toglierla ai suoi figli costretti anch'essi dietro le sbarre. Ciò che desidera l'opinione pubblica è sapere di chi sia la colpa: chi è il colpevole? Chi va punito? Il meccanismo è sempre lo stesso: la donna aveva commesso un reato quindi doveva essere punita. Adesso sono morti due bambini e qualcuno deve essere punito.

La sete di giustizia retributiva non si placa mai.

Il fenomeno viene parcellizzato, smembrato: o è colpa delle tare mentali dell'individuo o è colpa dell'ambiente totalizzante e disumano.

Ma chi sia questa donna, Alice, quale sia la sua storia dentro e fuori dal carcere non lo sappiamo.

Sì, qualcosa su quali siano gli effetti dell'istituzionalizzazione sulla personalità di un individuo lo

sappiamo, ma non sappiamo come sia quel carcere nello specifico: perché non è vero che un carcere vale l'altro. Basta parlare con un detenuto per sapere che esistono carceri più umani, più attenti e istituti duri e disumani. È la realtà.

Se la concentrazione di fatti di cronaca nera che vedono protagonisti i detenuti venisse letta in maniera intelligente, l'unica conclusione possibile sarebbe che è necessaria una riforma dell'ordinamento penitenziario e non solo. Ma come disse Luciano Eusebi: *le riforme si fanno se c'è una sensibilità condivisa nella nostra società*. E allora qual è la corresponsabilità sociale relativa a questi decessi intramurari?

Mentre scrivo e penso a come si possa creare concretamente questa sensibilità condivisa, mi arriva un messaggio e io inizio a capire perché questa non esista e perché invece persista quell'istinto sadico che sostanzia la sete di giustizia retributiva.

Mia zia, leghista di tradizione, mi inoltra una nota vocale su whatsapp. Io mi aspettavo fosse uno di quei messaggi stupidi, dove qualcuno registra una barzelletta o racconta qualcosa di sciocco ma divertente. Non amo questo tipo di messaggi, ma decido ugualmente di ascoltare la nota vocale per essere sicura che fosse una di queste idiozie che posso evitare di sentire. Invece no, il messaggio non contiene una barzelletta né un racconto sciocco ma diverten-





te: è l'estratto di un proclama di Salvini.

Non poteva arrivarvi messaggio peggiore, ma proprio mentre lo penso, la registrazione prosegue e mi rendo conto che non esiste, effettivamente, un limite al peggio: è un estratto di un proclama di Salvini sul carcere.

La nota vocale inizia così: “ieri sono andato al carcere di Monza e ne sono anche uscito. Però, quasi tutti i politici vanno in carcere a verificare che i carcerati stiano bene. Io sono andato in carcere a verificare che i lavoratori della polizia penitenziaria stiano bene perché è quello che mi interessa un po' di più.”

## La sete di vendetta

A me sarebbe bastato questo estratto per prendere le distanze da tutto: da questo discorso, senza senso, da una persona che evidentemente parla solo per far leva su quella che Aldo Bonomi chiama la “società del rancore”. Perché bastano queste poche frasi per capire che: 1. l'interesse degli altri politici verso i detenuti è infondato: stanno guardando dalla parte sbagliata; 2. menomale che c'è *lui* che ha ben chiaro dove guardare; 3. nel carcere esiste chi ha più diritto di ricevere attenzione: gli agenti, quelli che controllano, quelli che mantengono l'ordine, i giusti, gli uomini retti; 4. emerge già in maniera

subdola l'idea che se hai commesso un reato ti meriti di soffrire, meriti di espiare la tua colpa e quindi chisseneffrega di come stai in carcere. Quasi come se dovessi esser grato di essere ancora vivo, nonostante la colpa di cui ti sei macchiato.

Eccolo, si mostra finalmente il germe della sete di vendetta, coperto dal giustificazionismo morale dell'idea di giustizia. La *società del rancore* ha eletto il suo degno rappresentante, si è data un volto.

La registrazione prosegue e arriva un altro punto forte di questo proclama alla folla, che esagitata applaude: gli agenti lamenterebbero – ma è più probabile che Salvini metta in bocca a loro concetti per attrarre consensi – che su un piano, con le celle aperte, con 70 delinquenti “che girano dalla mattina alla sera” – di cui la metà immigrati – ci sia solo *un* agente a controllarli.

A questo punto sento il dovere di fare un po' di chiarezza: è vero, in alcune sezioni le celle sono aperte – questo è un privilegio che va guadagnato e anche mantenuto all'interno dell'istituzione totale – ma i blindi in fondo ai corridoi delle sezioni sono chiusi. Ergo, i detenuti sono liberi “di girare dalla mattina alla sera” lungo un fottuto corridoio largo pochi metri. Inoltre, sapete perché è sufficiente un solo agente per sezione? Perché ogni spostamento è controllato e vincolato all'interno del carcere: per uscire dalla sezione, da quel corridoio in cui sei libero di girare, devi pregare che qualcuno ti apra, che ti consenta di poterti spostare.

## Gli sguardi dei detenuti

Io ho in mente gli sguardi dei detenuti, appoggiati alle sbarre dei blindi, che aspettano di uscire. E vi garantisco che non ci si abitua mai a quegli sguardi... no, non ci si abitua a vedere quelle braccia che pendono dalle sbarre, quei volti incastrati nelle fessure che ti osservano mentre ti muovi, libera di camminare, con uno sguardo vacuo e rassegnato. Ti resta addosso una sensazione di disperazione che è impossibile scrollare via. C'è anche chi ti guarda rabbioso, come una tigre in gabbia. E io quella rabbia non riesco a giudicarla, riesco però a comprenderla perché la proverei anch'io in quella situazione.

Ma Salvini, che non li ha mai incontrati questi sguardi, continua imperterrito e ritiene che la cosa ancora più sconvolgente sia che l'agente è *disarmato*. Quindi, ricapitolando, i giusti non sono solo in minoranza numerica ma pure senza armi, senza possibilità di difendersi – e/o di farsi valere, ovviamente.

A me viene naturale pensare a quanto sia facile, a volte davvero troppo facile, abusare del proprio potere all'interno di un contesto così fortemente deprivato e controllante come è quello del carcere.

Facciamo un esempio molto pratico, e mi rendo conto anche molto sottile, ma non sui detenuti perché non vorrei fornire qualche alibi ai rancorosi: anche noi operatori quando dobbiamo spostarci



all'interno del carcere dobbiamo in un certo senso "chiedere il permesso" perché i blindi mica si aprono da soli. A volte ci sono agenti attenti e solleciti, che non ti fanno perdere tempo e che non fanno pesare la loro funzione di controllo – alcuni sono anche molto gentili, ti offrono sempre un sorriso e qualche scambio di battute per alleggerire la situazione. Altre volte, qualcuno si sta fumando una sigaretta, sta parlando con il collega e non ha voglia di interrompere le sue attività per fare un click sul mouse per aprirti il blindo. Quindi tu sei lì, dietro le sbarre e aspetti. Chissà cosa vede nel mio sguardo chi mi osserva dalle telecamere. Forse un po' della rabbia di cui parlavo prima.

Certo, potremmo anche fare riferimento a casi di abuso di potere che hanno a che fare con la violenza. Alcuni sono anche arrivati alla cronaca, ma molti – lo sappiamo – vengono taciuti perché è meglio se stai zitto visto che in quel carcere tu ci vuoi sopravvivere.

Oppure potremmo parlare dell'arbitrarietà con cui, a volte, viene utilizzato lo strumento dell'isolamento: dove inizia la funzione protettiva di questo strumento e dove comincia quella punitiva? E il trasferimento? Magari in un carcere più duro, lontano dalla tua famiglia che quindi non potrà più venirti a trovare a colloquio perché non ha i mezzi per raggiungerti o non ne ha la forza fisica perché magari i tuoi genitori sono anziani e non riescono ad affrontare un viaggio di diverse ore.

Chi frequenta il carcere sa che per poterci stare dentro è necessario mantenere una serie di infiniti e piccoli equilibri. L'istituzione totale porta dentro di sé una grande ombra – ce lo dice la letteratura – ma viverla quell'ombra è tutt'altra cosa. E i detenuti lo sanno molto bene.

## **“Ma nessuno si è mai arricchito”**

Salvini però non vuole esagerare, non vuole essere del tutto anticostituzionale e allora dice che nella società che si immagina lui – aiuto! – certo il carcere ha una funzione rieducativa – nel senso che li ammazzaresti di botte i detenuti? – però non esiste che un detenuto svolga un lavoro intramurario e si porti a casa €1000 quando un agente di polizia penitenziaria, l'uomo retto e giusto, ne prende €1200.

Anche qui, vorrei fare un appunto: il lavoro dentro il carcere è un privilegio, come lo definisce Goffman, e visti i numeri dei detenuti in carcere, in quanti riusciranno ad accedervi? Inoltre, nella mia piccola esperienza, ho più spesso incontrato persone povere, molto povere in carcere. Sicuramente non ho mai trovato nessuno che si sia arricchito lavorando al suo interno, ma per esserne maggiormente certa mi sono confrontata con un caro amico, che il carcere lo conosce anche meglio di me. Quando gli ho riferito le parole di Salvini si è incazzato e lui solitamente è uno che non si scompone. Mi racconta che ci sono diverse mansioni che si possono svolgere all'interno del carce-

re e che mediamente un detenuto può guadagnare all'incirca €300/400. Poi ci sono lavori in carico a società o cooperative esterne al carcere e con questi si può arrivare a guadagnare un po' di più, quindi €700/800 al mese.

Comunque, a Salvini non interessa la correttezza dell'informazione e prosegue dicendo che il detenuto deve restituire una parte del proprio stipendio allo stato italiano – viva la patria sempre! – che spende un sacco di soldi per mantenerlo.

“Il lavoro è remunerato. Dalla remunerazione è prelevata una quota per il rimborso delle spese di mantenimento” – così si legge nell'art. 213 c.p.

Nell'*Ordinamento penitenziario commentato*, Vol. 2 si legge inoltre che sarebbe risultato “inammissibile che il condannato vivesse a spese dello Stato, ossia a spese della massa dei cittadini onesti che lavora e fornisce i mezzi necessari a far fronte a tutte le necessità dell'attività statale.” Questa impostazione sfocia nell'art. 145 c.p. che “sancisce la corresponsione al detenuto di una remunerazione per il lavoro prestato, e nel contempo pone a carico del condannato le spese processuali e quelle di mantenimento, individuando proprio nella remunerazione la fonte e il mezzo con cui fa fronte alle diverse obbligazioni.” Inoltre, l'art. 188 c.p. dispone l'obbligo per il condannato di rimborsare le spese per il suo mantenimento negli “stabilimenti di pena”.

Da questi articoli possiamo trarre un paio di deduzioni: primo, i detenuti contribuiscono contabilmente al loro mantenimento intramurario dai primi del '900 come stabilito dalla legge; secondo, Salvini parla senza conoscere, senza informarsi perché ciò che gli interessa è strumentalizzare, distorcere certe realtà per far leva sulla pancia della massa, per indignarla e renderla ancor più rancorosa: armatevi di forconi e date la caccia al prossimo nemico.

Siccome a Salvini sembrano interessare le risorse economiche del Paese, suggerirei di controllare come vengono spesi i soldi per il mantenimento dei detenuti, perché so di carceri in cui ai detenuti manca la carta igienica da mesi o dove non ricevono nemmeno il kit d'accoglienza e che passano settimane con addosso gli indumenti con cui sono stati arrestati perché non hanno nulla. Ricordo un ragazzo che è rimasto in mutande per giorni, in pieno inverno. I vestiti glieli hanno prestati i suoi “concellini” – il carcere non è abitato da mostri ma da esseri umani capaci di straordinari gesti di solidarietà – finché il prete non gliene ha portati altri. Quasi dimenticavo: a Salvini non interessano le condizioni dei detenuti perché loro meritano di soffrire.

Allora mi focalizzo solo sui soldi, sul far quadrare il bilancio, o almeno ci provo: visto l'esborso economico ingente e visto il tasso di recidiva che fornisce un dato poco rassicurante, forse sarebbe il caso di investire meno sul carcere e più sulle misure alternative a questo e sulla giustizia riparativa. Una valida alternativa esiste.

Elisa Mauri



di Carmelo Musumeci

# 9999 fine pena mai

## L'ergastolano: un topolino che gira nella ruota dentro una gabbia

*Nessuno di noi sa dove e quando morirà.  
L'ergastolano sa dove: in galera.*  
Adriano Sofri

Continuo ad avere un senso di colpa verso i miei compagni, perché io ce l'ho fatta, loro no; perché credo che molti di loro meritino la libertà più di me, in particolare quegli ergastolani che sono entrati in carcere giovanissimi (18, 19, 20 anni) e ormai hanno passato più anni della loro vita dentro che fuori. Molti di questi ex ragazzi sono stati usati, consumati e mangiati due volte, prima dai notabili mafiosi del territorio dove sono nati e cresciuti, poi da demagoghi di turno, sempre a caccia di emergenze, e da forcaioli e populistici.

Alcuni di loro si sono ritrovati in mano una pistola e, forse per paura o per cultura, non hanno saputo dire di no. Una volta dentro, sono stati sfruttati dai politici di destra, di centro, di sinistra e dalla lobby dell'antimafia, per scopi e consensi elettorali i primi, finanziari e mediatici i secondi. Molti di questi giovani ergastolani sono nati colpevoli e sfigati, sono stati usati come carne di cannone da molti "onesti disonesti" e non si sono potuti permettere gli avvocati dei colletti bianchi. Per questo motivo continuerò a scrivere e a lottare per sensibilizzare l'opinione pubblica che il carcere dovrebbe servire a fermarli, ma poi la pena da scontare non dovrebbe essere solo il carcere, che alla lunga fa sentire innocente anche il peggiore criminale.

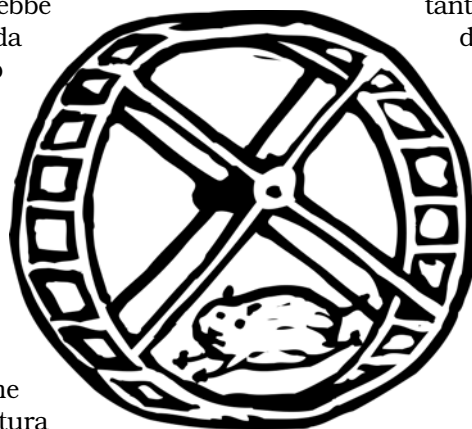
Qualsiasi pena dovrebbe fare bene e non distruggerti, sia quando la sconti che quando l'hai finita. E, soprattutto, ti dovrebbe migliorare, o almeno farti sentire colpevole, invece una condanna crudele e cattiva come la galera a vita o il regime di tortura

del 41 bis (carcere duro) non fa riflettere circa il male commesso. Non credo che le vittime dei nostri reati vorrebbero questo, piuttosto penso che lo vogliano certi politici per accrescere il loro consenso elettorale e che fanno finta di non sapere che i mafiosi di spessore non infrangono mai la legge, semplicemente la fanno infrangere agli altri e anche per questo in carcere non ci vanno mai.

A meno che non si voglia ripristinare la pena di morte, penso che tutti gli ergastolani dovrebbero avere una seconda possibilità come la sto avendo io. Perché non dar loro l'opportunità di scontare la pena in modo intelligente, lavorando o aiutando gli altri? Perché tenerli chiusi per tutta la vita in solitudine in un bozzolo di niente? Perché impedirgli un futuro? Forse perché lo hanno tolto agli altri? Ma la legge non dovrebbe essere un'arma che a sua volta tortura e uccide. Che senso ha aver sostituito la pena di morte con l'ergastolo? Comunque sia, la pena dell'ergastolo non ti fa sentire colpevole, ti fa sentire innocente perché è una pena da assassini.

Una società che non uccide i suoi simili perché preferisce tenerli murati vivi dentro una cella tutta la vita è una società malata e cattiva alle radici. Credo che una persona non possa essere colpevole per sempre e che sia inumano punire una persona esclusivamente per un reato che ha commesso 20, 30, 40 anni prima. Penso che la pena dell'ergastolo, da qualsiasi parte venga esaminata, sia contro la logica e l'umanità.

La pena può finire, una volta liberi, ma la condanna continua, perché dopo tanti anni in gabbia anche la libertà sa di carcere e anche io adesso che sono libero (o quasi) ho dei momenti in cui soffro il carcere, perché quando ti abitui alla cattività per tantissimi anni poi la felicità ti stanca, dà ansia ed è anche difficile da gestire. In un certo senso, ti sei disabituato alla felicità. Credo che, sotto un certo punto di vista, la vera pena inizi quando esci fuori, perché a volte hai paura di sentirti felice, soprattutto se pensi a quanto sei stato infelice per tanti anni e quel dolore ora ritorna in mente e si fa sentire ancor più forte.



Carmelo Musumeci



# La guida apache

di Nicoletta Vallorani

## Di donne e libertà

Non sappiamo più dove andarci a cercare i modelli, questa è la verità. Ammesso che ve ne sia bisogno. Personalmente non ho bisogno di scegliere un riferimento paradigmatico, e al contrario la possibilità di disporvi a imitare qualcuno mi inquieta, perché mette in discussione la mia capacità di essere un individuo. E la mia tendenza a ritrarmi alla possibilità di essere un modello io stessa è in parte una delega alla responsabilità che il mio mestiere impone. Che io lo voglia o no, quando entro in aula e mi dispongo a iniziare la lezione, i miei studenti mi guardano, consapevolmente o inconsapevolmente preparandosi a formulare un giudizio, una valutazione di massima o quanto meno una reazione emotiva al mio modo di presentarmi e a quello che dico.

Dunque, che io lo voglia o no, alla fine della lezione usciranno da quello spazio ristretto con la mente abitata non solo dai contenuti che ho tentato di disporre sul tavolo, soldatini ordinati ben decisi a non partecipare a nessuna guerra, ma anche dal mio modo di lasciarli liberi di scegliere, perché la scelta è il segno unico e ineliminabile di una maturità libera.

Non posso negare questo processo, non posso interromperlo, ma posso tenerne conto. Posso sapere cioè che il linguaggio – il mio e quello degli studenti – non è fatto solo di parole – quelle che scelgo cercando faticosamente l'abito più adatto per ogni concetto – ma anche dei gesti che scelgo di fare, compreso il rispetto che dimostro per il fatto che loro sono lì, e usano il loro tempo (un tempo che peraltro han pagato, nell'istituzione italiana profumatamente) per ascoltarmi e per capire se possono fare qualcosa di quello che dico. La mia pratica di significazione è fatta di tutto questo, non solo di quello che dico. Sono all'antica, e penso che le affermazioni di principio non possano essere scorperate

dalla pratica quotidiana di chi le pronuncia. Non si è liberi solo a parole. Lo si è nei fatti, o non si è nulla.

Qualche settimana fa, sono stata invitata a un incontro su letterature e nuovi femminismi. Con ogni probabilità, anzi quasi per certo, ero la più vecchia in sala. Mi sono anche chiesta perché avessero invitato proprio me, che nel campo non sono personalità di spicco. La libreria era strapiena soprattutto di ragazze giovani, quelle che a detta di molte persone della mia età si sono dimenticate quanta fatica è costato ottenere certi diritti. E la collega che era stata invitata con me credo fosse

circa di vent'anni più giovane. Bene. È stato un incontro particolare e interessante, fatto di storia e di presente. Inconsapevolmente, all'inizio, credo di aver assunto l'aria dell'anziana, sebbene io presti sempre molta attenzione a non dar nulla per scontato.

E il pubblico mi ha stupita.

Le ragazze che lo componevano, e per la verità anche i ragazzi, hanno dimostrato un interesse inatteso e più ancora una volontà di capire della quale mi ero dimenticata, chiusa come stavo diventando in un'idea di "giovani donne di oggi" che ho poi scoperto completamente teorica. Mi sono ritrovata non solo a imparare qualcosa di più sull'essere donna in questa comunità che sta rapidamente regredendo all'età della pietra, ma anche ad ascoltare, con dentro qualcosa che somiglia alla speranza, ragazze che non intendono arrendersi e che hanno certezze ma anche dubbi, e che davvero si chiedono che cosa si può fare.

"Si può fare ogni cosa" ho risposto. "Basta volerlo, e non volerlo da soli".

Così questo è il punto. La resilienza, la consapevolezza e il confronto.

Questo è il punto. L'impossibilità della resa.

Questo è il punto. La persistenza della memoria come timone dell'azione.

Questo è il punto: che siamo nati liberi, ma restarlo dipende da quel che facciamo.



Nicoletta Vallorani

# “Sti negri di merda”

di Francesco Codello

**Abituati come siamo a leggere quasi esclusivamente i quotidiani nazionali e i settimanali importanti, tralasciamo la lettura di quella miriade di testatine locali che ci raccontano la situazione sociale che ci circonda. Questa volta, però, ci siamo imbattuti in una lettera di una donna. Mulatta. Dignitosa e lucida. Contro un'adunata di alpini.**

**N**ei quasi ottomila comuni italiani (7.954 per la precisione), probabilmente, si edita almeno un giornale di varia periodicità, emanazione dell'Amministrazione Comunale, di qualche associazione, di Pro Loco, ecc.

Noi siamo soliti ricavare le informazioni che ci interessano dai grandi quotidiani nazionali, dalle varie emittenti televisive e radiofoniche, dalla rete. Prestiamo poca attenzione invece a questi giornali di provincia, meno ancora a periodici che sono diretta emanazione di gruppi locali o associazioni particolari. Invece dovremmo prestare più interesse a ciò che si può leggere in un ambito meno famoso e meno diffuso come è quello di questo particolare segmento della stampa. Nei piccoli centri di provincia (e come abbiamo visto l'Italia è molto ricca di località, di paesi e piccole cittadine) questi giornali o riviste sono molto diffusi e altrettanto letti. Entrano in quasi tutte le case, passano di mano in mano, si diffondono con estrema facilità. Credo che, da un certo punto di vista, possano raccontarci molto più precisamente quali umori, quali notizie, quali sentimenti, raggiungono il paese più profondo, quello a margine della grande città, quello insomma che costituisce una buona parte del tessuto sociale e culturale di cui parlano, senza spesso capirne nulla, i grandi organi di informazione.

Per penetrare più profondamente il clima sociale,

culturale, politico, ma anche l'immaginario sociale più radicato, la lettura, o perlomeno lo sguardo un po' più attento di questi fogli locali, risulterebbe sicuramente utile. Potremmo cogliere quali sono veramente le informazioni che interessano le nostre genti, quali sono i fatti di cronaca locale che attirano l'attenzione, quali valori si possono estrarre da simili periodici, quale immaginario viene sistematicamente alimentato attraverso queste pagine. Il mio punto di osservazione è sicuramente parziale, limitato a un'area precisa del Paese (il nord-est), ed è poco sistematico, per non dire poco più che casuale. Riconosco dunque questi limiti oggettivi, ma vorrei davvero attirare l'attenzione su questo specifico problema.

## “Il Tornado”, uno dei tanti

Lo vorrei fare soprattutto per evidenziare il pericolo che la nostra stessa modalità di analisi non si faccia imprigionare dai grandi media e soprattutto non si faccia condizionare dalle cosiddette grandi firme, che hanno dimostrato più volte (anche a sinistra) di non capire nulla, o poco, di quello che sta accadendo.

Sfogliando uno di questi periodici, «Il Tornado. Periodico di attualità dei comuni di Alano di Piave,

Quero Vas, Segusino» (31/05/2018) – siamo in provincia di Belluno ai confini con quella di Treviso – mi sono imbattuto in un articolo che mi ha sorpreso non poco leggere in questo ambito. Nello stesso numero, e in molti altri, si evidenziano le gesta e si applaudono le varie associazioni combattentistiche presenti (sempre molto) nel territorio, in particolare l'ANA (Associazione nazionale degli alpini). Questo genere di associazioni è sempre e continuamente presente in questi giornali, a loro sono dedicati servizi, fotografie, encomi continui.

Proprio di questi temi si occupa una lettera al giornale dal titolo: «Essere donna mulatta in tempi di adunata, riflessioni dal margine». La lettera (senza firma) è un capolavoro di denuncia della “cultura” imperante in ampi strati delle popolazioni locali, di partecipazione attiva a manifestazioni militaristiche, di frasi, considerazioni, battute, che rivelano quanto sia diffuso un immaginario violento, sessista, xenofobo, e come questo venga condiviso, sopportato, persino apprezzato, a vari livelli di intensità, e costituisca un patrimonio largamente diffuso.

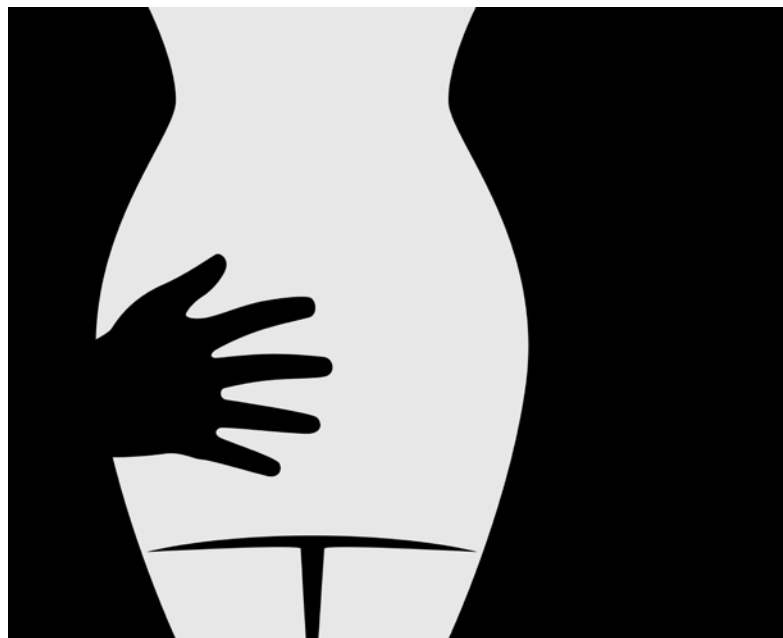
La lettera si riferisce alla città di Trento che, lo scorso maggio, ha ospitato l'adunata nazionale degli alpini. L'autrice ci descrive dapprima quanto questa città sia stata “tirata a lucido” per questa occasione: non solo pulizia e arredo urbano ma anche ordinanze speciali contro accattoni, migranti, ecc. Scrive: «Chiudono le università, chiudono le biblioteche, chiudono gli asili nido. Ogni via si riempie di uomini in divisa, penne nere, fiumi di alcol, cori e trombe. Diventa labirinto inaccessibile e sala di tortura per qualsiasi corpo che non risponda alle prerogative di maschio, bianco, eterosessuale».

Questa donna non risponde allo stereotipo e dunque si scatena quella diffusa e penetrante cultura xenofoba, omofoba, misogina, razzista, che purtroppo dobbiamo registrare in modo sempre più esteso. Alimentata da situazioni nuove per i più, da politici e politiche che fanno leva proprio su semplici, dirette, orribili parole d'ordine, slogan che non colgono (volutamente) la complessità della realtà.

### **“Non sono razzista, ma...” “Fuori le tette, bella gnocca!”**

Ma diamo voce, spazio, visibilità per quanto possibile con i mezzi che abbiamo a chi denuncia questo stato di cose, a chi interroga la nostra sensibilità, a chi ci sbatte in faccia questi fatti che devono scuotere la nostra “tranquillità”. Ascoltiamo come il colore della pelle, i riccioli dei capelli, i lineamenti, magari l'abbigliamento, diventino una sorta di apriscatole di un involucro di razzismo, cattiveria, ignoranza, violenza, tenuto talvolta sopito ma che alla prima occasione (la legge del branco, l'alcol, il protagonismo omofobo) si scatena violentemente.

«Al tavolo di ogni bar, a ogni incrocio si potevano captare l'affanno delle poche sinapsi di branchi di energumeni messe sotto sforzo, per portare avanti una discussione che puntualmente veniva condita



da una frase come “sti negri de merda”, “non sono razzista ma...”, “andassero tutti a casa loro”, “li ammazzerei tutti”, “tira fuori le tette”, “bella gnocca vieni qua” (...) Nessuno ha chiesto il mio consenso, nessuno si è sentito responsabile per quello che stava accadendo (...) nessuna delle “loro (bianche) donne” mi è stata solidale.

Nessuno si è chiesto se fosse normale che una cameriera sottopagata dovesse sopportare per ore frasi del tipo “Che bela moreta, fammi un pompino” o semplicemente “non mi faccio servire da una marocchina”, tutto normale, tutto concesso, nobilitato dalla posizione di “salvatore della patria”, corpo solidale in caso di calamità naturale. Tutti sembravano non voler ricordare che machismo e razzismo vengono esercitati da qualsiasi corpo, tanto più se privilegiato e paramilitare».

Noi con lei non possiamo accettare tutto questo, non possiamo voltarci dall'altra parte, non vogliamo che questa cultura così orribile si possa esprimere in modo così esteso e diffuso. Noi con lei crediamo che un altro modo di convivere fra diversi sia non solo possibile, ma anche desiderabile.

«Io, come moltissime altre, non ci sto! Non sono disposta a dover lasciare la città perché non è per me spazio sicuro, non sono disposta a delegare la mia sicurezza a gruppi di militari maschi e testosterone, non sono disposta a sorridere e lasciare correre “perché in fondo si scherza”, non sono disposta a essere complice della vostra lurida violenza quotidiana con il mio silenzio, non sono disposta a tutelare il buon costume della vostra civiltà, rispettosa solo con chi rientra nei canoni imposti. Non sono più disposta ad agognare sanguinante e invisibile perché voi possiate marciare in pace sul mio corpo e onorare la vostra patria».

Grazie “donna mulatta”, “cameriera sottopagata”, grazie del tuo coraggio e della tua voce, noi ci siamo.

Francesco Codello



di Felice Accame

# à nous la liberté

## La corsa al ribasso

1.

Dopo aver intessuto l'**Elogio della lentezza** (2014) e l'**Elogio della ribellione** (2016), il neurofisiologo Lamberto Maffei si butta sull'**Elogio della parola** (2018). Il tema di fondo, però, è sempre quello: la critica preoccupata del mondo che ci siamo architettati. Cosa c'è che – evidente – non va adesso e – meno evidente – a cosa ci porterà. Maffei teme la dittatura dei motoneuroni, ovvero di quei neuroni antichi che potevamo ringraziare nel momento in cui dovevamo sfuggire alle belve feroci o ai vari pericoli insiti nella nostra preistoria – gli stessi che oggi ci servono per messaggiare giornata natural durante –, ma che, nel corso dell'evoluzione, erano stati surclassati da neuroni lenti, in virtù dei quali abbiamo potuto celebrare raziocinio e modalità varie per esprimerlo e che, oggi, smartphone nel palmo di mano, sembrano destinati a soccombere. Una ricerca americana – tanto per dare un quadro della situazione – ha appurato che il possessore medio di questi strumenti li consulta circa 220 volte al giorno per connessioni che si aggirano tra i 4 e i 5 minuti per volta. Buona parte della nostra vita di veglia che se ne va.

2.

Allargando l'orizzonte a media che ormai potremmo quasi considerare in via di estinzione e individuando altri motivi di preoccupazione, Maffei si chiede il perché i film trasmessi in tv sono per lo più americani e prova a darsi delle risposte. "Sono i più numerosi o i più tecnicamente avanzati, forse sono i più economici da acquistare, oppure si tratta – talvolta a pensar male ci si imbrocca – di venire incontro ai gusti di un pubblico che desidera conoscere vita e comportamenti dei ricchi americani per emularli, per essere colonizzati non solo linguisticamente (...) ma anche culturalmente nelle dinamiche sociali"? Qui, a mio avviso, si annida una questione che ci coinvolge tutti – non solo nella veste di consumatori, o di vittime, ma an-

che nella veste di soggetti attivi, e responsabili. Siamo sicuri che i "gusti" di cui si parla – e dietro i quali ci si nasconde – siano proprio del "pubblico" e non siano, invece, il risultato di un condizionamento programmato e accuratamente disposto da qualcuno?

3.

Faccio qualche esempio. Nei giorni scorsi vengo a conoscenza di quelle che, per me, sono due novità in ambito universitario. La prima è costituita dalle modalità stabilite per la cosiddetta "discussione" della Tesi di Laurea degli studenti. In una università, la discussione vera e propria è stata abolita: gli studenti entrano a gruppi di sei – qualsiasi sia la tematica affrontata nella loro tesi –, hanno il dono della parola per una manciata di minuti e poi tocca al successivo – uscita in gruppo, richiamo in gruppo e proclamazione del voto. In un'altra università che ben conosco è stato anche stabilito che la tesi non possa superare le trenta pagine. Che ciò sia diseducativo e insultante per chi ha studiato non sfiora il pensiero dei signori docenti. I quali – altra notizia per me strabiliante – in alcune offerte di Master (roba costosissima, altro marchingegno per spillare quattrini e spacciare illusioni agli studenti), non vengono neppure più definiti come "docenti" – e infatti temo che da insegnare non abbiano nulla – ma "speaker".

D'altronde, in alcuni giornali, le recensioni dei libri, in pochi anni, sono passate da quarti di pagina a dieci righe spesso copiate pari pari dalla quarta di copertina dei libri stessi. Idem per le recensioni teatrali o cinematografiche. D'altronde, anche pubblicare un saggio appena appena elaborato su una rivista va facendosi sempre più difficile – per l'autore, c'è il rischio di sentirsi rispondere dalla direzione che il "pubblico" non è preparato a leggere "tanto" – o che il livello culturale di questo pubblico è più basso di quello che il saggio in questione richiederebbe.

D'altronde, si pensi alle forme relazionali con cui i libri vengono presentati al pubblico. Un tempo se ne "dibatteva": si invitava più persone che avevano letto il libro a confrontarsi e, magari, a porre l'autore stesso di fronte a punti critici della sua opera. All'insegna del fantozziano "il dibattito no", oggi, la pre-

sentazione di un libro è ridotta ad “evento” – orario alla sperindio, aperitivi e *vol au vent* in mano, sorrisi ebeti, qualche corteggiamento residuo, smartphone e telefonini alzati, spettacolo del mercimonio e mercimonio dello spettacolo. Al massimo delle concessioni all’espressione, un po’ di musica che va per suo conto e la lettura di “qualche pagina” in un contesto di vaga disattenzione.

#### 4.

C’è stata – c’è, c’è ancora e sempre più veloce – una corsa al ribasso che fa paura la cui funzione politica non può essere ignorata. A partire dallo Stato che – con tutti i mezzi e, è il caso di dirlo, con tutti i **media** – fa il possibile affinché il gusto del “pubblico”, ovvero dei suoi cittadini, sia di un tipo piuttosto che di un altro: sia sempre pronto a ricevere passivamente quello che il sistema capitalistico produce e sia sempre meno autonomo in quanto a scelte o, quantomeno, rispondente ad esigenze scaturite dalla propria condizione di subalternità. Si pensi soltanto all’uso della televisione di Stato: se, sulle prime – negli anni Cinquanta del secolo scorso –, poteva ideare e realizzare programmi finalizzati – almeno parzialmente, pur con tutte le censure e le ipocrisie del regime democristiano – all’alfabetizzazione, all’unità linguistica del Paese e a quel minimo di elevazione culturale, ben presto – con le concessioni alla privatizzazione e con la decisione di partecipare della medesima concorrenza – ha mutato direzione incentivando la produzione di oppio dei popoli e mirando decisamente

ad accrescere il divario culturale tra le classi agiate e le classi destinate alla miniborghesizzazione. Gli stessi programmi scolastici hanno seguito la stessa logica – e, tramite l’alibi della tecnologizzazione, il processo di disintegrazione del sapere e della sua memoria sembra tuttora in corso.

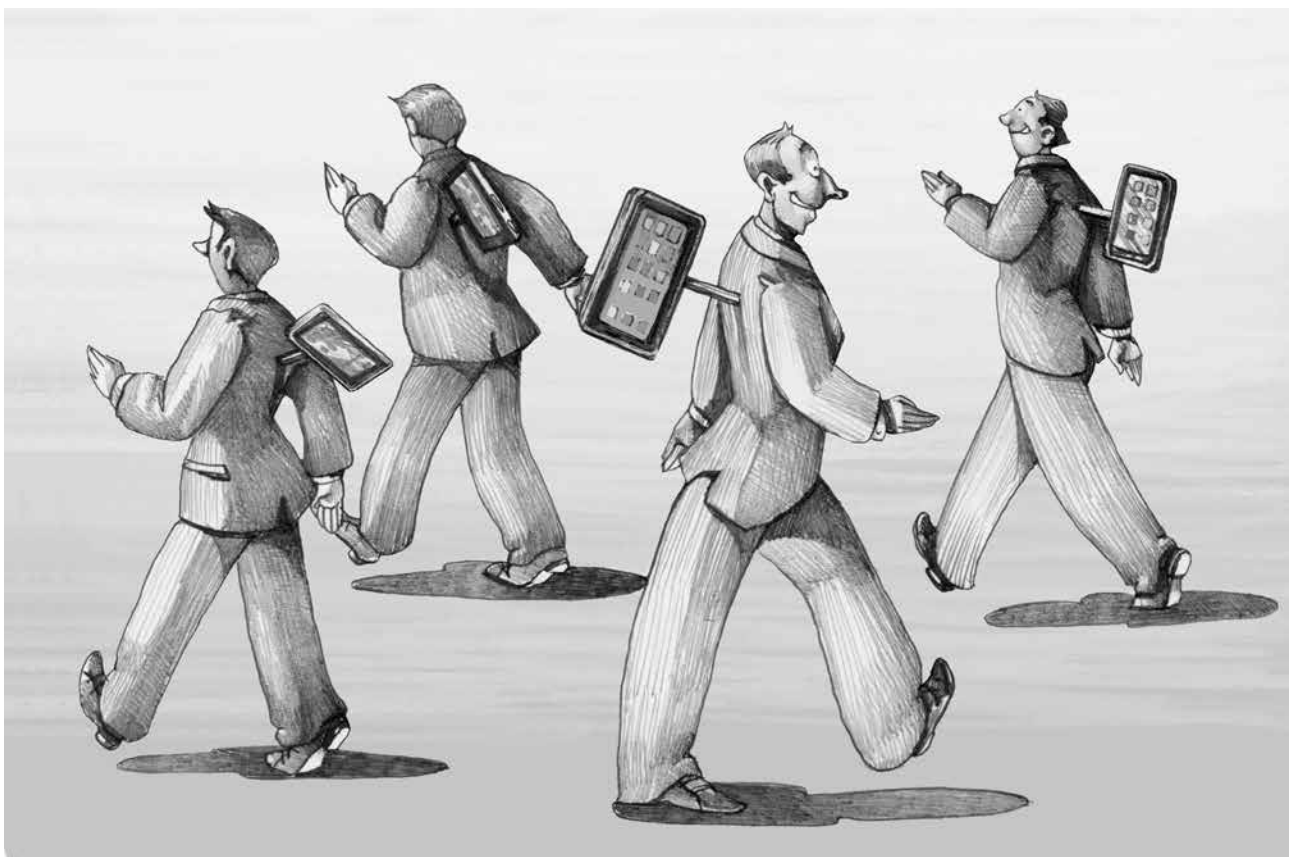
#### 5.

Al di là dei comportamenti ossessivi e ormai palesemente patologici, l’abuso di smartphone e viatici alla narcosolidità analoghi implica – come ben si sa – una riduzione dei testi. La capacità di argomentare non ne verrà di certo migliorata e ciò comporterà spiriti critici sempre più sopiti. Innanzitutto, nei confronti di chi comanda. Maffei è giustamente preoccupato anche per la lingua con cui potremo comunicare. Dimenticato ormai il sogno di una lingua universale che, in qualche modo, rappresentasse il radicamento dei popoli alla propria storia, i parlanti del mondo intero sono sempre più impegolati nella lingua dei conquistatori – quella specie di inglese liofilizzato in 1500 parole, neppur lontano parente di quell’inglese dell’Oxford Dictionary che, a quanto pare, può vantare la straordinaria risorsa di ben 615mila parole.

*Felice Accame*

---

**P.s.:** ho posto giusto la domanda – “cos’è l’esperanto?” – in una “Master-class” di un’università milanese, una ventina di giorni fa. Non una mano alzata, silenzio. Ma gliel’ho detto che non è colpa loro.







# Fatti & misfatti

## Ricordando Fiorenza Tarozzi/ Una ricercatrice storica molto vicina all'anarchismo

Il 15 luglio 2017 è morta a Bologna, dov'era nata nel 1948, Fiorenza Tarozzi.

Docente di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna e presidente del Comitato di Bologna dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Fiorenza aveva lasciato l'insegnamento nel 2016. Allieva di Aldo Berselli, ha dedicato inizialmente la sua attività di ricerca alle origini del fascismo, alla storia del giornalismo, del socialismo e dell'anarchismo, del movimento cooperativo e soprattutto del mutualismo operaio ottocentesco, con i suoi risvolti sociali ed economici, su cui aveva pubblicato *Il risparmio e l'operaio* (1978). Senza abbandonare questi ambiti di studio – che scaturivano da un interesse profondo, radicato nella sua biografia personale e familiare, per la storia “vista dal basso” – Fiorenza è venuta allargando i suoi interessi, negli anni '80 e '90, alla storia sociale, alla storia delle donne, al rapporto fra donne e lavoro, agli approcci culturali e antropologici di quei soggetti della storia, a lungo trascurati dalla storiografia tradizionale.

Persona colta, curiosa e gentile, sempre disponibile nei confronti dei suoi studenti, Fiorenza nel corso degli anni ha collaborato diverse volte con iniziative promosse da istituzioni culturali libertarie. Ci limitiamo qui a citare il saggio introduttivo scritto nel 1984 per il Catalogo della Mostra “Il movimento anarchico a Castelbolognese (1870-1945)”, la relazione su *Virgilia d'Andrea, la poetessa dell'anarchia*, presentata al Convegno di studi su “Armando Borghi



Fiorenza Tarozzi

nella storia del movimento anarchico italiano e internazionale” (Castel Bolognese, 17 e 18 dicembre 1988) e, soprattutto, il contributo rilevante fornito alla realizzazione del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (BFS, Pisa, 2003-04), con la compilazione diretta di numerose schede e con il coordinamento (insieme a me) del gruppo dei collaboratori per l'Emilia-Romagna.

Era una nostra cara amica, oltre che una preziosa collaboratrice, e la sua perdita ci rattrista.

**Gianpiero Landi**

Biblioteca libertaria “Armando Borghi”  
(Castel Bolognese)

## Femminismo e buen vivir/ Intervista a Francesca Gargallo

Francesca Gargallo ha iniziato a riconoscersi come femminista molto presto. La dinamica che porta all'oppressione delle donne è stata la chiave che le ha permesso di capire la società e lottare contro le ingiustizie.

Il suo amore per l'America Latina è nato a 23 anni. Quando nel 1980 è arrivata in Nicaragua ha conosciuto l'en-

tusiasmo rivoluzionario, in un'epoca in cui “purtroppo le rivoluzioni erano ancora incentrate sull'idea di uno Stato-nazione”. Era partita dall'Italia mossa dal sentimento internazionalista che in quell'epoca spinse molti giovani a conoscere e appoggiare la rivoluzione sandinista nicaraguense. Ma dopo un anno decise di lasciare il paese. “Innanzitutto perché non sopportavo il caldo”, dice ridendo. “E poi perché c'era tantissimo maschilismo tra i rivoluzionari. Se ti ribellavi contro le espressioni maschiliste ti accusavano di essere una controrivoluzionaria”.

La scrittrice femminista siciliana decise quindi di trasferirsi in Messico, dove vive tuttora. È stata docente di filosofia nell'Universidad Autónoma de la Ciudad de México (UACM) e non ha mai smesso di scrivere: romanzi, poesie, saggi e racconti per bambini, per lo più in spagnolo.

Nei quasi 40 anni in cui ha vissuto e viaggiato per l'America Latina, ha avuto la possibilità di conoscere molte donne indigene organizzate. Da quell'incontro è nato il suo libro *Feminismos desde Abya Yala*, che ha pubblicato nel 2012.

O.B.

**Dopo aver incontrato donne di 607 popoli indigeni affermi che esiste una relazione tra il femminismo e la ricerca del buen vivir. Secondo te tutte le donne che lottano per migliorare le loro condizioni si possono definire femministe?**

Senz'altro. “Femminismo” è una parola che condensa e che traduce; come tutte le traduzioni è riduttiva, ma ci può dare un'idea di ciò che è incontrarsi e riflettere tra donne per il benessere delle donne all'interno della loro stessa società. Definirsi femminista è tradurre un concetto molto più ampio, molto più complesso e molto più specifico di ogni lingua e cultura, di ogni gruppo di donne che si riunisce. Esistono donne indigene che usano vere e proprie

metafore per definirsi: alcune si riconoscono come “le donne del cuore”, altre dicono “siamo le donne che lottano”, altre ancora dicono “siamo le donne che cercano una *buena vida*”. Ogni volta che la ricerca di questa buona vita parte dalla riflessione tra donne e per il benessere delle donne, io credo che si possa parlare di femminismo.

### **Allo stesso tempo sei molto critica nei confronti del femminismo accademico occidentale. Perché?**

Il femminismo accademico occidentale è uno dei tanti modi in cui la “società della conoscenza” convoglia a proprio beneficio tutti i saperi che provengono dalla società. Il femminismo era una lotta proveniente da tutti i settori sociali, dalle donne riunite nelle loro cucine per cambiare il mondo, e l'Università si è appropriata di questa conoscenza, l'ha portata nelle aule, l'ha inserita in un sistema di specializzazione. Certo, il femminismo accademico occidentale ha anche degli aspetti positivi: esiste una filosofia critica che viene dal femminismo. Ma è stato portato nelle aule per depotenziarlo, per togliergli la sua forza politica.

### **Non è successo la stessa cosa al femminismo latinoamericano?**

Una parte del femminismo in America Latina sta nelle aule. In Messico si prendono in grande considerazione teorie che non sono latinoamericane, è evidente quando nei programmi di studio non trovi Margarita Pisano, non trovi Julieta Kirkwood ma trovi Judith Butler. D'altra parte ci sono anche molti gruppi di incontro tra donne che stanno creando una giustizia propria che si distanzia da quello che il patriarcato impone alle donne, ad esempio la vergogna dopo lo stupro. Oggi le donne si uniscono per creare una giustizia che risolva il loro diritto alla vita e al benessere.

### **Un femminismo in cui si riconoscono molte donne latinoamericane è il femminismo comunitario. Che cos'è?**

È un modo di definire femminismi che sono nati all'interno delle comunità indigene di Bolivia e Guatemala e che oggi sono stati abbracciati da donne che fanno parte di comunità indigene, o da donne che sono arrivate dalle città a lavorare e vivere con loro.

Secondo i femminismi comunitari, la



**Francesca Gargallo**

colonizzazione dell'America è stata una colonizzazione di genere, che ha cambiato le relazioni tra donne e uomini stabilendo ciò che è femminile e ciò che è maschile, lasciando così fuori le donne maschiliste, gli uomini femminili, le persone con una sessualità non riproduttiva e le donne che non vogliono stare in una relazione di coppia.

La colonizzazione ha imposto un sistema di genere di tipo binario: o sei donna o sei uomo; se sei donna ti occupi di certe cose, se sei uomo di altre. Presso molti popoli che vivevano in America prima dell'arrivo degli spagnoli questa condizione era più egualitaria, o differenziata ma con maggiori livelli comunicanti, e non necessariamente esisteva una differenza così marcata tra il pubblico e il privato.

Inoltre, secondo i femminismi comunitari, la cultura della comunità stessa mette le basi per vivere bene all'interno di quella comunità, dopodiché una donna si può aprire al mondo: prima di aprirci al mondo dobbiamo trovare la nostra storia di resistenza come donne e la nostra storia di “buona vita”, ora e come donne di questa comunità specifica, che ha bisogno di curarsi dal colonialismo e dal patriarcato cresciuti con il colonialismo. La colonizzazione ha imposto la dote e i matrimoni combinati, che prima non esistevano.

### **Secondo il femminismo comunitario, l'incontro tra le culture americane e la cultura europea ha originato una forma originale di patriarcato. Come si definisce e che caratteristiche ha?**

Si chiama “crocevia patriarcale” ed è una definizione sviluppata da due pensatrici che vivono in luoghi molto diversi.

Una è un'indigena xinka guatemalteca che si chiama Lorena Cabnal, l'altra è un'indigena aymara della Bolivia che si chiama Julieta Paredes. Hanno lavorato sull'idea di maschilismo contemporaneo come frutto di un lungo processo storico che ha avuto un momento critico durante la colonizzazione americana, quando il patriarcato presente nelle comunità si rafforzò con il patriarcato cristiano colonialista.

Il patriarcato latinoamericano è particolarmente violento perché nasce dal colonialismo, dal genocidio, ed è profondamente contrario ai popoli indigeni in cui le donne rappresentano il 50% della popolazione e sono la struttura portante dell'economia comunitaria. Questo è il “crocevia patriarcale”, è la radicalizzazione dei patriarcati originari causata dal contatto con il patriarcato coloniale, cristiano e assassino.

**Orsetta Bellani**

## **Leo De Berardinis/ Uno spirito libero, un maestro di teatro**

“Maestro per generazioni di attori. Uomo avverso ad una cultura che adomestica e addormenta. Ricercatore dell'insopprimibile senso del nuovo, grido d'allarme contro la perdita dei valori”. Sono parole riportate sulla lapide che l'amministrazione comunale di Gioi Cilento ha fatto collocare all'esterno della modesta abitazione dove Leo De Berardinis nacque nel 1939. A dieci anni dalla morte il piccolo centro del salernitano – insieme a Vallo della Lucania (dove a Leo è stato dedicato il teatro comunale) e Marigliano – ha voluto ricordare questo eccezionale protagonista del nostro teatro d'avanguardia con un'articolata manifestazione in cui era prevista anche una mostra e la titolazione di una via. De Berardinis morì a Roma dopo sette anni passati in coma a seguito di un malriuscito intervento di chirurgia plastica, quel decesso così assurdo fu e rimane una grande perdita per il nostro teatro.

Attore, regista, autore del pensiero

forte, De Berardinis ha rappresentato la via italiana ad una scena diversa e totale. Un cammino artistico il suo in cui – sin dalle prime prove sperimentali alla Ringhiera di Trastevere, passando per la straordinaria esperienza periferica di Marigliano con la sua compagna del tempo Perla Peragallo, fino alla fondazione a Bologna del “Teatro di Teo” e alla direzione del Festival di Santarcangelo di Romagna – si è condensato un pensiero multiforme, potremmo definirlo filosofico, ma non nel senso di una speculazione di pensiero, quanto piuttosto riferito a un modo di condurre l'esistenza. Spettacoli come, tra gli altri, “Sir and Lady Macbeth” (1968), “King lacreme napoletane” (1973), “Delirio di Leo” (1987), “Totò principe di Danimarca” (1990), “L'impero della ghisa” 1991, “I giganti della montagna” (1993) racchiudono una creatività e una visione totale del palcoscenico.

Per De Berardinis il teatro era lo specchio profondo del tempo, dove l'uomo riflette se stesso, non per fermarsi nella fissità della propria forma, ma per scrutarsi, allenarsi, come un danzatore. La scena secondo lui si giustifica solo se diviene paradigma dell'abbattimento delle differenze economiche e culturali, se ha la potenza di trasformare se stessa (e gli altri) senza abbassare, svendere la propria arte. Proprio per questo, puntualizzava De Berardinis, “bisogna ricominciare con semplicità e realismo, fare piccoli passi, ma determinanti, dare adito a grandi aperture e non lasciare attecchire il qualunquismo. Il teatro può rinascere



Leo De Berardinis

tutti i giorni, ma a condizione che lo si diffonda tra le gente come una vocazione e non per consenso strumentale e acritico”. Salire su un palcoscenico, insomma, dovrà sempre significare stare tra la gente, perché solo stando tra la gente si può pensare ad una scena non in astratto.

“Cominciamo con semplicità – diceva De Berardinis – iniziamo da un teatro che non divida il palcoscenico e la platea, ma che sia mentalmente un unico spazio scenico, senza distinzione fra palchi, loggione e platea, artisti e spettatori. L'evento teatrale lo si fa insieme, per cui prepariamoci senza affanno e retorica ed essere partecipienti, e non soltanto osservatori da una parte e venditori di merce dall'altra”.

**Mimmo Mastrangelo**

## Ricordando Bert Altena/ Storico dell'anarchismo che amava la vita

Il 3 ottobre 2018 ci ha lasciato, a 68 anni, Bert Altena, storico olandese dell'anarchismo. Il suo nome sarà probabilmente sconosciuto ai più, perché poco o nulla di suo è stato pubblicato in Italia. Tuttavia egli era una delle figure più apprezzate nella cerchia internazionale degli storici dell'anarchismo. Nato l'11 luglio 1950 e laureatosi nel 1978, ha lavorato per anni per la “International Review of Social History” per poi insegnare fino al 2014 alla Erasmus University di Rotterdam. Ha scritto articoli e libri su Ferdinand Domela Nieuwenhuis, Max Nettlau, Arthur Lehning, l'anarchismo e antimilitarismo olandese e il sindacalismo rivoluzionario. Numerose sono anche le sue curatele di volumi collettanei, fra cui, nel 2014, *Reassessing the Transnational Turn: Scales of Analysis in Anarchist and Syndicalist Studies*.

Bert era una persona di buon cuore che amava la vita. Bonario e sempre sorridente, generoso coi colleghi, era alieno dalle piccolezze che spesso caratterizzano gli accademici, anche di



Bert Altena

fede o simpatia anarchica. Alle conferenze, sia che presentasse un suo lavoro, presiedesse una sessione o sedesse fra il pubblico, si distingueva sempre per intelligenza e buon umore, ed era poi una presenza immancabile alle susseguenti serate in birreria.

Il dolore per la sua scomparsa è temperato solo dalla speranza che qualche editore lungimirante possa pubblicare o tradurre una raccolta di suoi scritti.

**Davide Turcato**

## Francia/ Il “caso” Laronze, ucciso dall'amministrazione

Jérôme Laronze è stato ucciso a colpi di pistola da un agente della *Gendarmerie*, il 20 maggio 2017 a Sailly, nella Francia centro-orientale. Allevatore trentaseienne, al momento dell'omicidio era latitante da nove giorni, braccato da ventisei agenti di polizia.

Cos'aveva fatto Jérôme Laronze per giustificare un simile dispiegamento di forze? Com'è possibile che un poliziotto abbia finito per ucciderlo con tre colpi di pistola, uno nel fianco e due nella schiena, lasciandolo per mezz'ora a dissanguarsi e soffocare sul ciglio di un viottolo di campagna, prima di portargli i dovuti, ma ormai inutili, soccorsi? Come può questo omicidio essere la conclusione di una procedura scaturita da

alcune banali irregolarità burocratiche? Ricostruiamo.

È nel 2003 che Jérôme prende le redini dell'azienda che da cinque generazioni appartiene alla sua famiglia. Nel giro di pochi anni converte l'allevamento alle tecniche dell'agricoltura biologica e lo predispone alla vendita su circuiti locali. Il lavoro è molto ma Jérôme sembra cavarsela, salvo qualche difficoltà con le *paperasses* (scartoffie).

Risalgono infatti al 2010 i primi attriti con l'amministrazione. Nel corso di un controllo a sorpresa, Jérôme viene trovato in possesso di alcuni vitelli non segnalati alle autorità. Niente di losco o allarmante: semplicemente, come molti allevatori, per ridurre il volume delle "scartoffie" Jérôme segnala le nascite dei nuovi vitelli una sola volta al mese, invece che in tempo reale come un controllore zelante può pretendere. Rilevata l'anomalia, i servizi veterinari chiedono di sottoporre i nuovi nati ad esame del DNA, per stabilirne la filiazione, ma Jérôme rifiuta di adeguarsi a "tecniche di identificazione criminale". Il suo gregge viene messo sotto sequestro dai servizi veterinari della DDPP (*Direction Départementale pour la Protection des Populations*).

Una volta sottoposta a divieto di vendita e abbattimento, l'azienda vede azzerati i propri introiti, mentre il gregge si moltiplica al di là delle capacità foraggere della tenuta. Gli animali dimagriscono, alcuni addirittura muoiono. Per questo, nell'aprile 2016, Jérôme viene condannato a tre mesi di prigione e 5000 euro di multa per "maltrattamento animale". "L'amministrazione spoglia l'allevatore e poi lo processa per nudità": è il commento di un vicino. (vedi Hugues Berges, *Je ne connaissais pas Jérôme Laronze*, [www.sniadezki.wordpress.com](http://www.sniadezki.wordpress.com)).

Il 6 giugno 2016 i controllori della DDPP intervengono per procedere al sequestro del gregge, senza preavviso e sotto scorta della *Gendarmerie*. Nel corso delle operazioni, Jérôme è tenuto sotto sorveglianza da agenti armati. Le mucche a quanto pare non apprezzano la presenza dell'esercito sul pascolo: si agitano, abbattano una palizzata e tentano di attraversare un canale. Cinque di loro muoiono affogate e calpestate dal resto del gregge. In seguito al disastro e grazie all'intervento della sorella avvocato di Jérôme, la situazione viene frettolosamente regolarizzata dalla direzione della DDPP. Una parte dei documenti di identificazione degli animali,

però, è andata smarrita nei meandri dell'amministrazione. Per i quattro mesi successivi, Jérôme subisce le pressioni di un altro ente, gli EDE (*Établissements De l'Élevage*, organismo preposto alla schedatura dei capi d'allevamento), i quali reclamano quei documenti che la DDPP non sembra in grado di ritrovare.

A partire da questo momento Jérôme interrompe ogni contatto con l'amministrazione. Le comunicazioni della DDPP e degli EDE vengono cestinate senza essere lette. Risale a questo periodo la lunga lettera inviata al giornale locale, nella quale è descritto l'incubo burocratico-amministrativo nel quale si trova invischiato. Jérôme rivendica con lucidità le ragioni che lo spingono ad opporsi ai controlli, ma racconta anche di essersi recato una notte presso l'abitazione della responsabile dei controlli della DDPP, "munito di corda e sgabello" per impiccarsi nel giardino della persona che l'ha apertamente insultato,



Jérôme Laronze

offeso e minacciato.

I vicini, la famiglia, la *Confédération Paysanne* (sindacato cui l'allevatore aderisce dal 2014), la stampa e le autorità locali, tutti sono a conoscenza dello stato di prostrazione in cui si trova Jérôme. Ma l'amministrazione procede come un rullo compressore, senza che se ne capisca più la necessità. L'11 maggio 2017, sempre senza preavviso e sempre sotto scorta armata, i controllori della DDPP ritornano all'azienda. L'ordine è lo stesso dell'anno prima: sequestrare l'intero gregge per avviarlo al mattatoio.

All'arrivo degli agenti, Jérôme si trova al volante del suo trattore. Non scende dal veicolo quando gli viene intimato di farlo. Riesce a schivare gli agenti che tentano di accerchiarlo, ripara in casa. Da lì telefona a un'amica per raccontarle quello che sta accadendo e chiederle di

avvertire la stampa. L'amica si spaventa, teme che Jérôme possa suicidarsi, avverte i pompieri. Nel frattempo gendarmi e controllori sporgono denuncia per minacce, "violenze aggravate" e resistenza a pubblico ufficiale.

Riassumendo, al momento della fuga Jérôme è: perseguito dall'amministrazione per irregolarità nella gestione del bestiame, ricercato dalle forze dell'ordine come criminale pericoloso, segnalato alle autorità sanitarie come persona bisognosa di cure psichiatriche. Ci sono tutti gli elementi per scatenare una caccia all'uomo in grande stile.

A nulla servono la lucidità e l'ironia che Jérôme dimostra nei successivi contatti col giornale locale. "Non ho nessuna intenzione di suicidarmi. È tempo di elezioni, faccio la mia campagna". Jérôme non vuole scappare: vuole approfittare dell'attenzione creata dalla sua latitanza per esporre le proprie posizioni politiche: "L'iper-amministrazione non è di alcuna utilità per gli agricoltori, produce solo umiliazioni e vessazioni. È ai venditori e agli intermediari che fa comodo. Il mio caso è solo uno tra mille, ma illustra bene come l'eccesso di regolamentazione conduca alla distruzione dell'agricoltore".

Queste frasi vengono pubblicate il 19 maggio. Il mattino dopo, una pattuglia avvista la vettura di Jérôme, accostata lungo una mulattiera. Jérôme dorme sul sedile del conducente. Si sveglia all'avvicinarsi degli agenti, avvia l'auto e tenta di scappare. Gli agenti sparano, sei colpi in sette secondi, tre dei quali vanno a segno. Le telecamere dei Taser riprendono la scena dell'auto di Jérôme che esce di strada e va a incagliarsi tra i cespugli. Gli agenti si allontanano dal luogo del delitto. I soccorsi arriveranno mezz'ora dopo, trovando Jérôme già morto.

Le perizie balistiche sono chiare: nessun colpo è stato sparato frontalmente. I gendarmi non si trovavano dunque sulla traiettoria dell'auto al momento degli spari: Jérôme non ha cercato di investirli, come è stato detto in un primo momento.

Una frase di Jérôme, pubblicata nella sua prima lettera ai giornali, assume il valore di una profezia, di una domanda alla quale qualcuno dovrà pur trovare una risposta: "Se la Grecia antica aveva i propri riti e le proprie credenze, oggi, a me, in nome di quale dio, sull'altare di quale valore è stata promessa l'ecatombe?".

Il processo al gendarme che ha spa-

rato è in corso, ma è l'intera amministrazione a dover fornire delle risposte.

**Enrico Bonadei**  
enricobonadei.altervista.org

## **Ricordando Fabio Meregalli/** **Un antifascista a tutto tondo (e la questione del fine vita)**

Lo scorso 28 ottobre, all'Istituto dei Tumori di Milano, è morto Fabio Meregalli. Un amico carissimo di Aurora, mio, della redazione tutta. Da oltre un trentennio era "quello del fax", poi della fotocopiatrice, dei computer: la "sua" ditta "A" Service (con tanto di "A" cerchiata) è stata per decenni la nostra ditta di riferimento. Oltre che con Fabio, abbiamo avuto a che fare con altri suoi soci, dal mitico Gegè morto in un incidente stradale nello scorso millennio, ad Andrea, Giampiero, ecc. Ma con Fabio c'è sempre stata una relazione speciale, le sue venute qui in redazione erano quasi sempre occasione per scherzare, cazzeggiare, caffè, io e lui appassionati motociclisti, ma lui era un biker serio, giubbotto e mentalità alternativa. E poi si parlava di Carla, la sua compagna di una vita, e di Milena, la loro figlia, "la creatura" come amava citarla lui.

Ha sempre bazzicato (anche) gli anarchici, un po' i centri sociali, ma il suo chiodo fisso era l'antifascismo. A livello cittadino si è impegnato moltissimo, manifestazioni, intergruppi, volantini. Era spesso incazzato per quelle o quelli che si defilavano dagli impegni presi. Un generoso, una persona su cui sapevi di poter contare.

Da qualche anno si era progressivamente allontanato dalla propria diversificata attività politico-sociale, pur continuando a frequentare il circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa". Esprimeva preferenze per i cani, gli sembravano (diceva scherzando, ma non troppo) più affidabili, calorosi e simpatici di troppi compagni. Ma è sempre rimasto il Fabio sorridente che ti raccontava le sue vicende familiari, politiche, motociclistiche con la solita umanità e allegria.

Un giorno della scorsa primavera entra in redazione fortemente zoppicante. "Ma smettila di far finta di essere un ragazzo, hai i tuoi anni. E smettila di cadere dalla moto" gli dissi. Il sorriso si spense subito quando ci raccontò di una visita per alcuni dolorini, gli esami, il ricovero immediato per tumori sparsi ovunque nel suo corpo. Rapida discesa, sempre peggio. A Ferragosto ci incontriamo in un campeggio a Marina di Massa: un bel pranzo e chiacchierata con Aurora e Carla. Ci sono ancora nell'aria progetti, vede le bozze del nostro libro su Fabrizio, si parla come sempre di anni '70, di moto, dei cani, di musica, dell'anarchia. Ci si lascia con un abbraccio.

Poi il suo rientro a Milano, l'ospedale e la fine. Giunta come spesso succede: aspettata e inaspettata allo stesso tempo.

Della sua possibile prossima morte avevamo parlato qualche mese prima, ridicendoci che entrambi siamo laici e atei. Noi che lottiamo per la libertà nel vivere, spesso ci dimentichiamo di lottare per la medesima libertà e dignità nel morire. Quando tutto precipita, poi, d'accordo con lui, prendo contatto con Marco Cappato, tesoriere dell'Associa-



**Fabio Meregalli**

zione "Luca Coscioni". Disponibile, efficiente, umano. Ma ormai è troppo tardi.

Per informazioni pratiche, ma anche per un'importante battaglia civile per il diritto a morire dignitosamente, loro – i radicali dell'Associazione "Luca Coscioni" – costituiscono a mio avviso una via maestra, eticamente chiara. Certo loro sono radicali e noi siamo anarchici. E allora?

Per questa battaglia di libertà possiamo ritrovarci, come altre volte in passato.

Di sicuro la affronteremo prossimamente sulle nostre pagine. È una tematica di libertà, individuale e sociale. Quindi è una tematica anche nostra. E di tutte le persone laiche, libere, libertarie.

Intanto grazie Marco, anche da parte di Fabio.

**Paolo Finzi**

## **Antropologia/** **Ceronetti fa rima con insetti**

*Alla memoria di Guido Ceronetti. Non conosco altro libro infatti come Insetti senza frontiere che tratti in maniera esplicita della difesa degli insetti. Ceronetti sarà ricordato forse troppo tardi. Lo scopro per caso cercando "insetticida" su A-Rivista Anarchica, pochi giorni prima della sua scomparsa. Un caso? Questo breve scritto vuole esserne una sorta di riflessione.*

P.G.

Il cloro è il simbolo nascosto dello Stato, del controllore, del tecnocrate. Sia chiaro, il cloro è solo uno dei tanti composti della tavola periodica, e non è malvagio in sé, ma per come viene ricombinato, riassetato. Sbagliamo a prendercela con gli insetti, il problema è sempre piuttosto chi ci fa odiare l'insetto. Ronzano aerei di morte ma siamo più infastiditi dal ronzio delle mosche sul cibo.

Siamo nell'era della clorizzazione totale della specie, del controllo nebulizzato.

Che cosa hanno in comune i composti chimici come la Sertralina, il Sucralosio, il D.D.T. e il Cloro-Sarin? Sono tutte molecole che hanno almeno un atomo di cloro nella loro struttura.

Fra le bibite gassate, i chewing-gum e in un sacco di prodotti di uso comune che assumiamo senza pensare, troviamo una fra le tante armi banali della nostra industria dell'alimentazione, il sucralosio. La banalità del male è stata infiocchettata e ora sta in tutti i negozi di caramelle, nei farmaci, nelle diet-coke.

Nello stesso modo in cui assumiamo un dolce



e un non-dissetante tè con ghiaccio, ci facciamo imbottire di psicofarmaci che ci rendono gelatina. Le molecole esterne, tutti gli xenobiotici non ci fanno più paura, dai sintetici ai naturali non siamo più controllati, perché tanto tutto è infiocchettato con cura da apparire "bello e consumabile".

Il cloro-pensiero, moderno "manicomio chimico" per dirla con Piero Cipriano, è arrivato e da lì non si è più schiodato. Anzi, siamo infelici quando non trangugiamo qualche pasticca dal dubbio valore. Il tempo della cura non esiste più, soppresso da agenti xenobiotici, insetticidi per il corpo e per la mente. Che cos'è allora questo mercato globale se non un'immensa rovina luccicante di cloro? Che cosa sono i corpi? Che cosa può un corpo?

A tal proposito Francis Bacon brutalmente ci restituisce un'immagine mozafiato dicendoci: «noi siamo carne, siamo potenziali carcasse. Ogni volta che mi reco dal macellaio mi stupisco di non essere lì io al posto dell'animale»

Tuttavia è forse nel celebre libro di Franz Fanon, *I dannati della terra*, che ritroviamo la vera natura dell'insetticidocloro come arma totale; infatti Fanon scrive: «occorre mettere sullo stesso piano il D.D.T. che distrugge i parassiti, vettori di malattia, e la religione cristiana che combatte in germe le eresie, gli istinti, il male. Il regresso della febbre gialla e il progresso dell'evangelizzazione fanno parte dello stesso bilancio.»

### Verso un vuoto emotivo

Che cos'è allora l'uomo-insetto? L'avvocato degli insetti, Guido Ceronetti, direbbe che gli insetti sono per se stessi e mai per l'uomo, anzi semmai è l'uomo a essere per l'insetto. L'insetto allora ripugnante, o almeno quello identificato come tale, è il tecnocrate, il burocrate, l'uomo-click. Siamo forse noi il cloro-tecnocrate? Che cosa aspettiamo a trasmutare verso altri elementi? Abbiamo dovuto portare l'uomo a somiglianza dell'insetto-dio per poterlo distruggere e per poterlo annientare, silenziosamente.

Ora però, ma già all'epoca dello psichiatria algerino, l'insetticida ha preso varie forme, si è potenziato, è diventato lettere, numeri, si è fatto rarefatto, tanto quanto più solido.

Oggi l'insetticida si è fatto neuro-insetticida, neuro-cloro, neuro-miseria che

dilaga. Ma chi ha bisogno di immagini serene e liete quando il mondo collassa? Per salvare da questo mondo occorre un panico che non smette di cantare, danzare; occorre una perturbazione che blocchi il sonno ma non fermi la "macchina da guerra". Siamo in trincee, persi troppo nelle nostre solitudini.

Ecco che allora le parole di William Burroughs risultano ancora oggi eterne presenti nel suo capitolo *Congresso Internazionale di Psichiatria Tecnologica nel Pasto nudo*, le porte della visione ci riportano l'immagine dell'americano *deansiogettizzato*, "il centopiedi nero", essere diviso, scomposto.

Sebbene tuttavia Burroughs ammetterà che una fra le sue fobie più grandi fosse quella dei centopiedi, non è forse già con l'introduzione dei primi antidepressivi, e poi con la Setralina, che l'uomo diviene insetto, una sua involuzione. Il cloro comanda il mondo perché trafigge, perché igienizza l'uomo. Il verbo igienizzare è il verbo del Lager, dell'istituzione totale. Ceronetti, prendendo il caso dello zucchero, dirà nel suo aforisma 16 in *Insetti senza frontiere* che sarà la causa della morte dei popoli arabi e nordafricani. Ma cosa dovremmo dire noi poveri bianchi consumatori di sucralosio, super-saccaroso-insetticida?

Ecco che allora ritroviamo un vecchio articolo sul disastro avvenuto a Bhopal, in cui George Bradford scrive: «Se ne ricava un'immagine davvero impressionante: quella della civiltà industriale come un unico, grande, puzzolente campo di sterminio. Viviamo tutti a Bhopal, alcuni più vicini di altri alle camere a gas e alle fosse comuni, ma tutti abbastanza vicini alle vittime.»

### Il neuro-totalitarismo

Siamo arrivati nella situazione, in questo ristagno globale in cui il cloro non è solo pericoloso, ma persino preferibile all'elemento non-clorato. Abbiamo smesso di porci domande, di volere "molecole" dalla forma semplice, in cambio di diluenti sintetici che smacchiano, cancellano vite non solo umane, ma tutta la vita. In cambio di cosa? Merce. Tutto questo genera tecno-spasmo, iper-spasmo, rintocchi verso un vuoto emotivo, convulsioni vuote.

Come allora si cura tutto questo, il panico, il dolore assente della non presenza nel mondo? Come si cura



Guido Ceronetti

allora una carcassa non-presente come non-merce? Sertralina. Cloro.

Ecco la macchina capitalista alla sua macchina potenza, vapori di cloro in ogni città, in ogni attimo. Ossigenio, carbonio, idrogeno – molecole della semplicità, come possiamo riscoprirle? Come riscoprire i corpi?

Lo sterminio, o per usare un termine "bifiano", il neuro-totalitarismo è qui, dove sono le vie di fuga? Questo è un imperativo presente non solo da pensare, fuori dalle logiche contaminate e putrescenti del Cloro, ma soprattutto creare azione-flussi. Mi consola il desiderio di vita del *manifesto del dopofuturismo* di Franco "Bifo" Berardi.

Ad ogni modo, cercando "chloro society" e "halogen society" sul noto motore di ricerca non mi salta fuori nulla di significativo, tanto per capire se sto copiando qualcuno. Il punto fondamentale, però già Günther Anders lo aveva individuato in *L'uomo è antiquato. Vol 2*: «Se noi siamo ciechi nella nostra capacità d'immaginazione *gli apparecchi sono muti*; con il che voglio dire che *la loro apparenza non rivela affatto la loro reale potenzialità*. [...]

Essi fingono un'apparenza che non ha nulla a che fare con la loro vera natura, *sembrano meno di ciò che sono*.

A causa della loro apparenza troppo modesta, non si riesce più a capire ciò che sono. Molti, come per esempio le bombole di gas Cyclon B usate ad Auschwitz, che si differenziavano di poco dai barattoli per la conserva della frutta, hanno un'apparenza da "nulla".» Qui il filosofo coglie appieno quello che oggi è sotto i nostri occhi: il de-potenziamento





non solo dell'immagine, ma dell'uomo stesso, dove "la merce è più importante della non-merce", in cui non esiste più nemmeno, secondo Anders un corpo pieno, ma solo corpi dentro un «fare decapitato». L'esperienza della conoscenza quindi non solo è inibita già nel momento dell'atto del conoscere, ma proprio perché lo "stato delle cose" è auto-replicante, eterno virus replicante.

Pierre Bourdieu propone un contro-potere simbolico che possa fungere da arma contro il potere, contro il "potere rarefatto". È forse possibile? Ma come compiere questa delicata e impellente operazione se le idee, i ricordi e le azioni sono subito bloccate nel nascere? Nell'era dell'OGM, del trans-genetico, della super-genetica l'idea è ridotta a stringhe di codice e la soluzione ci verrà data da algoritmi installati su A.I. Senzienti. L'acronimo A.I. allora dovrebbe essere espresso più come: Allarme Immediato.

Franco Berardi, in *Heroes Mass murder and suicide* ci ricorda infatti: «Penso che la prossima partita si giocherà sulla neuro-plasticità (...) Al contempo, dobbiamo disegnare le linee di una nuova etica, in grado di trattenere la nostra umanità nel corso della transizione trans-umana.»

### Come andare contro la follia del nostro tempo?

Nell'era in cui non è più l'oro a luccicare, ma è il cloro a prendere in mano la scena globale, allora che cosa bisogna fare?

Ricostituire "nuclei di felicità" ci dice Franco Berardi, allora sarà una impresa che non sarà semplice, che dovrà prevedere parecchio "fuoco" nei confronti del cloro, del neuro-totalitarismo.

Punto di contatto fra il Rizoma di Deleuze&Guattari e il Micelio di Paul Stamets in *Mycelium Running*, è il biorisanamento. Nel caso specifico trovo significativo questo esempio riportato nel libro di Stamets: *Magic mushrooms versus Nerve Gas* ("Funghi magici contro gas nervino")?

In questo caso specifico del micologo statunitense infatti capiamo che il micelio e i miceti del genere *Psilocybe* riescono attraverso un processo enzimatico a scomporre alcuni tipi di gas nervini (VX). Ma ciò che vale per la natura, la terra, vale anche per l'uomo? Quale rizoma può decolonizzarci dal cloro? La natura,

per Stamets "risponde alle catastrofi con forme apolitiche. Noi spesso no".

Concludendo, come poter uscire dalle nebbie del cloro? Non è forse attraverso una intensificazione delle "condotte perturbate", per dirla con Basaglia? O è una completa follia? Non è forse l'ultimo secolo una completa follia? Ma fino a che punto possiamo accettare la nostra follia personale e collettiva col fine ultimo di andare contro le rovine del mondo? Come andare contro la follia del nostro tempo senza non attraverso una operazione militante di oltre-follia, di oltre-ironia irriducibile all'elemento umano?

**Pietro Galeotti**

## Teatro/ "El panadero". L'anarchia e la pasta madre

*"El panadero" (il fornaio) è la storia di Sante, un ragazzo che vuole diventare fornaio perché ha un sogno, fare il pane per tutti. E così lotta per tenere viva la pasta madre che ha ereditato dal nonno. Parte alla volta di Buenos Aires dove inizia a lavorare in un panificio e lotta insieme ai compagni per salvaguardare la naturalezza del pane e di-*

*stribuirlo a tutti, segnando così la storia politica e gastronomica dell'Argentina.*

*Lo spettacolo, un classico one-man-show, è stato presentato la scorsa primavera, a Milano, al teatro Trebbo. Un'oretta davvero coinvolgente, soprattutto per chi – come noi della redazione – ha subito riconosciuto le bandiere rosso-nera, i nomi che rimandano a storie: Sante Caserio, fornaio, attentatore di un presidente della repubblica francese nell'800, Severino Di Giovanni, anarchico abruzzese, emigrato in Argentina, editore e rapinatore, al centro di controversie in campo anarchico, fucilato nel 1936.*

*Per capire meglio cosa c'è dietro questa operazione culturale, abbiamo intervistato Dario Menee, attore e ideatore dello spettacolo.*

**Paolo – Se io ti dico "carbonara anarchica", caro Dario, tu che cosa mi dici?**

*Dario – Ti parlo delle origini del mio spettacolo teatrale, noi volevamo proprio che la gente mangiasse durante lo spettacolo. Abbiamo iniziato a pensarci io e un mio amico, Francesco Tetti, a Buenos Aires, dopo che avevamo lavorato per un po' in un call centre. A tutti e due era capitato di leggere, in quel periodo, la biografia di Severino Di Giovanni ed eravamo stati colpiti da quella dura vita di anarchico, poi fucilato al grido di "Viva l'anarchia". Un nostro amico*



Una scena dello spettacolo

punk argentino, un po' alternativo, ce ne aveva dato una copia.

Noi avevamo un alto concetto, tipicamente italiano, del mangiar bene e del conseguente star bene, e la carbonara – diffusa in Argentina ma spesso con variazioni locali per noi inconcepibili – era concretamente il nostro star bene. Abbiamo cercato in rete il significato di quell'aggettivo "carbonara" e siamo risaliti alla Carboneria e a momenti significativi del primo Risorgimento italiano. C'era poi chi parlava degli operai che trasportavano il carbone, con la loro lotta di classe nelle miniere.

All'inizio, col nostro spettacolo, ci siamo limitati a parlare dell'attualità politico-sociale dell'Argentina. L'apice della crisi c'era già stato un po' di anni prima, ma era rimasta una diffusa conflittualità sociale. Va tenuto presente che in Argentina la politica è un argomento molto sentito dalla gente, soprattutto dai giovani.

### **Questa è stata la prima fiamma, ma poi come è nato questo spettacolo?**

È stato un work-in-progress, che ha coinvolto molte persone che hanno partecipato per un periodo alle mangiate/chiacchierate. Poi Francesco si è tolto e si è avvicinata una ragazza di origine calabrese, Cecilia Settembrino, che non aveva pratica di regia, ma era determinata a collaborare a quello spettacolo. Iniziammo a fare prove a casa sua, poi in un locale enorme che apparteneva a una cooperativa di ferrovieri.

Abbiamo lavorato a *todo pulmón*, incessantemente, sapendo che la strada sarebbe stata lunga. Ci sarebbero voluti

vari anni. Ma non ci scoraggiammo, il mondo teatrale argentino era così.

La storia iniziale era quella di un panettiere che avrebbe voluto solo fare pane, ma era subissato di richieste per fare forme di pane difficili e assurde: quindi alla fine impazzisce.

Ma poi la storia virò verso quella versione attuale che avete visto qui in teatro, a Milano, pochi giorni fa. Non mi ricordo perché, ma a un certo punto incontrammo la pasta madre: farina, acqua, impastarla tutti i giorni, ogni giorno assemblea per vedere chi la seguiva, discussioni, anarchia. In quella fase di preparazione Sante, il panettiere, era un mancato bombarolo. Era stato scoperto e in qualche modo con le indagini poliziesche aveva inguaiato i suoi compagni. Nello spettacolo si vedeva Sante ritornare al forno dopo tanti anni e meditare su quel mancato attentato. Avevo trovato dei vecchi giornali dei sindacati dei panettieri.

Cominciai a lavorare con un'altra regista, Luciana Diaz, lo abbiamo presentato a Mar del Plata, avevo contattato associazioni di italiani. Era ancora un abbozzo.

Poi mi sono trasferito a Napoli, la città più sudamericana d'Italia. Lì l'ho fatto vedere al regista Ettore Nigro, un mio compagno di accademia. Gli è piaciuto, abbiamo inserito un personaggio in più, Severino, e abbiamo deciso di chiudere lì la ricerca e partire con lo spettacolo. Abbiamo debuttato a Napoli all'asilo Filangeri, un posto bellissimo.

### **Viene fatto in italiano e spagnolo, all'estero lo fai tu o Ettore?**

Io sono contrario al copyright, ma mi rendo conto che bisogna viverci con l'arte. Comunque in questo caso non c'è scenografia, e Davide lo fa differenzialmente da me.

Io sono andato in Venezuela, lui ha continuato a farlo, anche all'Expo. Ora che sono in Italia, ci alterniamo, cerchiamo di suddividere le remunerazioni. E certo siamo interessati a essere contattati per fare spettacoli in fabbriche, scuole, centri sociali, ecc.

### **Paolo Rossi e l'improvvisazione**

#### **La questione dell'alimentazione è presente anche nell'ultima versione del tuo spettacolo.**

In Argentina c'è il grande problema di Monsanto, per la soia transgenica. Passano con gli aerei con il glisolfato, che brucia tutto tranne la soia. Ci sono molte lotte sociali contro l'aumento dei tumori. L'alimentazione è prima di tutto una scelta. Scegliere ogni giorno che cosa mangiare, essere consapevoli di mangiare merda.

#### **Parlaci un po' del protagonista, Sante, e della sua idea di rivoluzione.**

Il mio Sante è un non-violento. Severino, l'altro personaggio, è un riferimento generale, volevo fare un omaggio ai simboli. Per me la rivoluzione è un fatto interiore. Senza arrivare al buddismo, bisogna saper stare in contatto con gli altri. Senza dogmi, che a volte ho ritrovato anche in ambienti anarchici. La rivoluzione è una cosa ontologica, dell'essere. È una cosa personale, che io porto avanti – con contraddizioni – tramite anche il mio lavoro.

#### **Nel corso di una bella serata di due/tre anni fa a Rosignano (Livorno) incentrata su Pietro Gori, Paolo Rossi parlò dell'improvvisazione. E disse che, secondo lui, l'anarchia è come l'improvvisazione in campo teatrale: sembra facile, ma richiede almeno 30 anni di attenzione, osservazione, lavoro.**

Far pensare, questo è il compito del teatro.

#### **Secondo te è davvero possibile sostituire una volta per tutte il lievito di potassio con il lievito madre?**

Impossibile, ci vuole un cura quotidiana, attenta. Come per l'anarchismo.

Quando gli diciamo che provvede-



Dario Menee



remo ad inviargli in omaggio la nostra rivista, per un periodo, come facciamo con tutti quanti si ritrovano a collaborare con la rivista, Dario ci precisa che la legge da tempo, anche se non regolarmente. Difficile trovarla quando si è in giro. Difficile dargli torto.

Ma, scherziamo, una soluzione c'è: basta farsi intervistare dalla redazione.

**Paolo Finzi**

## **Calabria/** **La “rosarnizza- zione” del lavoro turistico**

Il mese di ottobre, per migliaia di lavoratori stagionali impiegati senza alcun contratto nel settore turistico, è stato quello delle verifiche. Dopo aver lavorato dalle 8 alle 12 ore al giorno senza contratto, senza ferie, senza riposo tra un turno e l'altro, con temperature che sfiorano i 40 gradi, ti giunge la notizia che non ci sono i soldi per retribuire il tuo lavoro.

Non sono solo i fratelli africani che raccolgono gli agrumi nella Piana di Gioia Tauro ad essere schiavizzati nella terra dei Bruzi. Baristi, camerieri, lavapiatti, molti dei quali con livelli alti di istruzione (laurea, master, certificazioni linguistiche, esperienze di lavoro all'estero) costretti a pietire, a stagione finita, degli “acconti” sul dovuto di 50 o 100 euro per poter sopravvivere. I media ci hanno informato dell'aumento in percentuale dei flussi turistici, delle prenotazioni e delle presenze turistiche nei luoghi più gettonati della Calabria, della Puglia, della Sicilia ma nessuno si è premurato di raccontare una delle più grandi vergogne italiane.

Qualche sindacalista, convinto che tra i lavoratori ci sia una scarsa consapevolezza dei propri diritti, invita gli stessi a denunciare pur sapendo che, a prescindere da come andrà a finire la vertenza contro il padrone, solo per aver cercato di difendere i propri diritti nessuno ti chiamerà più. Questa situazione non si verifica solo in Calabria. In tv abbiamo assistito alla protesta che si è consumata a Rimini e Riccione, cittadine ad alto flusso turistico dove i proprietari di alberghi e ristoranti si sono ritrovati, alle soglie del-



ChiccoDodIFC/Depositphotos.com

la stagione estiva, senza personale. Una rivolta gentile che nessuno si aspettava. Dietro la loro rinomata ospitalità, alcuni gestori hanno consumato, per anni, lo sfruttamento più nero. Qualche albergatore della riviera romagnola ha persino dichiarato ai giornalisti che si son dovuti mettere loro, in prima persona, a servire ai tavoli, alla macchinetta del caffè e a pulire le stanze.

Nessuno di loro ha spiegato però che il motivo principale della rivolta degli stagionali è da ricercarsi nei mancati contratti che pure esistono e che stabiliscono regole precise. Ho avuto modo di verificare, “di persona personalmente”, che anche nel decantato Salento avviene la stessa cosa. In un campeggio dove ho soggiornato per il tempo necessario ad informarmi di quanto stava accadendo a Melendugno per la TAP – e anche constatare, nelle campagne circostanti, quante piante di olivo fossero state annientate dalla burocrazia e quante dalla Xylella fastidiosa –, ho discusso con molti giovani lavoratori stagionali, i quali mi hanno raccontato la loro, per nulla gratificante, situazione lavorativa.

Come si vede in tutto il Paese ci si approfitta dell'enorme esercito di giovani disoccupati che chiedono di poter lavorare nei settori turistici e soprattutto nella ristorazione. Schiavizzare gli africani per sfruttare meglio e precarizzare tutti i lavoratori è la tragica strategia che si persegue in tutta Italia. Altro che il modello Riace. Gli stagionali, per gli strateghi del lavoro nero, non devono continuare a pretendere la contrattualizzazione del lavoro, il rispetto delle regole, della persona, del lavoratore ma dovrebbero, secondo loro, sentirsi persino fortunati se paragonati al modello schiavista di Rosarno con i lavoratori stipati nei campi, sotto le tende, riscaldati da stufe assassine e sopraffatti dalla violenza razzista di alcuni residenti e dalla 'ndrangheta.

Cosa si nasconde dietro il sorriso di molti (fortunatamente non di tutti) albergatori? Inquadramenti irregolari, salari bassi, vessazioni, chef assunti con altri contratti, bagnini utilizzati come factotum, violazione dei diritti elementari. Adesso è giunto il momento di dire basta!

**Angelo Pagliaro**  
angelopagliari@hotmail.com



# Senza rete

di Ippolita

## Privacy

### Origini e significato

In giurisprudenza, la privacy è il diritto alla riservatezza della propria vita privata.

I giuristi statunitensi Louis Brandeis e Samuel Warren, in un articolo del 1890 intitolato *The Right to Privacy*, definirono il diritto alla riservatezza come “*the right to be let alone*”, solitamente tradotto in italiano come “*il diritto di essere lasciati in pace*”. L'ispirazione filosofica di Brandeis, autore principale dell'articolo, derivava dal filosofo americano Ralph Waldo Emerson, che proponeva la solitudine come criterio e fonte di libertà. La traduzione letterale è infatti “*il diritto di essere lasciati soli*”.

### La privacy e la Rete

Una delle caratteristiche dell'informatica del dominio, egemone nelle reti attuali, è che non è possibile essere lasciati soli, nemmeno soli con le persone di nostra scelta, affini a noi. Ci sono sempre molte persone, agenti, macchine, altri attori che ci consentono la connessione in rete.

Ogni volta che accediamo da remoto ai nostri profili online per “controllare di esistere”<sup>1</sup>, da qualche parte c'è un computer acceso oltre al nostro, e molti altri computer che mediano il nostro percorso in rete, migliaia e migliaia di chilometri di cavi sottomarini, per collegarci al nostro alter ego digitale. I nostri profili sono stoccati nei data center. Tutte queste macchine funzionano grazie ad algoritmi, spesso proprietari.

Le persone che gestiscono queste macchine lavorano spesso per conto di corporation, non sono autonome, eseguono delle direttive. Inoltre, anche se non esistesse la profilazione<sup>2</sup> come pratica commerciale, esiste in ogni caso la sorveglianza da parte di agenzie più o meno segrete, estesa a qualsiasi dispositivo elettronico da ben prima del Data Gate innescato nel 2013 dalle rivelazioni sui programmi di sorveglianza elettronica dell'ex tecnico della CIA Edward Snowden. Ad esempio, fin dall'inizio degli anni Settanta del XX secolo è attivo il sistema di sorveglianza globale Echelon, nato per scopi militari e mantenuto per scopi principalmente di spionaggio civile, industriale e commerciale<sup>3</sup>.

Questa struttura, la cui esistenza è confermata da

numerose inchieste svolte per conto del Parlamento Europeo, è finanziata soprattutto dagli Stati Uniti.

In un sistema di reti sempre più privatizzate da entità commerciali e governative, la privacy è quindi una chimera che esiste solo nel momento in cui viene violata, o meglio, in cui l'utente si accorge della violazione. Nessuno può garantire la privacy, soprattutto nessuna autorità o istituzione al di sopra delle parti: solo la costruzione di reti autonome e autogestite può consentire la negoziazione di sfere di libertà condivise.

Con un'avvertenza fondamentale: la scelta di persone e macchine affini, di umani e non umani che ci piacciono, non coincide con la costruzione di sovranità separate, segregate fra loro. Ogni forma di sovranità implica un sovrano, colui che decide lo stato d'eccezione secondo la definizione di Carl Schmitt. Può essere un popolo sovrano (ma quasi sempre agito da rappresentanti), un monarca sovrano, una élite.

Oggi lo stato d'eccezione è di massa, deciso in maniera automatica da algoritmi corporativi per tutti gli attori connessi in Rete. Nel secolo scorso, l'accento sulla privacy come sovranità nella propria sfera privata, teorizzata nei Paesi Bassi dal politico Abraham Kuyper (anch'essa alla fine del XIX secolo), si è storicamente realizzata nella segregazione dell'Apartheid sudafricano. Quel modello non è alieno dalla cosiddetta privacy attuale, garantita da contratti individuali, stipulati da utenti perlopiù ignari con le corporation dell'Information technology.

Ippolita  
[info@ippolita.net](mailto:info@ippolita.net)

- 1 Si veda Ippolita, *Tecnologie del Dominio*, Meltemi, Milano 2017, pp. 230. La costruzione della società dello spettacolo è andata di pari passo con la proliferazione di riti inconsapevoli per segnalare e ratificare l'appartenenza a specifici segmenti sociali secondo adeguati rituali di consumo. “Controllare di esistere” è uno di questi rituali. I controlli compulsivi della posta elettronica e degli account sui social network svolgono funzioni di rassicurazione emotiva circa la stabilità del mondo esterno. Non siamo soli, gli altri non si sono radunati a nostra insaputa là fuori, vogliamo evitare la FoMO (Fear of Missing Out, paura di perdersi qualcosa di importante, di essere esclusi). La sensazione esperita in questa ripetizione continua di connessione è la conferma dell'identità attraverso la riflessione narcisistica nello specchio dell'alter ego digitale.
- 2 Ricordiamo che la profilazione (profiling) è l'insieme delle tecniche che serve per identificare il profilo dell'utente in base al comportamento.
- 3 Si veda il volume di Campbell, *Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale*, Elèuthera.



# Lettera da New York

testo e foto  
di **Santo Barezini**

## Columbus Day

**Un milione di persone alla consueta parata in memoria del navigatore genovese, alcune centinaia alla controcelebrazione.**

**Indovinate: a quale incontro hanno partecipato i nativi residenti nella Grande Mela? E a quale è andato il nostro corrispondente dagli Usa?**

**A proposito, Cristoforo Colombo era proprio una personaccia, schiavista, razzista, torturatore. I documenti storici lo confermano.**

*Ora non piangere  
perché presto la notte finirà,  
con le sue perle, stelle e strisce  
in fondo al cielo.*

(F. De André, M. Bubola, Verdi Pascoli, 1981)

“Per il cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America accettai di partecipare alle celebrazioni con un mio spettacolo e decisi di allestirlo ispirandomi alla Divina commedia. L'idea di fondo era che cinque secoli prima gli europei avevano discusso a lungo per stabilire se noi indigeni fossimo o meno esseri umani e quando, alla fine, decisero che anche noi avevamo un'anima, sentirono l'urgenza di convertirci. Ecco perché ho voluto utilizzare Dante per descrivere il nostro inferno e purgatorio qui, sulla Terra”.

Spentasi l'eco dell'ultimo applauso, cessata la danza circolare che aveva coinvolto anche il pubblico in un crescendo di entusiasmo collettivo, Josephine, sudata e affannata, era rimasta sul piccolo palcoscenico a raccontarsi, con un bel sorriso ironico stampato sul viso rotondo. Educatamente, ma senza remore, rispondeva alle domande del pubblico.

“I bianchi ci hanno cristianizzati secoli fa, ma ancora oggi non ci considerano uguali a loro. Da noi

ci si aspetta sempre che facciamo gli indiani, che ci comportiamo secondo certi schemi da film western. È la storia della mia vita: tutti cercano di inquadrarmi in qualche stereotipo. Vorrebbero che uscissi di casa fluttuando come uno spirito, con le penne in testa, mormorando una preghiera al Grande Spirito. Ma io sono cresciuta e vivo nel Bronx, sono una donna come tante, con una famiglia da mantenere, figli da mandare a scuola e conti da pagare. Sono hopi<sup>1</sup> e vado orgogliosa delle mie radici, ma vivo qui, all'incrocio di tante culture e se mi chiedono di definirmi rispondo che sono *americana*<sup>2</sup> perché faccio parte della narrativa dell'intero continente. Chiedo rispetto per la mia identità, ci tengo a far conoscere la mia cultura e, a chi ha voglia di ascoltare, racconto cosa significa vivere da amerindia in questo paese. Ma non chiedetemi di fare l'indiana, non sono più la vostra *tomtom Indian*.<sup>3</sup> Non chiedetemi di festeggiare Colombo. Non ho nulla contro gli italiani, fanno parte quanto me di questa realtà, dove vivo io ce ne sono tanti, pronipoti dei loro migranti. Ma non capisco perché sentano il bisogno di celebrare un avventuriero venuto a depredare, uccidere, schiavizzare”.

Sulle parole di Josephine, che qui ho citato andando a memoria, ho riflettuto per giorni interi. Sulle prime mi ha un po' sorpreso quella sua esortazione perché, vestita com'era in costume tradizionale, con tanto di collane, sonagli alle caviglie e una bella penna fra i capelli nerissimi, pareva davvero che fosse appena uscita dal set di *Ombre rosse*. Ma so che aveva ragione e la sua storia lo conferma: dopo dieci anni alle Nazioni Unite a occuparsi di diritti dei popoli indigeni, Josephine ha deciso un giorno di lasciare quella strana dimensione fatta di meeting, briefing e corridoi ovattati, per tornare in mezzo alla gente. Da anni si guadagna da vivere col gruppo da lei stessa fondato, i “Silver Clouds”, band di artisti indigeni di varie etnie, oggi discretamente nota. All'inizio il gruppo accettava qualsiasi lavoro ma col tempo il progetto è maturato e oggi rifiuta di rappresentare il folclore stereotipato che farebbe cassetta. I componenti sono discendenti di quegli indiani che, all'inizio del novecento, lasciavano la fame e la disperazione delle riserve e arrivavano in città in cerca di lavoro, solitamente mentendo sulle loro origini, per non essere discriminati.

A New York, insomma, vivono tanti amerindi e, quando mi capita di incontrarne, sono in genere affabili. Ci tengono a sottolineare che non ce l'hanno

con noi italiani, vorrebbero solo che la smettessimo di celebrare Colombo. Non posso che essere d'accordo.

Molti anni fa, in tutt'altro contesto, mi capitò di conoscere un giovane apache. Era la prima volta che incontravo un "nativo" del Nordamerica e stringergli la mano fu, per me, molto emozionante, ma non aveva nulla a che fare coi personaggi che popolavano i fumetti della mia infanzia, né assomigliava ai fieri guerrieri visti nelle foto che, durante l'adolescenza, corredevano le mie letture di formazione sul tema: esile, indossava jeans e maglietta e portava occhiali sottili e rotondi da intellettuale. Era riservato, parlava poco e sembrava sempre distaccato, lontano. In quegli anni la sua gente era mobilitata contro la costruzione dell'osservatorio astronomico di Monte Graham, in Arizona, una montagna che gli apache considerano particolarmente sacra. All'impresa, scoprii con sconcerto, partecipava anche il Vaticano, con un suo telescopio: come se i pronipoti di Cochise avessero deciso di piazzare una tenda per le cerimonie proprio in cima alla cupola di San Pietro, senza nemmeno chiedere il permesso.<sup>4</sup>

Quell'incontro mi provocò emozioni contrastanti: lui asseriva che non potesse esserci vero dialogo fra noi, perché i nativi americani hanno una spiritualità di cui gli europei sono incapaci e che non capiscono, attaccati come sono alle cose materiali. Aveva eretto un recinto attorno a sé e lo insospettava la mia curiosità. È stata, credo, un'occasione persa per entrambi e i nativi sono dovuti venirmi a cercare fra i grattacieli di New York. Sono anonimi indiani metropolitani mimetizzati fra la folla della grande città, ma alcuni di loro, quando arriva il momento di celebrare Colombo, si cambiano d'abito, dipingono faccia e corpo e mettono copricapi piumati per ricor-

**Randall Island, New York, ottobre 2018 - Un momento dell'evento organizzato dai nativi per contestare la celebrazione di Colombo.**

dare a tutti, con orgoglio, che ce l'hanno fatta, che sono ancora qui, sopravvissuti al genocidio.

## **Ma gli europei vennero per conquistare**

Non so quanto siano cambiati i testi scolastici dai miei tempi, immagino però che ancora oggi Colombo vi sia descritto come il geniale, coraggioso navigatore che, per caso, scoprì l'America. Persino la versione italiana di Wikipedia propone l'immagine di un uomo sostanzialmente buono che, se commise qualche atto malvagio, fu più per adattarsi allo spirito del tempo che per indole cattiva.

Ma, a differenza dei vichinghi, che avevano visitato queste sponde cinque secoli prima, per nulla interessati a reclamare la scoperta di un nuovo mondo, gli europei vennero per conquistare. Il 12 ottobre 1492 è il D-Day di un'invasione e, a partire da quella data fatidica, il destino del mondo intero prese un nuovo corso. Per le genti che abitavano questo nuovo mondo è iniziata una storia di carneficine, schiavitù, deportazioni e violenze inenarrabili. Popoli, lingue, etnie, persino imperi sono stati cancellati dalla faccia della terra ed i superstiti, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, sopravvivono appena, umiliati ovunque, i loro diritti calpestati.

L'eco delle fucilate non si è del tutto spenta eppure, a ottobre, qui negli Stati Uniti, ancora si celebrano le gesta del navigatore genovese. Non dappertutto, è giusto ricordarlo: la diatriba attorno alla discussa figura di Colombo ha portato talvolta a positivi ripensamenti. In quattro stati e in una cinquantina di città la festività ufficiale è stata tolta dai calendari o sostituita da una nuova ricorrenza, in genere nota come *Indigenous Day*, in un tentativo di riconciliazione tardivo, ma apprezzato.<sup>5</sup>

Ma a New York Colombo è davvero una grossa faccenda e lo si festeggia in grande stile, con la classica parata che sfila lungo la Quinta Avenue, con tutto l'armamentario assai



pacchiano di maschere, carri, bande musicali, palloncini e bandierine che tanto piace agli americani. Non mancano le autorità cittadine che, prima di andarsi a godere la sfilata, sedute sui palchi d'onore, depositano corone di alloro sotto la statua del navigatore, come fosse stato un martire o un eroe.

Di buonora cittadini e turisti si sistemano lungo il percorso e, accalcati alle recinzioni, trascorrono ore in piedi ad agitare le mani e a scattarsi selfie, sperando di cogliere il passaggio di qualche vip luccicante di lustrini.

La festa è particolarmente irrinunciabile per gli italoamericani, i pronipoti dei nostrani migranti economici di altri tempi. Per loro è Colombo il vero eroe dei due mondi e sembrano confondere le caravelle di fine quattrocento con le navi che sbarcarono i loro bisnonni, con le valigie di cartone legate con lo spago, a cavallo di ottocento e novecento. Per questo alla parata, accanto alle immancabili stelle e strisce, si agita anche un sorprendente mare di bandiere tricolori.

Eppure, già da tempo, la verità su Colombo è venuta a galla: i documenti storici lo inchiodano alle sue responsabilità di uomo senza scrupoli, avido e crudele. Già nella seconda spedizione, al comando di 17 navi e 1200 uomini, Colombo navigò per il Caribe catturando migliaia di indigeni da spedire in Spagna come schiavi e soggiogò quei pacifici ed ospitali Arawak, descritti con parole quasi poetiche nel diario di bordo del suo primo viaggio,<sup>6</sup> costringendoli a cercare oro per lui. Adottò anche la pratica di far mutilare gli schiavi che, alla fine di ogni massacrante giornata lavorativa, non avessero riportato al campo base un sufficiente quantitativo di pepite. Fra violenze, esecuzioni e turni di lavoro estenuanti, due anni dopo l'arrivo di Colombo già 125.000 nativi erano stati uccisi.<sup>7</sup>

Quando provo a parlarne con gli italiani di New York trovo però solo orecchie sorde e cuori chiusi: Colombo non si discute. Egli per loro è ancora un mito, l'eroe solitario e romantico che sfidò gli oceani per dimostrare che la Terra è rotonda e vanno orgogliosi alla sfilata, col tricolore in bella mostra, quasi che l'America l'avesse scoperta non per la corona di Spagna ma per dar lustro a loro, italiani d'oggi nella terra promessa.

## Solo un rispettoso silenzio

Secondo la stampa quest'anno quasi un milione di persone ha assistito alla parata. Invece alle controcelebrazioni, che da pochi anni si tengono sui prati fangosi dell'isola di Randall, nell'East River, eravamo pochi: appena qualche centinaio nei momenti di maggiore affollamento. C'era bella gente però, una bella atmosfera. C'era un clima umano che mi ha fatto pensare agli anni belli in cui si contestava, sicuri di poter cambiare il mondo.

C'erano gli indiani, ovviamente, in jeans o con abiti tradizionali, sempre disponibili a raccontarsi,

quando intuiscono che il tuo interesse è genuino. Incontrarli non mi emoziona come un tempo, ma provo il piacere intenso della condivisione. Non sono gli indiani improbabili dei film ma persone in carne ed ossa con le quali, nell'atmosfera caotica da accampamento improvvisato della festa, fra *teepee* e bancarelle, è stato possibile riconoscersi come appartenenti ad una comune umanità. Ho raccolto così qualche storia, non sugli orrori del passato, ma su quelli di oggi.

Kim, giovane artigiana cheyenne, mi ha raccontato della sua riserva nel Sud Dakota, dove ancora oggi si muore di fame, di malattie banali e di mancate opportunità. Fuori da quei confini c'è una società diffidente e razzista, malata di obesità e indifferenza. I giovani lasciano la riserva e vanno a vivere in città in cerca di opportunità, ma nella società dei bianchi sono dei reietti. Maltrattati dalla polizia, sfruttati dai datori di lavoro, finiscono per ingrossare le fila degli emarginati e trovano consolazione nell'alcol.

Gerald, che vendeva magliette ammassate disordinatamente in due grandi cesti, mi ha raccontato la storia recentissima della nazione indiana a cui appartiene, i powhatan renape, del New Jersey. Sei anni fa sono stati depredati della terra da una lobby di affaristi con buoni agganci politici. Una legge ad hoc ha sancito l'espulsione del gruppo dalla riserva dove risiedeva da decenni. Da un giorno all'altro l'intera tribù si è ritrovata dispersa, senza un posto dove andare. L'ennesima ingiustizia già da tempo scomparsa dalle cronache. Gerald e i suoi cercano di racimolare la somma necessaria per provare a ottenere giustizia in tribunale, come in un film americano. Magliette in cambio di futuro.

Rimuginando queste storie sono tornato su quei prati all'alba, per salutare il sole assieme agli indiani. Non ho passione per riti e cerimonie, ma mi sembra importante esserci. Arrivando, intirizzito, proprio mentre i primi raggi iniziavano a rischiarare l'orizzonte, è stato bello scoprire che anche molti altri, alcune centinaia, avevano trovato la forza di sfilarsi dal tepore delle loro case. Non credo vi fossero politici o giornalisti. Niente slogan, striscioni o cartelli. Solo un rispettoso silenzio, interrotto a tratti dalle risate dei bambini. Al mio arrivo il grande cerchio già si era formato e ciascuno salutava a suo modo il sole, il vento, il Grande Spirito, Dio o qualche altra divinità o nessuna affatto. Non aveva importanza: si era lì, tutti assieme, per testimoniare la comune umanità, per un atto di necessaria solidarietà, per immaginare un futuro migliore per tutti. Di questi tempi non è poco.

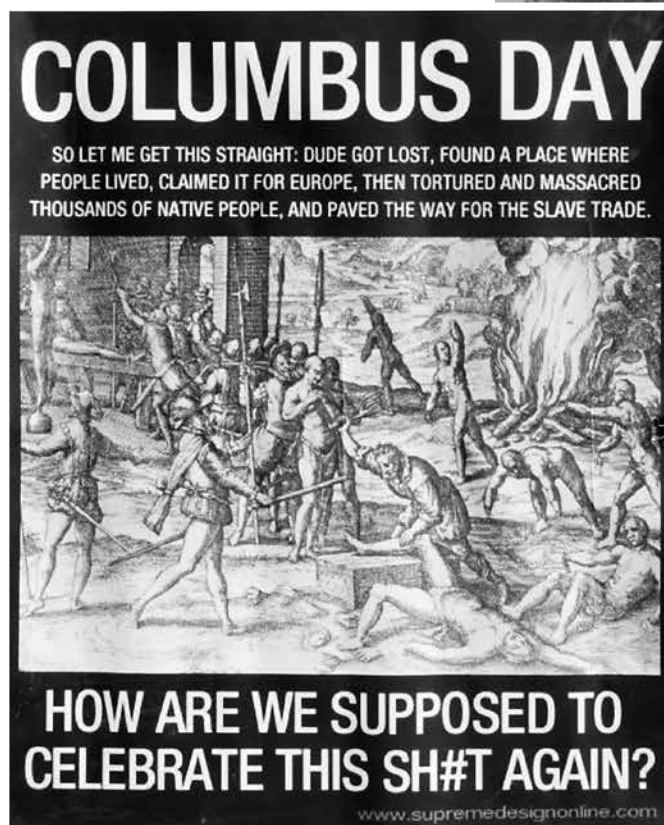
Rivolto il pensiero, lo sguardo e il corpo ai quattro punti cardinali, ci siamo infine rivolti verso il centro del cerchio, siamo tornati a guardarci negli occhi, ciascuno col proprio inconfondibile volto. Qualcuno allora ha afferrato un microfono: "Noi, nativi di tante tribù, siamo qui, oggi, per celebrare il fatto che non siamo scomparsi, che su questa terra ci siamo ancora, che le nostre culture, nonostante tutto, continuano". A pochi chilometri dal nostro cerchio la gente

già cominciava a disporsi lungo il percorso della sfilata, formando una linea continua di persone che non si guardano negli occhi. Ma Colombo per me è stata una brutta faccenda e, finché vivrò nell'impero, quella parata non mi vedrà. Starò piuttosto vicino a quelli come Gerald, a quelle come Kim, senza slogan, né bandiere.

Chissà, forse un giorno davvero la notte finirà, con le sue stelle arrugginite in fondo al cielo. L'erba stenta di quei prati si trasformerà nei verdi pascoli della profezia di Wovoka, seppellita nella neve, assieme al mio cuore, a Wounded Knee.<sup>8</sup>

Santo Barezini

- 1 Gli hopi fanno parte della cultura pueblo. La loro riserva confina con quella navajo, in Arizona.
- 2 Josephine ha utilizzato lo spagnolo *Americana*, non l'inglese *American*, con riferimento quindi all'intero continente.
- 3 Uno dei termini dispiegativi utilizzati con riferimento agli indigeni negli USA. Tomtom (tradotto in italiano "tam tam") non deriva, come si crede comunemente, dalle lingue indigene, ma è un termine introdotto dagli inglesi per descrivere i vari tipi di tamburi che fanno parte della cultura di tutte le tribù.
- 4 A dispetto delle proteste l'osservatorio è stato realizzato ed ha iniziato le operazioni nel 1993. Il Vaticano è presente con una sua struttura denominata VATT (*Vatican Advanced Technology Telescope*).
- 5 Gli stati che hanno abolito la festività sono Minnesota, Vermont, Alaska e South Dakota.



- 6 Colombo aveva stabilito la base operativa sull'isola di Hispaniola, oggi divisa fra Haiti e Repubblica Dominicana.
- 7 Tra le tante pubblicazioni consultabili sul tema suggerisco: Eduardo Galeano, *Le vene aperte dell'America Latina* (Uruguay, 1971); Dee Brown, *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee* (USA, 1970); Howard Zinn, *A Peoples' History of the United States of America* (USA, 1980) e il recentissimo di Jason Hickel, *The Divide* (Regno Unito, 2017).
- 8 Nell'inverno del 1890 si diffuse nelle grandi pianure dell'ovest la profezia dello sciamano paiute Wovoka secondo la quale, se gli indiani avessero ballato la sua danza degli spettri, in primavera gli invasori sarebbero stati spazzati via da un diluvio, i guerrieri uccisi sarebbero risorti, le mandrie di bisonti e cavalli avrebbero ripopolato le praterie. Wovoka assicurava che danze e preghiere avrebbero reso invulnerabili i credenti alle palottole dei bianchi. Il 18 dicembre di quell'anno l'orrenda carneficina di Wounded Knee (Sud Dakota) mise fine alle speranze indiane e la profezia di Wovoka venne presto dimenticata.

**Randall Island, New York, ottobre 2018 - Gerald Bundy, esponente dei powhatan renape. Nel volantino del riquadro, recante una stampa d'epoca raffigurante le raccapriccianti torture imposte dagli spagnoli ai nativi, è scritto: "Chiariamoci: il tipo si smarrì, trovò un posto dove già viveva della gente e ne reclamò il possesso per l'Europa, poi torturò e massacrò migliaia di nativi, aprendo la strada al mercato degli schiavi. E ci chiedete ancora di celebrare questa merda?"**

# Per un'ecologia integrale

di Max Strata

**Integrale, ma non integralista. Un'esposizione interessante di un filone di pensiero e di vita che ha anche contiguità con l'anarchismo. Tra i suoi riferimenti, l'ecologia sociale di Murray Bookchin, la critica della violenza di Mohandas K. Gandhi, la pratica di vita alternativa di Henry David Thoreau. L'approccio alle religioni e il giudizio positivo su Bergoglio ci trovano in forte dissenso. Ma siamo una rivista aperta e il confronto è nel nostro dna. Che sulle nostre pagine è sempre aperto.**

**E**dward Carpenter, nel suo saggio *Civilisation: Its cause and cure*, pubblicato nel 1889, scrisse in modo provocatorio che la civiltà è una specie di malattia attraverso cui la nostra specie deve passare, come i bambini passano per il morbillo o la pertosse, per raggiungere poi una condizione più sana.

Riferendo la parola malattia all'intero organismo sociale, l'attivista e scrittore inglese sosteneva che l'unica cura possibile fosse quella di superare l'idea di civiltà che ci siamo fatti, per muoversi in direzione di un ritorno alla natura e alla comunione della vita umana.

Da parte sua, Henry D. Thoreau non mancò di definire come essere umano "embrionale" colui che accetta acriticamente quanto gli viene proposto dalla cultura dominante e che si adatta a vivere conformemente a quanto la sua condizione sociale prevede senza mai svilupparsi in modo compiuto. In *Walden*, uscito nel 1854, sul tema dei complicati rapporti tra gli esseri umani e della sostanziale insoddisfazione provocata dalla civilizzazione che ha imposto un progressivo allontanamento dal contatto con la natura, scrisse: "Non ci può essere nessuna oscura malinconia per chi vive in mezzo alla natura e ai suoi

sensi sereni. Non ci fu mai tempesta, per quanto violenta, che non fosse musica eolia a un orecchio sano e innocente."

Nel 1864, a proposito della tendenza della nostra specie alla distruzione, nel suo *Man and Nature*, il geografo George P. Marsh affermò quanto segue: "Ovunque egli posi il piede, le armonie della natura si cangiano in discordia. Le proporzioni ed i compensi che assicuravano la stabilità delle disposizioni esistenti vengono rovesciate. I vegetali e gli animali indigeni vengono estirpati e sostituiti da altri di origine straniera, la produzione spontanea è impedita o limitata e la faccia della terra è interamente spogliata, o coperta di una nuova e forzata vegetazione e di estranee razze di animali (...) le disposizioni naturali, una volta disturbate dall'uomo, non vengono restaurate finché egli non abbandoni il terreno e lasci libero campo alle forze riparatrici (...) le devastazioni commesse dall'uomo sovvertono le relazioni e distruggono l'equilibrio che la natura aveva posto fra le sue creazioni organiche e inorganiche (...) la ridurrà a un tale stato di produttività impoverita, di superficie sconquassata, di eccessi di climi, da far temere la depravazione, la barbarie, e forse anche la distruzione della specie."

Le osservazioni e la lungimiranza di questi autori, che indipendentemente l'uno dall'altro sono appartenuti al fluire del nuovo pensiero liberale e libertario sorto nella seconda metà del XIX secolo, rappresentano ancora oggi una solida base scientifica e filosofica per chi vuole addentrarsi nella comprensione di che cosa debba intendersi per ecologia integrale.

Se da un punto di vista storico-enciclopedico, l'ecologia integrale accoglie i contributi offerti dall'ecologia profonda, dall'ecologia sociale, dal bioregionalismo, dall'ecofemminismo, dal panteismo, ecc., risulta complicato e perfino superfluo, affermare se e in che misura si possa considerare più affine all'uno o all'altro sistema di pensiero.

Di certo, a strutturarne l'ossatura concettuale concorrono diverse e fondamentali idee, teorizzazioni e impostazioni gnoseologiche.

### L'intreccio relazionale

Tra queste, ad esempio, l'idea centrale che Aldo Leopold ha espresso nella sua *Etica della Terra* ricordando che se l'individuo è membro di una comunità costituita da parti interdipendenti va da sé che i confini di questa comunità necessariamente si estendono per includere il suolo, le acque, le piante e gli animali, ovvero la Terra nel suo insieme. Una visione che Arne Naess ha ulteriormente sviluppato insistendo sul processo di identificazione tra l'essere umano, le altre specie viventi e l'ambiente abiotico naturale, che è indirizzata a comprendere la realtà dell'intreccio relazionale in cui l'altro diventa parte di me mentre io divento parte inscindibile dell'altro, all'interno di un mondo in cui divengono mobili e sempre più ampi i confini di ciò che realmente siamo.

Questa idea forte di continuità, di non dualismo, di non frammentazione, si contrappone in modo essenziale a quanto il dogmatismo della fede meccanicista e antropocentrica è riuscito ad imporre fino ad oggi attraverso l'imposizione del "dominio egoistico", del "mercato prima di tutto" e con l'affermazione di una organizzazione sociale che in larga parte è stata capace di assorbire e di attenuare anche i principali moti per la difesa dell'ambiente.

Muovendo dai presupposti della centralità del rapporto relazionale e dell'identificazione con la manifestazioni della natura, ciò che connota il pensiero dell'ecologia integrale è l'idea che il cosiddetto ambientalismo "riformatore" con le sue ipote-



Murray Bookchin

si di sostenibilità comunque associate alla crescita economica infinita che si regge sulle regole e sulle priorità del sistema neoliberista, sia da rigettare in toto. Non c'è niente di sostenibile, nel senso pieno del termine, in una società che fa girare per strada auto elettriche ma continua a provocare ferite mortali alle foreste, agli oceani, agli esseri umani che vivono in condizione di sofferenza e marginalità.

Come ha ben scritto Guido Dalla Casa, l'unico tipo di sistema che possiamo definire sostenibile è quello che può durare per un tempo indefinito senza alterare in modo apprezzabile l'evoluzione del sistema più grande di cui fa parte. Sistema dominato dalla specie umana. Questa effettiva coincidenza tra "ecologia superficiale" come l'ha definita Naess e "ambientalismo capitalista" nella versione di Bookchin, pone in evidenza come non vi sia futuro dentro una logica che non pone veramente in discussione le origini della crisi che stiamo vivendo.

Ad un certo punto della sua lunga e complessa



analisi, Bookchin scrive: “Le cause principali dei nostri problemi si trovano nell’economia di mercato.” Una affermazione che tuttavia si inquadra in un ragionamento che non riguarda esclusivamente il modello capitalista ma che più in generale osserva e giudica il rapporto che lega lo sviluppo economico allo sviluppo sociale e che chiama in causa anche la dottrina marxista. “Per quasi due secoli”, scrive l’autore americano “tutte le teorie di classe sul progresso sociale sono state fondate sull’idea che il dominio dell’uomo da parte dell’uomo fosse imposto dalla necessità della dominazione della natura, una pericolosa giustificazione della gerarchia e della dominazione in nome dei principi di uguaglianza e di liberazione” come se, “in ultima analisi, nelle sacre scritture del socialismo, il vero nemico non fosse il capitalismo, bensì la natura.”

Per Bookchin infatti “non si tratta di stabilire se l’evoluzione sociale sia, o meno, in contrasto con l’evoluzione naturale. Si tratta invece di stabilire come l’evoluzione sociale possa inserirsi nell’evoluzione naturale e perché sia invece stata contrapposta all’evoluzione naturale a scapito della vita nel suo complesso.”

## **Il potere fornito dalla tecnologia**

Il “male” che colpisce indistintamente natura e umanità (nella sua componente più debole), ha dunque un volto e un nome e se l’impostazione dualistica e antropocentrica dello pseudo-pensiero prevalente ne costituisce la fonte, il mercantilismo e la sua deleteria riduzione della vita a puro “effetto materiale” ne rappresentano l’epifania. È importante comprendere che il punto di vista dell’ecologia integrale ribalta completamente le normali modalità con cui approcciamo l’esistenza quotidiana e in sostanza interpreta ogni tipo di relazione in termini non gerarchici per il semplice fatto che non si possono comprendere le dinamiche naturali utilizzando una logica gerarchica. Qui si parla di circolarità, di reti, di scambio, non di piramidi e di vertici.

Ma l’attuale vitalità dell’ecologia integrale, oltre che al suo robusto impianto concettuale, trova sostegno concreto e una forte spinta innovativa nei comportamenti che oggi connotano una/un ecologista integrale



**Arne Naess**

(d’ora in poi EI).

Con la premessa che ogni definizione è sempre limitante e quindi mai esauriente, dirò comunque che la visione e la pratica di chi si riconosce nei principi dell’EI, si fonda sulla elaborazione razionale, sulla percezione intuitiva e sul sentimento, che il distacco tra l’essere umano e la natura è da considerarsi la causa prima del malessere esistenziale che si manifesta a livello individuale e collettivo. Questo speciale tipo di sofferenza, intesa come imposizione, ingiustizia, insoddisfazione, distruttività, che ha raggiunto il suo apice nel corso degli ultimi due secoli, è in primo luogo un fatto culturale.

Se in effetti ogni cultura umana è anche definibile e in qualche modo “misurabile”, per l’intensità e per le modalità con cui ha generato “il malessere esistenziale” di chi ne ha fatto parte, appare evidente come l’assoluta specificità e l’alto grado di violenza che caratterizza il tempo presente sia direttamente collegabile al potere fornito dalla tecnologia.

Il distacco dalla natura, l’attività perturbante delle macchine e il senso di straniamento che ne deriva-



no, negli ultimi decenni sono stati drammaticamente rinforzati da una straordinaria concentrazione del potere politico-economico-finanziario, che, come mai in precedenza, ha realizzato a carico dei singoli e tra le masse, le condizioni di una sudditanza generalizzata e apparentemente “senza via d'uscita”.

Il tema, già noto ai movimenti di contestazione sociale degli anni '60 e '70 del XX secolo e in qualche modo “decaduto” nei decenni successivi, si è ripresentato con forza all'inizio del nuovo millennio sotto forma di nuove riflessioni, idealità ed esperienze comunitarie.

È in questo nuovo scenario, internazionale come il totalizzante processo di globalizzazione a cui si oppone, che si muovono le/gli EI. È in questo solco che germina la convinzione che prendere posizione contro una “civiltà” che nella sostanza privilegia esclusivamente la sfera economica, la gerarchia e il bruto materialismo, non solo sia utile ma possibile e necessario.

Al di là delle suggestioni ispirate dall'idea di un primitivismo che suggerisce un ritorno totalizzante alla natura e che può pur sempre essere una scelta e una risposta individuale, oggi, la pratica di un EI si sostanzia soprattutto in azioni che hanno lo scopo di contrastare il sistema dominante, di sganciarsi da esso, di non collaborare con l'orrido principio del “business as usual” sperimentando modalità intelligenti per stare in equilibrio con se stessi rispettando l'equilibrio della vita sul pianeta. Adottando uno stile di vita eco-centrico, votato alla semplicità volontaria, comunitario ed egualitario, ed essendo consapevole che le proprie scelte hanno un effetto disgregante nei confronti del modello utilitarista che si è affermato pressochè ovunque, l'EI dimostra di avere ben chiaro il contenuto di violenza presente nell'idea stessa di merce prodotta per il mercato globale.

La questione, come posta da Ernst F. Schumacher e più recentemente da Giorgio Nebbia, è quella se il progresso umano sia da considerarsi necessariamente legato al possesso di merci e di beni materiali che di necessario non hanno niente e che sono concepiti per consumi artificiali, come sostituti di

appagamenti psicologici o sessuali e che recano le “stimate” del loro impatto ambientale e dello sfruttamento del lavoro. Se si condivide l'idea che questa “violenza materialistica delle merci” rappresenta il cuore del problema, ecco che per l'EI le scelte in campo alimentare, energetico, economico e sociale, diventano azioni dapprima personali e poi collettive, frutto di un'etica e di una visione ben precisa. Tali scelte indicano il maturare di un percorso di consapevolezza circa la propria effettiva posizione nel mondo e dichiarano la volontà di opporsi concretamente al modello dominante.

In quest'ottica, il vegetarianesimo, il veganesimo, l'abbandono dell'uso dei combustibili fossili, l'autoproduzione e la produzione locale e condivisa, il rifiuto di un lavoro ad alto impatto ambientale e sociale come ad esempio quello in una fabbrica di pesticidi piuttosto che in una d'armi, il ricorso alla cooperazione e all'autorganizzazione, affermano per l'EI la volontà di uscire dalla logica produttivistica e dalla abitudine a utilizzare le persone, le risorse e i beni naturali con finalità unicamente speculative. Nel fare ciò, ovvero nella sperimentazione di un'esistenza “*Low living, high thinking*” come avrebbe detto H. D. Thoreau, l'EI agisce direttamente tramite le proprie azioni quotidiane e mediante campagne di denuncia, di controinformazione o di boicottaggio.

## Il rifiuto della violenza

Ma chi pensa che l'EI promuova o sia indulgente con l'uso della violenza è in errore. L'EI si oppone ma non cerca lo scontro, non ha niente a che fare con chi scende su questo piano e con chi asseconda/giustifica l'azione violenta.

Al contrario, l'EI persegue una logica inclusiva pronta a dare accoglienza a chi chiede di capire, a chi si affaccia con attenzione ad un percorso di vita ancora poco frequentato che è fatto di coerenza profonda, di senso di responsabilità universale. Ciò a cui aspira l'EI è l'integrazione tra le proprie pratiche e le proprie convinzioni, una realizzazione del sé che si identifica con il tentativo, ed il piacere, di vivere in armonia con la natura in un'ottica di non separazione ma secondo un costante senso di unità. Ecco ciò che giustifica l'appellativo “integrale”.

Va da sé che per l'EI un punto di riferimento pragmatico è l'idea del *Satyagraha* concepita da Mohandas K. Gandhi come azione per “l'insistenza della verità o forza della verità” secondo il principio dell'*Ahimsa* in quanto forza distinta e contrapposta alla violenza, che si esplica mediante una pratica e una lotta priva di danneggiamento e con la prassi della disobbedienza civile



Alex Langer

in cui vi è identità tra fine e mezzo. In effetti, se vi è qualcosa di rivoluzionario in un EI è proprio questo, l'identità tra fine e mezzo.

È infatti troppo semplice maledire un simbolo e scagliarsi con violenza verso qualcosa o qualcuno e subito dopo tornare ad una esistenza che non osa, nel concreto, mettere veramente in discussione le fondamenta di un sistema che giorno dopo giorno si regge sullo sfruttamento di un gran numero di esseri umani e di altri animali, sulla predazione delle risorse naturali e che demolisce le basi biologiche della vita su questo pianeta.

Il gesto iconoclasta che per qualcuno può avere un rilievo comunicativo, maschera in realtà una incapacità funzionale, quella di guardarsi dentro senza finzioni e di trovare il coraggio non per il gesto fine a se stesso ma per organizzarsi secondo un modello di vita strutturalmente diverso. Quello di cui sto parlando è un percorso che non si compie in breve tempo, che è pure incerto ma che non necessariamente coincide con una sorta di rinuncia monastica perché l'EI ha interesse verso la convivialità. Piuttosto, ciò che definisce il sentiero del cambiamento è la capacità di saziarsi nella semplicità, nel contatto costante con la natura, nella trasparenza dei rapporti, provando a sentirsi soddisfatto cercando di costruire buone relazioni, sapendo che il cambiamento passa attraverso la creazione di una nuova e forte identità culturale e quindi attraverso il rinnovamento della comunità.

In questo senso, l'EI rifiuta il mercantilismo, non i beni essenziali, prende le distanze dall'antropocentrismo ma non dall'umanesimo, non rinnega ciò che costituisce diritto ad una esistenza dignitosa ma allarga il concetto di diritto e la pratica della compassione agli animali e all'ambiente naturale nella sua totalità e si mette alla ricerca di una convivenza con la "Pacha Mama".

## **Tradizione al femminile**

Esiste un'antica e densa tradizione al femminile, talvolta poco codificata ma straordinariamente ricca, che lungo linee matricentriche ha da sempre posto una primaria attenzione al rapporto con la "terra madre": così nelle culture ancestrali, nelle ritualità secolarizzate, nelle pratiche familiari e in storie come quelle di Julia Hill, assunta alle cronache per aver dimorato 738 giorni sopra una sequoia gigante in



Julia "butterfly" Hill

segno di protesta contro il taglio di una antica foresta o come l'esperienza di Vandana Shiva, attiva in molte associazioni e comunità impegnate nella conservazione della diversità biologica, nell'educazione ambientale, nella evoluzione dal basso di processi partecipativi, nell'organizzazione e nel coordinamento di gruppi per la difesa della terra. Nel raccontare il perché ha fondato l'Università della Terra, Vandana Shiva spiega che questa si basa sull'unione e sulla compassione e che è ispirata al grande poeta Rabindranath Tagore. "La foresta" scrive, "ci insegna la logica della sufficienza in quanto principio di equità, ci indica come gioire dei doni della natura senza sfruttamento né accumulo... la fine del consumismo e del desiderio di accumulare darà inizio alla gioia di vivere. Il conflitto tra l'avidità e la compassione, tra la conquista e la collaborazione, tra la violenza e l'armonia, di cui scrisse Tagore, continua ancora oggi. Ed è la foresta che può indicarci la strada per superarlo."

Storicamente, laddove esiste una innata sensibilità verso la sacralità della natura e una pratica ecologica di base, questa è al femminile.

Nel suo incedere, l'ecologia integrale esprime dunque un radicalismo che può ben rappresentare la solida base di un pensiero decisamente moderno che è anche frutto dell'assorbimento e dell'elaborazione di idee e di tradizioni secolari, laiche e spirituali.

Non è casuale infatti che alcuni tra i più importanti leader religiosi pongano in evidenza l'urgenza di una "riconciliazione" con la natura che passa necessariamente attraverso una modificazione dei rapporti sociali tra gli esseri umani. Non è un caso se il termine "conversione ecologica" coniato da Alex Langer per significare sia l'esigenza del cambiamento individuale, sia quella di una modificazione strutturale della produzione per eliminare l'aggressione alle risorse naturali e lo sfruttamento di donne e uomini per ricondurre l'attività e la convivenza umana

entro i limiti della sostenibilità sociale e ambientale, sia stato ripreso e sottoscritto nell'enciclica "Laudato si" di Jorge M. Bergoglio. Un documento (accolto assai tiepidamente) che coglie pienamente la gravità e al tempo stesso l'opportunità offerta da questo momento storico e che inquadra il fatto che "non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale."

Sono numerose le tradizioni spirituali e religiose delle culture native e in specie tra quelle orientali che pongono le loro basi sul rapporto essere umano-natura, sull'anima individuale e su quella universale.

In particolare, anche grazie alla sua capacità di parlare alla contemporaneità, è di straordinario supporto all'EI, la visione buddhista che a partire dalla rinuncia alla differenza tra soggetto e oggetto getta luce su che cosa si fonda il nostro rapporto con il mondo circostante. Il *Sūtra del Diamante* è il testo più antico in cui si tratta del rispetto dovuto a tutte le forme di vita animali e vegetali e perfino ai minerali (in quanto parte della natura abiotica) e che attribuisce un valore in sé all'oggetto e alla relazione che abbiamo con esso.

Nel *Sūtra*, dimora il concetto di "umano" come qualcosa che non è in grado di sopravvivere per conto proprio ma solo attraverso la sopravvivenza delle altre specie, o meglio, di quella che oggi chiamiamo la biosfera.

Ne discende che prenderci cura di ciò che non siamo, dell'acqua che beviamo, dell'aria che respiriamo, della terra della quale mangiamo i frutti, è l'unico modo per prenderci cura di noi stessi, è accettare la responsabilità di una ricerca della felicità che si realizza in una vita semplice ma piena e che si esprime nella virtù morale della compassione, ovvero in un generale atteggiamento di spontaneo interesse, attenzione e rispetto per il grande mistero della vita.

## Al di fuori della relazione non siamo

Oggi, in un mondo in cui la complessità sostituisce le teorie lineari e le scienze isolate, considerate non più sufficienti a spiegare la realtà, l'attribuzione del "valore in sé" a un soggetto/oggetto, ovvero ciò che Immanuel Kant ha definito come Noumeno la cosa in sé, la realtà considerata indipendentemente dal soggetto pensante e che Baruch Spinoza ha indagato nella sua *Etica*, diventa la chiave di volta per affrontare in modo decisivo gli effetti dello sciagurato impianto concettuale su cui si fonda la tragica inadeguatezza del mondo in cui viviamo. Se al di fuori della relazione (di qualsiasi relazione) semplicemente non siamo, non esistiamo, ben si comprende come un'esistenza fondata sulla dominanza del nostro ego e sul disvalore attribuito alla natura, non può che condurci verso la sofferenza, la violenza, la malattia, la distruzione.

In sintesi, l'ecologia integrale si presenta come saggezza non come dottrina, né come disciplina, ma come un insieme di concettualizzazioni, di prospettive, di azioni pratiche che sono riassumibili in un'etica naturale, in una visione profonda che può essere ampiamente condivisa pur partendo da presupposti differenti e che ispirando un percorso di liberazione individuale e collettivo, pone al centro l'idea che è fondamentale assumere un mutamento di prospettiva in cui la nostra specie non è sovrana su questo pianeta ma che semplicemente partecipa ad un concorso degli eventi. Non avendo alcuna investitura, sacra o profana, l'essere umano non è altro che una tessera del mosaico e non può dunque sconvolgere l'equilibrio del mondo che peraltro garantisce la sua stessa sopravvivenza.

Lo so, si tratta di un mutamento totale del modo in cui normalmente siamo abituati a pensare e in



cui l'io/il noi è comunque sempre al centro delle argomentazioni che ci portano a fare una scelta piuttosto che un'altra. Distaccarsi da questa abitudine appare ai più come impossibile esattamente come appare scontato rassegnarsi ai tempi e alle modalità proposte/imposte dal sistema dominante. Tuttavia, è necessario avere la consapevolezza che abbiamo a che fare con un modello mentale deviante e un modello sociale fallimentare che per ragioni fisiche e chimiche (cambiamento climatico, distruzione degli ecosistemi, minore disponibilità di energia, ecc.), è già ampiamente in fase di declino.

Un passo straordinariamente rilevante per comprendere l'illusorietà del mondo in cui viviamo è fermarsi ad osservarlo. Ecco, quello che fa un EI è fermarsi ad osservare e cogliere questa intima verità. Nel silenzio dello studio e della meditazione su come sia intrinsecamente assurda l'idea della nostra superiorità di specie e quindi di singoli, si rivela il nostro "passaggio a nord-ovest", il percorso, seppure ad ostacoli, che possiamo seguire per uscire dalla mediocrità di una esistenza intrisa di malintesi, di autoreferenzialità, di insoddisfazione, per collocarci in una dimensione diversa, fatta di sobrietà, di tempo dedicato alle relazioni, al gioco, all'amore.

Personalmente trovo stimolante la possibilità che ci è data da un tale tipo di "conversione" e allo stesso tempo mi rendo conto di quanto sia difficile che ciò diventi "desiderabile" per un numero elevato di persone. L'abitudine a quello che chiamiamo "comfort", l'inerzia e quindi la tendenza a conservare quel poco che si crede di possedere, anche rassegnandosi a vivere con compromessi a dir poco infernali, il più delle volte incolla gli individui sul proprio scoglio, attaccati, pa-

rafrasando Giovanni Verga, alle poche certezze che si crede di avere.

## Un percorso articolato

Ma, è pur vero, che tutto è in continuo divenire ed è esattamente qui che si colloca la prospettiva dell'ecologia integrale, nello spazio, seppur piccolo, in cui si apre al singolo la possibilità di uscire dalla propria nicchia per assaporare qualcosa di profondamente diverso. In conclusione si può affermare che l'ecologia integrale, scevra da ogni richiamo ideologico, si muove almeno su tre piani strettamente correlati fra loro.

- Quello personale, inteso come percorso di autorealizzazione umana, di abbandono degli stereotipi e dei comportamenti indotti per ritrovare unione con la natura, pienezza, spirito di condivisione.
- Quello sociale, finalizzato ad un risveglio culturale e alla costruzione di una nuova organizzazione comunitaria, resiliente e su base locale.
- Quello politico, in senso non gerarchico, egualitario, cooperativo, non produttivista, orientato alla conservazione dei beni naturali comuni e al rispetto dei diritti fondamentali.

In ogni caso l'ecologia integrale riguarda corpo, mente, comunità, presente e avvenire. Riguarda il singolo ed il gruppo. È sobria, pratica, solidale, è costituita da un pensiero e da un'azione che, stante l'elevata conflittualità umana e il rapido declino delle condizioni di salute del pianeta, offrono un'alternativa concreta alla brutalità dell'attuale e – se non ci saranno mutamenti profondi – al disastroso scenario che ci attende.

Si tratta di un percorso articolato, non esente da ostacoli, critiche, insuccessi, ma nei fatti, rappresenta oggi una prospettiva personale, sociale e politica non più eludibile.

*Max Strata*



di Roberto Ambrosoli



# Autocostruire, autocostruirsi

Margherita Fiorini e Michele Anelli-Monti

**Le architetture sono come abiti che indossiamo.  
Si adattano alle nostre forme e sono segno visibile del nostro essere.**

*“Quando costruiamo non facciamo altro che staccare una quantità conveniente di spazio, isolarla e proteggerla, e tutta l’architettura deriva da questa necessità.”*  
Geoffrey Scott, 1914

Necessità. Sembra che l’uomo, dopotutto, viva (e sopravviva) grazie al suo innato senso di tutela per se stesso. Costruire è il modo più immediato ed efficace che conosce per farlo: lavorando nelle tre dimensioni recinta spazi generando luoghi. Crea dentro e fuori di sé dei limiti, delle barriere. L’architettura è il frutto di quest’atto primordiale, del tentativo dell’uomo di rapportarsi (e spesso imporsi) a uno spazio naturale privo di segni umani con l’esigenza di trovare riparo, il proprio nido.

Assumendo lo spazio a minimo comune multiplo dell’architettura, e delimitandolo – anche solo simbolicamente – egli crea un dentro e un fuori, un finito e un infinito. La cultura greca è molto chiara in merito: la limitatezza è la chiave della conoscenza e della rappresentazione. L’utilizzabile è necessariamente misurabile, l’esperibile verificabile, il valutabile quantificabile. In questo senso, parafrasando Geoffrey Scott, *l’architettura deriva dalla necessità di proteggersi, isolando uno spazio conveniente staccandolo dal resto dello spazio mutevole e pericoloso tramite una costruzione.*

Si parla davvero solo di questo? Di una auto-costrizione in una cella che sia il più possibile isolata dal circostante nel continuo tentativo di eliminare le variabili e i cambiamenti che la vita porta di conseguenza?

L’architettura, e tutte le sovrastrutture che porta con sé, non è solo un mezzo per strumentalizzare

lo spazio e far fronte alle necessità di riparo. Essa è molto di più, è un *di-segno* continuo dell’abitare dell’uomo, i cui effetti vengono argomentati, concretizzati, resi esperibili dalla e nella materia.

Andrea Staid nel suo saggio *Abitare Illegale* (Milieu 2017) spiega questa inevitabile conseguenza dell’Esistere umano: “La casa è anzitutto luogo antropologico, un luogo abitato dall’uomo che non è solo uno stare, ma anzitutto un essere.” Gli spazi che viviamo si modificano e si evolvono con la stessa velocità con cui lo facciamo noi, sono un continuo riflesso della nostra persona. La mutabilità del nostro animo, le nostre aspirazioni e speranze, i nostri valori: tutto questo influisce continuamente sugli spazi con cui co-esistiamo. La forma è significato. La forma è essenza.

“Abitare”, scrive Ivan Illich, “è una delle principali caratteristiche dell’uomo. La casa è il luogo umano per eccellenza. In molte lingue vivere e abitare sono sinonimi. Domandare a qualcuno dove vivi? è in verità chiedere nozione sul luogo dove si svolge la sua attività quotidiana, che dà forma al mondo”.

Per semplificare la comprensione di questo concetto così radicale, ma allo stesso tempo sfuggibile e multiforme, è utile *affrontarlo con tre sguardi* o strumenti differenti sebbene interdipendenti. L’atto di abitare, in tutta la sua complessità, mostra e definisce la relazione che l’uomo intraprende nei confronti di *se stesso*, verso una *comunità* di uomini e un *ambiente* geo-biologico.

Intervenire e modificare il paesaggio naturale – spesso compromettendolo – è espressione di un’esigenza umana, intrinseca ma non sempre conscia, di attribuire senso e scopo alla materia. Allo stesso

tempo però è vero anche il contrario: l'ambiente a sua volta determina fortemente l'agire, gli usi e i costumi umani. Per filosofi come Umberto Galimberti, animale privo di istinti, l'uomo appare dunque prodotto delle sue esperienze soggettive.

“L'abitare forgia le abitudini. Abitare, abiti, abitudini non a caso sono parole legate da una comune radice etimologica”, scrive Adriano Favole (*Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, UTET, Milano 2016). L'uomo per riconoscersi ha bisogno di simboli che lo rappresentino, siano essi oggetti, idee, persone, ma anche spazi e architetture. In questo senso l'architettura influenza carattere e personalità, funge da negativo a cui l'uomo si adatta. È specchio che riflette l'uomo, aiutandolo a leggersi in modo chiaro.

In che spazio siamo disposti a vivere? Siamo consapevoli del nostro legame con esso? Di come ci vincoli, ci arricchisca, ci metta continuamente alla prova? Cosa significa antropologicamente crescere in palazzine come le Vele di Scampia o nella BedZed di Londra, palazzina ecosostenibile e offgrid?

Il nostro modo di costruire manifesta inoltre il nostro modo di con-vivere, la capacità della comunità umana di vivere e creare spazi funzionali e autentici o alienati e tossici. Progettare spazi, a livello urbanistico o a piccole scale, significa influire e intromettersi enormemente nei comportamenti umani. L'influenza psico-fisica esercitata dagli spazi ci può spingere, all'interno di una comunità, ad essere individui diversi – e auspicabilmente migliori: più tolleranti, inclusivi, meno alienati. Esistiamo solo in relazione ad altri individui, ed è in qualche modo il riconoscimento esterno della nostra persona a definire la nostra identità. La necessità di porci e manifestarci come animali sociali si esprime nell'abitare, “un faticoso compromesso fra l'esigenza di intimità e di condivisione e quella di aprirsi al mondo che sta fuori: un punto precario di equilibrio tra la chiusura e l'apertura, tra il raccoglimento nell'intimità di un “noi” o di un “io” e l'aprirsi alla relazione sociale” (Francesco Remotti, *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, UTET, Milano 2016).

Architettura è un continuo dialogo fra gli individui di diverse generazioni, ci giunge attraverso stratificazioni di segni e manufatti dal passato, forgiandoci dal punto di vista personale e collettivo, determina l'identità degli individui a noi prossimi. Essa espone l'ideologia dominante, esplicita le logiche economiche del tempo. Non ci si esime da queste influenze.

Ma l'architettura è, soprattutto, materia. È definita da spazi reali, che si estendono (ma non si esauriscono) nelle tre dimensioni: è fatta di pareti portanti e mattoni a vista, elementi in ferro e altri in calcestruzzo. È un contatto continuo con l'ambiente circostante, in balia com'è del vento e della pioggia e dei raggi luminosi di sole di una mattina primaverile. Ogni spazio che abitiamo, che sia una casa o uno spazio collettivo e comunitario, non è solo caratterizzato da un confronto con l'aspetto storico-culturale caratterizzante il luogo stesso, ma anche (e soprattutto) da un continuo, puntuale adattamento

al territorio dal punto di vista geologico e geografico. Le modalità e le tecniche di costruzione sono la principale espressione, nonché la sua più tangibile sfumatura, dell'atto di abitare. Ogni costruzione è manifestazione di un'ideologia, di una volontà, di una adesione più o meno parziale alle politiche socio-economiche del tempo che viviamo. Per questo è così radicalmente differente vivere, e scegliere, una casa autosufficiente in materiali sostenibili rispetto a una palazzina popolare degli anni '60 in calcestruzzo.

Le architetture sono come abiti che indossiamo. Si adattano alle nostre forme e sono segno visibile del nostro essere. Non possiamo lasciarle in balia delle volontà altrui, in mano a presunti addetti ai lavori. Abbiamo la possibilità di scegliere chi essere e manifestarlo? Che impronta lasciare sul pianeta e su di noi con i nostri edifici? Abbiamo il coraggio di fare nostri degli spazi liberi e accoglienti, di allontanarci “dall'asfalto delle strade e l'elevarsi delle gru e il rumore dei motori e il disordinato intrecciarsi dei veicoli” che, secondo le parole di Adriano Olivetti, tanto ricordano una “vasta, dinamica, assordante, ostile prigione dalla quale bisogna, presto o tardi, evadere” (*Città dell'uomo*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea 2015).

A quanti compromessi siamo disposti a scendere per comodità, conformità, senso di sicurezza? A chi deleghiamo la nostra libertà e identità?

## Un abisso tra teoria e pratica

Notiamo che sovente il paradigma forma nelle facoltà addetti ai lavori sempre più teorici e astratti, per cui “vernacolare” è solo una bella parola da citare tra una lezione e l'altra, distante e incompresa. Questo disconoscimento del carattere vernacolare che pervade la storia della costruzione forma architetti barricati dietro le loro ottime capacità di progettisti dietro uno schermo, ma che non sono mai stati in un cantiere, e che certo non sanno utilizzare nessuno degli strumenti necessari a *costruire*. Il sistema universitario risulta caricatura della sua stessa autorità, assuefatto com'è da fiumi di parole poco concrete, anche in un ambito – quello architettonico – così fortemente legato a uno dei mestieri più pratici e materici del mondo.

Abbiamo l'impressione che, (anche) in ambito accademico, prevalga l'assimilazione sulla rielaborazione, la ripetizione alla creazione, lo storicismo sull'innovazione. Il disinteresse della docenza nei confronti degli studenti è evidente: anche nel momento in cui la nostra opinione viene richiesta – evento più unico che raro già di per sé – la risposta cade nel dimenticatoio dei dialoghi omessi.

Si è perduta la capacità di essere *homo faber* a favore della condizione più rassicurante e accomodante di *homo comfort*, di costruire con le proprie mani spazi e oggetti.

Se – come per noi – auto-costruire è innanzitutto auto-costruirsi, chi vogliamo essere?

Margherita Fiorini e Michele Anelli-Monti





di Marco Pandin

# Musica & idee

## Un posto strano, adesso ancora più strano

*“Dov’è Milano? In ogni luogo nascosto agli occhi di chi non vuol guardare.”*

(Giacomo Spazio)

Per chi come me viene da fuori, è un posto strano forte: Milano è una città complicata che ha una luce, un rumore, un’aria e una velocità tutte sue. Sembra che la vita qui sia sotto pressione e prenda un gusto diverso rispetto a come si usa da noi a nordest, come dire, è tutto più complicato, più viscoso, più nervoso. Dico per me, almeno.

La prima volta che ci sono stato mi avevano colpito soprattutto le distanze dilatate e i tempi esagerati: Milano rispetto a Venezia è un posto grandissimo dove per andare da qualsiasi altra parte sempre restando in città c’è bisogno di un sacco di tempo. Allora non avevo un’auto o una moto o almeno una bici e mi sono accorto che era praticamente impossibile andare in giro a piedi e basta, serviva per forza muoversi con l’autobus o col tram o la metro addirittura.

La metro, ecco. Se si è abituati all’orizzontalità del piano delle calli (lo saprete, vero, che nonostante Indiana Jones spergiuri il contrario a Venezia non ci sono catacombe né sotterranei) e all’inconsistenza liquida del dislivello fra pontile e vaporetto, mette addosso una certa ansia essere costretti a scendere giù sottoterra e muoversi poi là sotto. Mi succede anche adesso di sentirmi un po’ così, tipo bisogna proprio, mezzo preoccupato mezzo indeciso davanti a quelle scale che vanno giù dabbasso, dopo anni e anni di metropolitana londinese parigina romana oltre che milanese e di altrove cui non ho onestamente mai fatto l’abitudine e che un po’ mi impensieriscono ancora.

Dunque, la metro e la metropoli. La prima volta che ci sono stato avevo vent’anni: ero partito per Milano una mattina sul presto in autostop con un amico scavalcando la rete della tangenziale di Mestre che passava proprio a fianco a casa nostra. Un viaggio precario e fatto a rate, un paio di passaggi fino a una stazione di servizio da qualche parte poi a un’altra più avanti e infine mollati giù a una rotonda piazzata in una qualche periferia senza nome che sembrava inspiegabilmente simile alla zona industriale di Marghera. Pensavamo

che Milano fosse chissà che, invece avevamo sprecato quasi una giornata di viaggio per ritrovarci in un posto che somigliava troppo a casa nostra.

Ad andare duecentocinquanta chilometri a ovest ci spingeva un misto di inettitudine e curiosità, non saprei in che percentuale l’una e l’altra: s’era sentito in giro di un concerto in un teatro milanese, notizie vaghe, voci, niente di scritto. Forse l’avevamo saputo dalla radio. Il mio amico ed io avevamo un paio di giorni liberi dal lavoro e così abbiamo deciso – sì dai, si va. Eravamo partiti col bel tempo, siamo arrivati che pioveva.

Una volta là abbiamo trovato il teatro chiuso, luci spente porte sbarrate e un cartello scritto a mano dietro il vetro: il concerto era stato annullato. Il peggio era che si stava facendo buio. Nelle nostre tasche il buio già ci abitava, penso arrivassimo a rastrellare neanche diecimila lire in due.

Ma gli spiriti che proteggono i poveri sbarbi sfigati avevano organizzato per noi un piano B: dopo una mezz’oretta che stavamo lì fuori, persi come possono esserlo due foresti senza ombrello che cercano di ripararsi alla meglio dalla pioggia, arriva un furgone. Scendono dei tipi, due tre, è gente un po’ più vecchia di noi – poco – che ha un aspetto rassicurante (barba lunga, capelli lunghi, jeans e sigaretta incollata alle labbra).

Insomma questi hanno le chiavi e aprono il teatro e cominciano a scaricare strumenti e roba e amplificatori. Ci guardano, noi due ebbi lì sulla porta che li guardiamo, ci chiedono cosa fate qua, gli raccontiamo del viaggio in autostop da Mestre e del concerto annullato. E loro subito: dai forza, dateci una mano – viene fuori che erano lì per preparare la sala per un altro concerto previsto l’indomani, l’annullamento a sorpresa di quella sera gli permetteva di anticipare il lavoro che avrebbero dovuto fare la notte. Così io e il mio amico siamo rimasti, i tipi abbiamo imparato velocemente che erano tecnici del suono e facchini ma anche musicisti con dei giri loro, abbiamo mangiato insieme poi ci hanno sistemato a dormire in un posto che conoscevano e invitato il giorno dopo a mangiare e poi al soundcheck e pure a restare la sera al concerto. Penso che gli facessimo un’enorme pena, tipo i cani

abbandonati in autostrada. A cose finite, gli abbiamo dato ancora una mano a ricaricare tutto sul furgone, con loro siamo saliti anche noi – tanto in mezzo alle casse e ai cavi chi vuoi che ti veda – e ci hanno accompagnato alla stazione Centrale, ciao grazie ci si rivede strette di mano abbracci scambio di indirizzi e numeri di telefono, e io e il mio amico che restiamo lì ad aspettare il primo treno verso est e loro via sotto la pioggia sulla strada in direzione Torino.

Poi, negli anni, con la scusa dei concerti (fare i tecnici e accompagnare in giro i musicisti era il loro lavoro) per un po' ci si è rivisti spesso. Spero stiano tutti bene, non li ho mai dimenticati – Marco, l'altro Marco (che mi ha dato un disco del suo gruppo) e Libero (che mi ha firmato il disco ficcando un'a cerchiata dentro al suo nome). Quel disco non l'ho mai dato via.

Poi a Milano sono tornato altre volte, per studio, per lavoro, per altri concerti, riunioni, incontri – ma alla sua luce, al suo rumore, all'aria e alla velocità proprio non mi ci sono mai saputo abituare, ogni volta che scendo alla stazione Centrale mi prende un certo mal stare. Sento che potrei però ritrovarmi a cambiare radicalmente idea e atteggiamento dopo aver ascoltato

“Milano” degli Sparkle in Grey. Chiamarlo un disco strano è riduttivo, dai. Più lo metto su e più mi sento spaesato – dico spaesato io che sto seduto comodo da questa parte degli altoparlanti, immaginatevi loro che l'hanno pensato organizzato suonato e realizzato. Non me la sento proprio di raccontarvelo come un atto d'amore alla città: c'è sparso ovunque un certo affetto, questo mi sembra sì, ma ho il sospetto sia più un sinonimo dell'abitudine all'ambiente trasformata in normalità con poco zucchero. Quella normalità della nebbia, del riflesso livido in cielo delle luci degli stabilimenti, la polvere tossica che esce dal culo delle auto in coda sulle strade.

Il gruppo ha una storia che comincia nel secolo/millennio scorso e una formazione instabile, anzi direi meglio irrequieta, raccolta attorno a Matteo Uggeri – lui è uno smanettone, uno che usa il computer per suonare e i pennarelli per disegnare. I suoi compagni sono Alberto Carozzi chitarrista bravo bravo che ho incontrato a Valdapozzo, Cristiano Lupo che dategli qualcosa un sassofono un basso una batteria e lui li suona, e Franz Krostopovic violinista nomefalso. Il difficile viene adesso, cioè provare a raccontare le musiche che il gruppo ha ficcato dentro al cd. Proprio come Milano è, anche quest'album è un'opera complicata, contorta,

stratificata, composita. Le “canzoni” hanno obbligatoriamente delle virgolette prima e dopo e durante, anzi mi viene da dire che più che canzoni sono ordigni da disinnescare, sembrano petardi già con la miccia accesa, chiodi e pezzi di vetro che il Matteo & compagni hanno ben nascosti in quelle buste morbide e bianche e standard, un esoscheletro dalla superficie candida e rassicurante che ha nella pancia invece roba pericolosa da maneggiare senza una qualche precauzione. Non ce la faccio proprio a mettere non dico ordine, ma almeno a tracciare un itinerario ipotetico che passi attraverso

a queste canzoni campo minato e ne esca fuori integro: ciascuna è pericolosa a modo suo, vuoi per l'ispirazione o per scelta di frequenze, sonorità, consistenza, arrangiamento. È un po' come ritrovarsi di sera in un bar d'alluminio che si affaccia su quella rotonda anonima dove hanno scaricato me e il mio amico quarant'anni e passa fa: un posto misto di vecchi neon e led intermittenti, vetri sporchi fuori di smog e dentro di fumo e vapore e menefreghismo, un tavolo due con intorno gente che gioca a carte oppure sta a guardare e sprecare il tempo – uno

pare proprio Bob Corn, quei due che stanno vincendo somigliano uno a Enzo Jannacci, pensa un po', l'altro al professor Vecchioni. Dietro al banco una da altrove che mastica gomma e chatta pollici veloci sullo smartphone, attaccato al muro un megaschermo col volume a zero che passa un'intervista concitata a vecchi amministratori locali – ehi, quelli lì dentro stanno proprio litigando – più sotto un blaster di sotto-sottomarca che spara fuori nientepopodimeno che i Throbbing Gristle, suono che sembra cosa viva e invece no è plastica – colonna sonora assolutamente perfetta. Fuori piove, e oggi c'è sciopero dei mezzi.

Contatti: fatevi un giro turistico su [www.sparkleingrey.com](http://www.sparkleingrey.com). Distribuzione sotterranea, come la metro, “Milano” lo si trova 1. nel catalogo di ADN (storica etichetta ultraindipendente e superrecalcitrante agli ingabbiamenti stilistici) raggiungibile su Discogs, 2. sugli scaffali di Moving Records [www.movingrecords.it](http://www.movingrecords.it) e 3. tramite stella\*nera (in offerta libera che come già sapete andrà a finire male – tutti spesi in spritz artificiali a quel bar d'alluminio) all'indirizzo appena qui sotto.

Marco Pandin  
[stella\\_nera@tin.it](mailto:stella_nera@tin.it)



La cover di “Milano” degli Sparkle in Grey



di **Gerry Ferrara**

# La terra è di chi la canta

## Nebbiosi, Basaglia, Mastrogiovanni, il taser

intervista ad **Alessio Lega**

“Amici, vi parlerò dell’isola. Qui nessuno ci arriva da solo. Né porto né approdo sicuro. Isola che mai sarai casa... Non giungono qui gli uomini attenti. Non giungono qui guidati dal vento. Se arriva qualcuno lo portano a forza. Isola che mai sarai casa... Alcuni ci compiangono a parole. Per pietà danno cibo e vestiti. Ma se dico che voglio partire, nessuno che mi porti via... E consumo, consumo tutti i miei giorni. Corridoio, giardino, volano i corvi. La mia mente svanisce, marcisce il mio cuore. Nutro il mare che mi dilania...”

Il poeta errante Michele Gazich mi invia questi versi, testimonianza del suo viaggio e della sua ricerca sull’isola di San Servolo, di fronte a Venezia. L’isola fu manicomio dal 1725 al 1978, e nell’ottobre del 1944 da quest’isola vennero “ritirati” gli ebrei presenti e deportati verso i campi di sterminio tedeschi.

Gazich, reclusosi a sua volta per andare a fondo, li canta nel suo lavoro di canzoni, case di memoria. Quasi contemporaneamente leggo, dalle pagine di “A”, un’interessante scambio tra il “riluttante” psichiatra Piero Cipriano e “l’internabile seconda ombra” Silvano Agosti, dove si ripercorre la storia di Basaglia a 40 anni dalla “liberazione” (?) dai manicomi.

Nello stesso periodo vado in giro con un lavoro sulla figura e i temi di Peppino Impastato (a 40 anni dal suo omicidio) all’interno del quale racconto di Franco Mastrogiovanni, crocefisso ad un letto dalla “mafia” medica e di stato che ancora oggi perseguita e uccide, soprattutto gli anarchici, con l’ausilio delle telecamere.

Nel frattempo mi chiama Alessandro Montisci, del Centro di Salute Mentale di Cagliari, per propormi una collaborazione come moderatore su alcuni temi della legge 180 che vede tra gli ospiti Franco Rotelli, uno dei più stretti collaboratori di Franco Basaglia.

A suggellare il momento, mi arriva da Valter Colle, folle editore friulano, la ristampa di un disco, meglio sarebbe dire la ristampa della cartella clinica del “basagliano” Alessio Lega. E chi ti trovo “ricoverato” tra gli appunti sonori e quelli scritti di Alessio?

...il riluttante Cipriano, lo psichiatra democratico che soffiava la malattia mentale in un clarinetto, Gianni Nebbiosi, i suoni e “le voci di dentro” di Rocco Marchi e la pecora nera Ascanio Celestini che dà voce alle parole di una ballata di Alessio sul gigante buono Mastrogiovanni.

Insomma, dopo il numero d’appello, Nina e l’alcolizzato, continuarono gli altri fino a leggermi Alessio e Rocco “e ti chiamaron matta”.

G.F.

**Gerry Ferrara – Dunque, caro cantore Alessio, il “quadrato” si chiude (allegoria dello spazio abitativo perimetrale in cui ognuno di noi vive da internato...), era ineluttabile che ti chiedessi, dalle folli e internabili pagine di “A” il resoconto del tuo nuovo, vecchio, vizio di “fumarti” le storie degli altri. Raccontaci...**

Alessio Lega – Le storie, anche quelle cantate che noi chiamiamo “canzoni”, secondo me sono a disposizione di tutti. Anzi, credo proprio che le storie e le canzoni muoiano se qualcuno non continua a interpretarle. Queste sei canzoni di Gianni Nebbiosi mi son sempre parse indispensabili per allacciare alla nostra memoria il tempo – sembra lontanissimo – in cui abbiamo portato i cosiddetti matti fuori dalle gabbie che gli avevamo costruito.

Certo, è stato un percorso difficile, accidentato, non del tutto riuscito, ampiamente tradito. Ma ci insegna che questo non è sempre stato un Paese di merda. Ricordarcelo non può che farci bene. Oltretutto sono canzoni poeticamente e musicalmente bellissime.

**Senza tener conto di ristampe o di ricorrenze basagliane, qual è la tua ossessione fertile, per tornare sul tema in questione.**

La repressione della diversità – e non pensiamo solo ad Artaud, a Van Gogh, a Hölderlin, ai grandi folli-illuminati, pensiamo al “fuori di testa” che incontriamo ogni giorno e non ha apparentemente nulla di eroico e di immortale – è un fatto che allarma innanzitutto i ribelli, che sono sempre stati rinchiusi fra i matti. Poi gli artisti che vedevano colori e sentivano suoni e voci nella loro mente e che sono visitati da idee fisse.

Più in generale i poveri cristi, quelli senza un soldo, perché nel manicomio Lapo Elkan, per quanto siano stravaganti e assurdi i suoi comportamenti,

non finirà mai in nessuna epoca, ci finirà invece chi non ha con sé un paracadute che è anzitutto economico. Visto che io sono anarchico, artista e povero in canna, la questione mi riguarda personalmente.

**C'è una sorta di contenzione, di seconda ombra fra te e Gianni Nebbiosi. Svelaci la causa e la cura, semmai esista una cura per un rapporto così "anomalo".**

Per quanto sembri assurdo, visto che sono dieci anni che convivo strettamente con le sue canzoni in modo pubblico, e trenta che le conosco e le amo, io Nebbiosi non sono mai riuscito a incontrarlo. Ho conosciuto decine di suoi collaboratori dell'epoca del Canzoniere del Lazio, conosco benissimo e stimo Sara Modigliani che fu sua moglie, e che è una delle più grandi cantanti di musica popolare, con la quale ho avuto il privilegio di salire sul palco... ma lui no, per ragioni che mi sfuggono (io abito a Milano e lui a Roma, non in Himalaya o Terra del Fuoco) non siamo mai riusciti ad incontrarci. Non so se questo rapporto sia una malattia o una cura, certo è bizzarro.

### **Un'esperienza che non possiamo sentire lontana**

**Nebbiosi, nel 1971, a 27 anni, nella prefazione originale al suo "E ti chiamaron matta" (che hai inserito nel tuo diario di viaggio sulle canzoni dei matti), racconta del suo "disagio" durante l'esperienza politica del Movimento Studentesco, nel momento in cui, musicalmente, doveva affrontare i temi legati "alle sofferenze e alle lotte degli sfruttati, degli operai, e dei contadini" affermando la sua origine borghese e la contraddizione di farsi portavoce di istanze di cui conosceva ben poco. Mi sembra un ragionamento di disarmante lucidità e di profonda e ineccepibile analisi rispetto ad una serie di questioni legate, soprattutto negli anni '70, anche a quel fermento musicale di protesta, di lotta, di canto di tradizione popolare che molto spesso era lontano dalle barricate.**

Quel discorso che fa il giovane Nebbiosi nelle note di accompagnamento del suo disco originale, e che io ho in parte riportato nel libretto di questa nostra ri-incisione, lo trovo estremamente interessante. Il rapporto con la sofferenza mentale è un fatto che ci deve riguardare tutti, che ci coinvolge tutti, un'esperienza che non possiamo sentire lontana. La sua repressione però – insisto, perché questa è la parte del pensiero di Basaglia che più sovente viene dimenticata e tradita – è legata all'appartenenza di classe, a ragioni economiche. Quindi cantare la follia equivale a cantare l'empito verso la libertà, ma anche quello per l'eguaglianza.

**Con Rocco Marchi, quale terapia, che tipo di psicostanze utilizzate per provare a portar fuori le storie degli altri, per provare a volare**

### **sul nido del cuculo.**

Mi stupisce che proprio tu me lo chieda. Ognuno ha le sue sostanze preferite (da ragazzo ho scoperto che l'eroina era troppo dannosa e ho adottato la Pasta alla Norma e il Risotto Giallo), ma la sostanza psicotropa principale resta la musica.

**In effetti anche tu hai uno sguardo "basagliano", sei un camminatore di corridoi dei confini umani... Silvano Agosti, proprio nell'intervista con Piero Cipriano, afferma di essere affascinato dai matti "perché c'è qualcosa nella follia che assomiglia alla fragranza della creatività... e la negazione di poter esprimere la propria creatività può portare all'esplosione della follia con le caratteristiche imprevedibili della creatività frustrata". Per uno come te, creatore e portatore ossessivo-compulsivo di storie, che tipo di frustrazione può essere dannosa?**

Siamo tutti preda di una quantità enorme di frustrazioni, questa società si basa sui pilastri della frustrazione e dell'alienazione. La guerra contro i migranti, di cui assistiamo l'evoltersi orribile giorno per giorno, è chiaramente un elettroshock sociale, che ci sta intorpidendo e incattivendo sempre di più. Una cura sbagliatissima e dagli esiti probabilmente drammatici: se va avanti ne usciremo distrutti come civiltà. La mia antitetica "malattia" è quella della memoria delle storie che ci insegnano che l'uomo ha aspirato a qualcosa di grande e di sublime: le sue rivolte contro l'ingiustizia, la sua solidarietà, la sua bontà.

**Fai parte dello schedario di Valter Colle, hai saldato un debito con Franco Coggiola stando fuori dal gregge con la "pecora nera" Celestini con il quale hai condiviso "87 ore" per la ballata che racconta Franco Mastrogiovanni... quante storie "sotto il vento e le vele" della nave dei folli.**



Alessio Lega

...e non solo, ho anche tentato di rispondere a queste tue folli domande, per una pazzia rivista sulla quale io stesso scrivo follemente di musica da vent'anni.

## La riluttanza alle psico-pistole

***E qualcuno poi disse "Guarda lì l'agitato, son passati otto mesi, sembra un po' migliorato...". Caro fratello cantore Alessio, fai attenzione al riluttante Cipriano, psichiatra Piero, che conosce bene l'utilizzo del Taser, la pistola che fa la contenzione perfetta.***

La battuta amara e paradossale con la quale Cipriano chiudeva il suo intervento sul Taser nel numero di giugno di "A" «dopo aver lottato contro il manicomio concentrazionario, quello chimico e quello elettrico, devo iniziare adesso a predicare e praticare la riluttanza alle psico-pistole» in effetti riapre l'antica ferita sulla mai del tutto dismessa elettro-convulsione, nota come elettroshock.

Sono molto fiero delle parole che ho raccolto da Piero per corredare il mio disco. Però voglio qui ribadire una cosa: Cipriano è uno straordinario scrittore, non facciamoci trarre in inganno dalla forza dei suoi temi, perché la sua abilità è innanzitutto la parola, l'architettura della frase, l'organizzazione cristallina e insieme etica del pensiero. Non vedo l'ora di leggere un suo romanzo.

Quanto al suo lavoro di psichiatra (per quanto riluttante) negli ospedali di Stato, che mi è già costato critiche e reprimende di compagni che militano nell'anti-psichiatria, seguaci di Giorgio Antonucci (che pure ebbi il privilegio di conoscere), per cui non solo il manicomio ma la psichiatria stessa andava distrutta, io non ho davvero l'autorità e la consapevolezza per capire se la battaglia può essere fatta da dentro (come già fece Basaglia). Sono però certo che se Mastrogiovanni avesse incontrato un Cipriano invece dei suoi assassini, oggi potremmo ancora bere un bicchiere assieme.

***Molto efficaci le foto che accompagnano questo tuo diario di viaggio, come nasce e dove si sviluppa l'idea... e per finire, se Alessio Lega avesse continuato a fare il disegnatore di fumetti, come avrebbe immaginato di raccontare la follia e chi la canta?***

Questa delle foto è un'altra bella storia di incroci che risale al 2008, data della pubblicazione originaria di questo disco, oggi ristampato in versione accresciuta. Finito il disco, io e Rocco partimmo in una serie di concerti di presentazione negli ex-luoghi di cura, spesso trasformati in qualcos'altro (sedi di cooperative, teatri, sedi universitarie, ecc.), una di queste era il Sant'Osvaldo di Udine, dove aveva operato un direttore molto legato a Basaglia, Mario Novello. Lui ci permise di entrare col nostro editore Valter Colle e col fotografo Alberto Di Giusto nei padiglioni dismessi ma rimasti esattamente



com'erano prima della Legge 180. Incrociati a quei muri c'erano rimaste le urla degli shockati, la contenzione, l'assenza di ogni intimità, la privazione della personalità: tutte le caratteristiche del mondo concentrazionario. Li facemmo delle foto molto cariche di emozione... due o tre le abbiamo riprese per il ricchissimo libretto della ri-edizione, quella in copertina invece è una foto fatta proprio da Valter Colle (l'editore) a Di Giusto che a sua volta ci stava fotografando in un reparto. Non so perché, ma la trovo molto rappresentativa di tutti questi incroci.

Curioso anche che tu mi chieda come vedrei questa storia da fumettista: non ti nego che all'epoca della tragedia di Mastrogiovanni avevo proprio pensato a un fumetto che accompagnasse la nostra lunga ballata, ovviamente non disegnato da me (che ho appeso i pennelli al chiodo)... non è detto che questa cosa non la si faccia davvero, magari presto.

L'anno prossimo saranno passati dieci anni dal calvario di Franco Mastrogiovanni, e sono certo che quella storia così dolorosa, così divisiva (uno dei principali responsabili del suo TSO fu il sindaco Angelo Vassallo, poi santificato dal martirio), così paradigmatica, in pochi vorranno ricordarsela. Ma noi non possiamo lasciare indietro i nostri compagni, il Mondo Nuovo lo costruiremo anche con loro. Nessuno sarà morto inutilmente per l'anarchia.

Gerry Ferrara



# Rassegna libertaria

## Movimento anarchico di lingua italiana/ Dal 1945 al 1960

Immaginiamo che un compagno, da poco entrato nel Movimento, dopo aver letto Bakunin, Kropotkin e Malatesta, voglia poi verificare come i principi formulati dai pensatori, oltre che attivi militanti, testè citati, siano stati declinati nel movimento anarchico italiano dell'800 e del '900.

Si premette che l'immaginario lettore può disporre di una letteratura abbondante, diversificata e qualificata, che gli propone semmai l'imbarazzo della scelta. Ma per fermarsi soltanto al '900 e più specificamente all'epoca storica a noi cronologicamente meno lontana, quella cioè periodizzata fra l'immediato secondo dopoguerra e gli anni '60 prima del '68, non vi è stato aspetto del movimento che non sia stato studiato e analizzato.

Si dispone infatti delle biografie dei militanti e pensatori, che hanno svolto ruoli diversi, taluni di primo piano, altri di meno, nei 2 volumi del Dizionario Biografico degli Anarchici italiani, vera e propria opera aperta in continuo accrescimento digitale. Continue e approfondite ricerche aprono nuovi punti di domanda sugli snodi cruciali del periodo, rappresentati dalle scissioni della FAI rinata a Carrara e dalla nascita di nuove organizzazioni anarchiche, diverse dalla FAI, come i GIA, oppure come i Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria.

Eppure ancor molto vi è da dire, da esaminare e da leggere, come dimostra il libro di Fabrizio Giulietti **L'anarchismo in Italia (1945-1960)** (Galzerano Editore, Casalvelino Scalo - Sa 2018, pp. 400, € 25,00).

Esaurita la prefazione di Giampietro Berti, densa quanto scettica e realistica sulle assai limitate possibilità concrete che il movimento anarchico aveva di po-



ter innescare un processo rivoluzionario nell'immediato dopoguerra, dal momento che era condizionato, come del resto tutta la sinistra, dagli effetti nefasti della guerra fredda, si entra nel vivo della ricostruzione storiografica.

L'autore, che da molti anni si dedica alla storia dell'anarchismo, si muove agevolmente su tre piani: l'archivistico, il bibliografico e saggistico e quello più propriamente interpretativo delle fonti prese in esame. Ne consegue un quadro di riferimento fattuale quanto più verosimile sia possibile, la rilettura dei testi dedicati al periodo che sono valorizzati dal confronto dell'uno con l'altro e delle vere e proprie scoperte storiografiche e politiche, come si rileva dall'esame della rivista "Volontà".

Sulla scorta di una ricostruzione esemplare delle prese di posizione di "Volontà" nei riguardi dei GAAP, l'autore fa emergere l'elevato spessore politico di Giovanna Caleffi Berneri, la sua lungimiranza relativa alla progressiva erosione dell'anarchismo tra le masse popolari, così come via via viene messo in ombra dai partiti di massa, e l'impegno sociale e politico della nostra compagna per sviluppare delle alternative anarchiche e

socialiste libertarie al declino dell'anarchismo, tra i lavoratori e le masse popolari, intorno agli anni '50 e '60 in Italia.

Viene inoltre valorizzata dall'autore la dimensione rappresentata dalla sensibilità politica degli anarchici dell'epoca del quadro politico nazionale ed internazionale, così come viene espressa nelle varie forme di comunicazione a disposizione del movimento, fra cui soprattutto, all'inizio del periodo, quella orale, attraverso la citazione del libro caposcuola di Italo Rossi *La ripresa del movimento anarchico e la propaganda orale dal 1943 al 1950* edito nel lontano 1981.

In conclusione il libro di Giulietti contribuisce a fornire un quadro di insieme di un movimento molto più vivo e dialettico di quanto non si pensi, descritto in un periodo molto difficile della sua storia più che secolare in Italia, dalla cui lettura l'immaginario lettore potrebbe trarre, come anch'io li ho tratti, spunti interessanti relativi alla valutazione di quanto l'anarchismo attuale sia uguale e diverso rispetto a quello pre '68.

**Enrico Calandri**

## Scuola/ L'esperienza di un insegnante libertario

A mio avviso, se vi si riflette un attimo, l'agile libretto di Rino Ermini **La mia scuola: com'era e come l'avrei voluta** edito da La Fiaccola (Noto - Sr, pp. 141, € 8,00) è una sorta di manuale per l'uso della scuola da parte di un libertario desideroso di vedere dei risultati concreti e verificabili, qui e oggi, della propria azione in un contesto delicato come quello scolastico o, se si preferisce, una mappa utile ad affrontare un percorso critico.

So bene che, quando si tratta di un lavoro altrui, specie di quello di un altro compagno che si apprezza, non si dovrebbe parlare di sé. Ma quando parlo con Rino, o quando leggo qualcosa che ha scritto, non posso fare a meno di pensare che il mio attraversamento della scuola pubblica sino alla pensione sia stato straordinariamente più leggero per un verso, e più accidentato per un altro, con continui cambiamenti di insegnamento, di ordine di scuola, di istituto. La conseguenza è stata che non mi sono mai posto con la stessa intensità l'obiettivo di modificarla.

Mi sono essenzialmente dedicato a combattere, come sapevo e come potevo, la struttura gerarchica che la regge, più che a praticare con le necessarie competenze una pedagogia libertaria a tentarne, non so con quanto successo, una dialogica. Insomma più che un insegnante libertario ritengo di essere stato un libertario che faceva l'insegnante.

Pagato questo tributo alla mia, assai blanda, vanità, è il caso di tornare al testo di Rino. Vale la pena rilevare due cose. In primo luogo Rino non nasce come insegnante, ha una ricca esperienza precedente di lavoro, in particolare ma non solo nelle ferrovie – come narra in altri suoi scritti, come in *In prima persona. Autobiografia di un anarchico* edito sempre da La Fiaccola. Ciò gli fornisce, a mio avviso, chiavi di lettura della realtà scolastica diverse, e secondo me più ricche, di quelle di chi nasce e muore insegnante.

In secondo luogo, lavora nella scuola a lungo, dalla fine del 1984 alla fine del 2013 ma insegna solo in due scuole, una media inferiore e un istituto tecnico agrario. Ciò gli permette di sedimentare le sue esperienze, di guardare l'evoluzione della situazione e gli effetti della sua educazione come insegnante, se vogliamo di programmare sul medio periodo la sua attività. Su questo insiste quando afferma, ad esempio "se più volte in un anno, o ogni anno, si è costretti a cambiare posto è difficile che si possa lavorare bene, non essendo concesso un ragionevole lasso di tempo necessario alla costruzione di progetti di ampio respiro e a lunga scadenza con gli studenti con cui si ha a che fare."

Nel caso di Rino Ermini, quando si afferma "con gli studenti con cui si ha a che fare" il con vuol dire qualcosa di preciso e significa fare riferimento allo sforzo continuo di praticare una peda-

gogia antigierarchica.

Se guardiamo alla struttura del testo, è interessante vedere come Rino parta da una valutazione dei colleghi docenti, dalle relazioni fra docenti e dirigenti e poi fra i docenti stessi, individuandone vari tipi. Ovviamente lo fa criticamente e nel tentativo di ipotizzare come potrebbero essere in una situazione diversa. Prosegue con lo stesso approccio quando tratta dei consigli di classe, delle elezioni dei rappresentanti dei genitori, della programmazione comune. Uno sforzo di descrivere la realtà e di immaginarne un possibile superamento.

Vi è, a mio avviso, ovviamente uno scarto quando si parla di uscite didattiche e viaggi di istruzione non come situazioni perfette, ma al contrario come occasioni di fuoriuscita dal grigiore burocratico,



dall'istituto, dal previsto, dalla morta routine. Insomma, oggi, sembrerebbe che gli unici possibili spazi di libertà siano fuori dall'istituzione scolastica, come dimostrano i capitoli su scrutini, debiti e crediti, provvedimenti disciplinari.

Insomma, un universo che ha vissuto processi di innovazione determinati dalle lotte degli anni '70, ma che ha gradualmente riassorbito la spinta all'innovazione pur non potendo del tutto liquidarne le tensioni interne.

In un certo senso, dunque, un diario individuale che parla di una generazione, delle sue vittorie e delle sue sconfitte e che cerca di trarne alcuni insegnamenti e alcune proposte.

A mio avviso, non è poca cosa.

**Cosimo Scarinzi**

## Letteratura per l'infanzia/ "Da quando è crollato il ponte"

"Oggi tuttavia non si può  
soltanto piangere,  
è tempo di imparare  
qualcosa."

(10 ottobre 1963, Tina Merlin)

"Da quando è crollato il ponte" è una delle espressioni più frequenti negli ultimi tempi a Genova e non solo. A partire dalla narrazione di quell'evento, spesso percepito come surreale e impossibile, sino alla rabbia di esuli e vittime di quel disastro, si indica quel giorno come un confine, un prima e un dopo, un muro fra ciò che era e ciò che è. Accanto al ricordo permane ancora vivo il terrore, il rumore, l'odore di quella "caduta" accompagnato dalla percezione che la linea netta del "da quando il ponte è crollato" abbia tragicamente trasformato la quotidiana esistenza di innumerevoli persone, ma altresì abbia influenzato l'immaginario comune. Accanto alla perdita di vite, case, spazi, passaggi che necessitano di un'urgente e immediata soluzione, si sgretola, più silenziosamente e senza quasi accorgercene ciò che intendiamo per "ponte". Il suo significato e l'immaginario entro cui lo pensiamo si trasforma.

Cosa farne ora di questa parola?

Se penso a quei giorni percepisco chiaramente la mia personale sensazione: li tutti abbiamo perso molto, forse tutto, e in quella moltitudine anche ricordi d'infanzia. Quel tempo in cui i ponti erano qualcosa da inventare, costruire, disegnare, per far sì che due cose si potessero collegare, unire e incontrare. Ed è proprio all'infanzia a cui penso, nominata più volte fra le nostre parole, è proprio l'infanzia che se n'è andata sotto quelle macerie.

È proprio l'infanzia, quella che resta che piange di singhiozzi, è proprio l'infanzia quella che guarda con occhi sgranati ad un qualcosa che prima c'era ed ora non c'è più, è a quell'infanzia che dobbiamo portare cura e attenzione.

Mi riferisco all'infanzia dei bambini e delle bambine e l'infanzia che ognuno di noi tiene a cuore in sé. Di fronte ad essa si è aperto un vuoto, uno spazio di desolazione, una rottura da ripensare, ricolorare e comprendere. Quel "mostro del



“ponte spezzato” ha cambiato l’orizzonte e il paesaggio della città in cui prima “il ponte” era immerso, un paesaggio che è fisico, emotivo, relazionale, concettuale.

Adesso si tratta di prendere per mano l’infanzia condividere con lei domande e pensieri su quella mostruosità, ma altrettanto, in questa dolorosa e spaesante resilienza collettiva, mantenere anche un altro immaginario, quello del ponte come passaggio, incontro, arco temporale fra un punto e l’altro.

*“Così, saltando di pietra in pietra, i due bambini si incontrarono in mezzo al fiume.*

*Si guardarono a lungo e sorrisero, felici di potersi finalmente parlare.”*

Il ponte dei bambini

Per fare questo ci corre incontro la narrazione che ci concede, nel suo racconto, di sperimentare *un altro reale immaginario*. Due narrazioni, la prima un albo illustrato scritto da Max Bollinger e da Stěpán Zavřel, **Il ponte dei bambini** (Bohem Press Italia, Trieste 2008, pp. 32, € 15,00) e la seconda un romanzo di Aidan Chambers, **Quando eravamo in tre** (Rizzoli, Milano 2008, pp. 462, € 17,00).

L’opera di Zavřel e Bollinger è straordinaria perché parte da un desiderio di libertà che si esprime non soltanto nella narrazione, ma anche attraverso segni pittorici, poetici e visionari. Zavřel e Bollinger con il loro “ponte dorato dei bambini” rappresentano di fronte ai nostri occhi “pieni di meraviglia di colore e parole semplici”, l’impegno all’amicizia e alla solidarietà. Un ponte e dei bambini ci restituiscono un immaginario politi-

camente necessario. La sua narrazione ci porta dentro a quel segreto, proprio dell’infanzia, di cedere il passo “ad altro da sé” proprio costruendo ponti. Il bambino e la bambina della storia sanno far scoprire a noi lettori, e ai loro genitori, che ancor prima di questa “costruzione di ponti” dovrebbero esistere il desiderio dell’incontro e che questo possa avvenire nella quotidianità.

È importante che nel nostro immaginario non si perda questa intenzione.

*“Sarebbe un delitto.*

*Lo capisco, che c’è bisogno di una risistemata, ma non così.*

*Voglio dire, questo posto è ricco di storia.*

*Non ci avevo mai pensato finora.*

*Centinaia di anni di gente che ha attraversato il ponte, milioni di persone probabilmente.”*

Aidan Chambers

*Quando eravamo in tre* di Aidan Chambers, ci porta ad un’altra storia di ponte, in un luogo pronto ad accoglierci e ospitarci, un rifugio che darà vita a cambiamenti, trasformazioni e passaggi.

Il racconto è per *un’infanzia da ragazzi e ragazze e adulta* che trova forza nell’affrontare le vicende di Jan, Tess e Adam e del loro ponte. Tess e Jan ci accompagnano nel ripercorrere la loro storia. Tutto ha inizio quando, un giorno, Jan decide di diventare il custode di un ponte per riuscire così a vivere come un eremita “soltanto per esistere ed essere se stesso”. Questo lavoro, che appare inizialmente come insignificante in un luogo sperduto nel nulla, lo conduce e ci conduce, a prendere contatto con l’idea che un ponte possa significare molto di più di ciò che s’immagina.

Stare lì da soli a osservare la gente che passa sul ponte, solo per attraversarlo e non per fermarsi, ne fa emergere la sua natura più intima. Una paradossale condizione, *fermi nel passare*, che ci fa comprendere come un ponte possa essere non solo qualcosa che si supera, ma qualcosa sul quale possiamo fermarci, guardare di sotto, guardare al di là, guardare altrove. Jan ci mostra il guardare al di sotto, a se stessi, a ciò che abbiamo dentro noi, Tess il guardare al di là, l’altra riva quella che ci sembra diversa, ma familiare e Adam è l’altrove, ciò neppure ci sembra di questo mondo. Il ponte permette di *giocare* a tutto questo e avere contatto con la molteplicità. Jan, che ricorda Janus, dio dei ponti, delle porte, dei passaggi e degli archivolti, colui

che ha facce e vede di qua e di là. Adam, l’inatteso, l’errante. Tess la custode antica.

Chambers con una scrittura limpida, decisa e schietta ci fa sapere cosa vuol dire “vivere su un ponte” con il suo profondo richiamo che unisce le cose separate. Jan, Adam Tess ci suggeriscono che ogni cosa va dotata di significato e niente succede e basta. Ci aiutano a risignificare “un ponte crollato” con un “ponte vissuto e abitato”; ci ricordano anche, attraverso un racconto di Kafka, che il “ponte dei legami” si sorregge solo se chi si affida ad esso è sorretto nella reciprocità.

Come dicono Adam e Tess i ponti uniscono cose che altrimenti non si incontrerebbero, consentono di attraversare, di andare da una parte all’altra. In tutte e due le direzioni. Che sono muri con un buco in mezzo. Che le cose e le persone ci passano sopra e sotto. Che sono luoghi dove la gente s’incontra, dove si rifugia, dove si affaccia a guardare cosa c’è sotto. Da dove si pesca, si gioca ai bastoncini di Pooh, e a volte si deve pagare per passare. E da dove a volte ci si butta. *The toll bridge*, titolo originale del romanzo, fa comprendere che a volte “il prezzo che si può pagare per passare un ponte” è intollerabile.

Adam, Jan e Tess sono la custode e i custodi dell’immaginario del *ponte* e lo difendono da quegli usurpatori e parassiti che lo intendono vendere, e per farlo essere ciò che non è. Grazie a quel tempo passato sul ponte, e non solo attraverso il ponte, comprendiamo che non possiamo essere utenti di ponti, occupatori di ponti, sfruttatori di ponti, assassini di ponti, *perdiponti*, ma solo





custodi di ciò essi sono e ci fanno pensare di essere: le pietre che nel formare insieme l'arco colmano vuoti.

Come ci sorprende, nella nebbia, il ponte di De Conno nel suo *Buon viaggio* e come ci accompagna *Beatrice Masini* attraverso le sue parole "quando cammini per conto tuo e stai bene così. E quando incontri qualcuno e ti accorgi che stai bene anche così, con qualcuno", ci sorprenderà e accompagnerà al tempo stesso la lettura di queste pagine forti, tenere e fitte di densità di esistenze.

*Tutti lì vicino, possiamo attraversare e sostare ponti, anche quelli che fanno paura.*

Andare incontro a mondi che non conosciamo e camminare sui passi di montagna, ponti naturali, con il naso all'insù lottando così, insieme, contro mostri e le mostruosità.

**Silvia Bevilacqua**

## **Donne/** **C'è vita oltre il matrimonio, il convento, il bordello**

*Mi sembra che tutti quelli che osano ribellarsi, in qualsiasi epoca, siano proprio quelli che rendono la vita possibile: sono i ribelli che spostano in avanti i confini dei diritti, passo dopo passo.*

Natalie Clifford Barney

Un luogo comune non ancora completamente estinto è quello che vede la figura della donna realizzarsi principalmente nel ruolo di moglie e madre. Luogo comune così radicato nell'intimità costitutiva, che ancora oggi per molte di noi pare non esista una piena libertà di scelta, esente da condizionamenti, interamente liberata dalla rappresentazione maschile del mondo.

Il libro di Valeria Palumbo **Piuttosto m'affogherei. Storia vertiginosa delle zitelle** (edizioni Enciclopedia delle donne, Milano 2018, pp. 284, € 16,00) ci accompagna attraverso la complessa vicenda di quelle donne che, in epoche diverse, quindi con modalità e stratagemmi differenti, hanno provato a non camminare lungo un percorso già stabilito, e si domanda: *Davvero era stato impossibile, in passato,*



*nelle società occidentali, non scegliere tra matrimonio, convento e bordello? (...) Non era probabile che ci fosse stata qualcuna che, in barba alle norme che impedivano, di fatto, a una donna di muoversi in libertà fuori di casa e di mantenersi con il suo lavoro, avesse comunque voluto scegliere la solitudine? E che nesso c'era tra questa scelta e la castità o l'inclinazione sessuale? Si erano battute per la "singletudine" soltanto lesbiche e sessuofobiche? (...) Infine, che relazione c'era tra certe forme di aggregazione religiosa delle donne, tra certi cenacoli di artiste, che magari sorgevano all'ombra del convento, e la scelta di non sposarsi?*

Sappiamo bene che proprio sull'intricato rapporto, e mostrandone in maniera documentata le molteplici varianti, prende forma un libro che ha il grande pregio di riuscire ad affrontare temi corposi con leggerezza e spirito ironico, così da farne una piacevole lettura. Di certo è un testo dal quale partire per sviluppare ulteriori approfondimenti e la ricchissima bibliografia che chiude il volume ci suggerisce proprio questa opportunità. Ciò che sembra superato per sempre a volte può ripresentarsi con sembianze anche peggiori e i nostri tempi, in questo senso, sono pieni di inquietudine. Conoscere il passato è sempre importante per non

farsi prendere alla sprovvista e senza strumenti di difesa.

farsi prendere alla sprovvista e senza strumenti di difesa.

Si parte dai miti e si arriva alla storia moderna, da quando Artemide ottenne dal padre Zeus di restare vergine e non doversi mai sposare, fino all'anarchica pensatrice statunitense Voltairine de Cleyre (contemporanea di Emma Goldman – nata nel 1866 la prima e nel 1869 la seconda – che sbadatamente non viene citata) che nel 1890 fece una spietata e lucida analisi del matrimonio (*Sex Slavery*, conferenza tenuta nel 1890 e pubblicata postuma nel 1914 nel volume *Selected Work* e ora disponibile sul web). Nella conferenza attaccava le leggi dell'epoca che rendevano, di fatto, il marito proprietario della moglie, dei suoi beni e dei figli, mostrando così l'ipocrisia di un sistema legale e morale che incatenava le donne, permettendo ogni cosa agli uomini, e invitava le donne a ribellarsi anche se non tutte, purtroppo, furono d'accordo con lei.

All'interno della lunga carrellata di personaggi che si conclude intorno alla metà del secolo scorso, gli spunti interessanti sono davvero molti; ricordo i movimenti penitenziali femminili sorti intorno al tredicesimo secolo, quelle comunità chiamate delle *beghine* che si organizzavano in piccoli monasteri autonomi, fuori dalle mura delle città, vivendo come monache, studiando e discutendo di religione, ma senza alcuna regola imposta poiché intuivano come questo avrebbe immediatamente innescato lotte di potere.

Il medioevo fu un periodo in cui una gran schiera di figure femminili si piazzarono lungo quei margini che mischiavano i confini tra devozione, misticismo e stregoneria e che meriterebbe ben più di un capitolo. Allo stesso modo come non desiderare di andare più a fondo nella conoscenza di tutte quelle scrittrici nubi, vissute tra Settecento e Ottocento quali Jane Austen, Charlotte Brontë, George Sand, Louisa May Alcott, Emily Dickinson, ciascuna di loro una porta che si apre rivelando, insieme a mondi interiori, la cultura dell'epoca che le vide protagoniste. E lo stesso vale per le scrittrici del Novecento – una fra tutte la grande Virginia Woolf – che nei loro romanzi raccontano un mondo che la scrittura maschile aveva frainteso o addirittura ignorato, quello delle donne non sposate viste come figure autentiche – non le caricature descritte nei romanzi maschili –, personaggi tormentati, che fanno fatica a confrontarsi col loro tempo, i loro desideri e anche i loro stessi pregiudizi.

Si arriva alle ultime pagine avendo acquisito la consapevolezza di quante furono quelle – anche se poche in senso assoluto – che nei secoli cercarono di trovare modi per sopravvivere all'emarginazione, alla violenza, per dare un po' di respiro alle loro vite altrimenti soffocate.

Oggi non possiamo più accontentarci e per questo è fondamentale non abbassare la guardia, soprattutto di fronte ai biechi tentativi in atto di cancellare i diritti che ci permettono di scegliere e decidere della nostra vita. Prendiamo esempio, non dimentichiamo: potrebbe essere la funzione di questo libro.

**Silvia Papi**



Dedicato all'ex-leader di "Lotta Continua" ammazzato dalla mafia trent'anni fa, Mauro Rostagno, e a tutti quelli come lui che hanno lottato per un mondo migliore, *Ora e sempre* è un inappuntabile montaggio di immagini (in un bianco-nero ripulito) girate in quei dieci anni da Agosti con lo spirito di un documentarista di strada molto zavattiniano.

Un filmare, il suo, che vuole imprimere un metodo, tracciare un segno di partecipazione attiva alle lotte politiche di quel tempo. *Ora e sempre* non è ricordo, ma un rivisitare, un lavoro di prospettiva e niente affatto di circostanza, uno squarcio su scampoli di cronaca che hanno segnato in profondo il nostro Paese.

Le immagini di Agosti sono forti, riprendono una sorprendente agitazione di mas-

sa, scorrono sui cortei degli studenti contro "la scuola dei padroni", sulle esequie dei braccianti ammazzati ad Avola dalla polizia, sulla folla smarrita dopo le stragi di piazza Fontana a Milano e di piazza Della Loggia a Brescia, sui comizi sindacali dove dal palco un passionale Bruno Trentin sprona "alla lotta di massa lunga e inesorabile fino alla vittoria", sulle famiglie che difendono il diritto alla casa, sulle assemblee degli operai delle officine Fiat, su Alberto Moravia che grida "abbiamo perso un poeta" ai funerali di Pasolini, sulle istantanee del rapimento di Aldo Moro.

Incastrate tra uno spezzone di immagini d'archivio e l'altro, ci sono poi le voci di Bernardo Bertolucci, Paolo Pietrangeli, Mario Capanna, Massimo Cacciari, Franca Rame (che evoca lo stupro subito), Nuto Revelli, Alberto Grifi, Pietro Valpreda. Le loro testimonianze completano il manifesto di una forza, di un'energia, di un miracolo che rese corpo unico e meraviglioso quel movimento collettivo di protesta che voleva la fine dei poteri preconstituiti per (ri)prendersi seriamente la vita.

Presentato all'ultimo Festival di Locarno e ora nelle sale, il film di Agosti (regista rimasto sempre ostile alle logiche del cinema industriale) è uno "Stabat Mater" per tutti quelli che lottarono e perirono sul campo, una meditazione su un decennio di straordinaria partecipazione di massa, su un inaudito coinvolgimento alla politica, alla vita civile, che oggi ce lo possiamo solo sognare.

**Mimmo Mastrangelo**



# Le Opere complete

## di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

**VOLUMI GIÀ USCITI:**

**UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...**  
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)  
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli  
- pp. 392 € 25,00

**VERSO L'ANARCHIA**  
Malatesta in America (1899-1900)  
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone  
- pp. 198 € 18,00

**"LO SCIOPERO ARMATO"**  
Il lungo esilio londinese (1900-1913)  
- pp. 320 € 25,00



**L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.**

**PER LE RICHIESTE:** Associazione culturale "Zero in Condotta" [www.zeroincondotta.org](http://www.zeroincondotta.org) - Edizioni La Fiaccola [www.siciliibertaria.it](http://www.siciliibertaria.it)



RIVISTA  
ANARCHICA

a cura della redazione

# Trentasette anni fa

Nella copertina di **"A" 98 (febbraio 1982)** campeggia una falce e martello con accanto la scritta: socialismo di stato = dittatura sul proletariato. E vicino ci sono indicate delle date: Kronstadt 1921, Berlino 1953, Budapest 1956, Praga 1968, Varsavia 1981... E dentro un lucido scritto di Giampietro "Nico" Berti analizza il "gulag imperfetto" (come recita il titolo) rappresentato dal caso Polonia. Se si pensa a quanto appariva allora sui mass-media e anche sulle pubblicazioni dell'estrema sinistra, la cesura è (quasi) totale. Da parte nostra c'è la continuità di pensiero e di storia con il primo dibattito tra marxismo e anarchismo, tra comunismo autoritario e libertario; con il contributo alla nascita del movimento internazionale operaio e contadino. Dall'altra il generale Jaruzelsky, capo della Polonia comunista, in continuità storica con Lenin, Trotsky, Stalin e la tradizione bolscevica. L'analisi di Berti affonda il coltello della critica nel "corpus" stesso del pensiero marxista-leninista e non lascia spazio ad ambiguità. Neppure sul fronte della Chiesa cattolica e di Solidarnosc. Solo il movimento anarchico può assumere questa posizione con credibilità e rigore: la credibilità costruita in decenni di opposizione senza se e senza ma al leninismo e allo stalinismo, a partire dai fatti della Russia del 1917.

Paolo Finzi si occupa di questioni sindacali, legate alle nuove norme operative della triplice sindacale CGIL-CISL-UIL, tendenti a sempre più ostacolare e limitare l'espressione di forme autonome di sindacalismo di base.

Cinque "cronache sovversive" danno conto di altrettanti momenti di lotta, cultura e repressione, in Italia e all'estero.

Il solito gabbiano, diventato simbolo della campagna in solidarietà con l'anarchica livornese Monica Giorgi, apre la pubblicazione di una sua lettera dal carcere di Reggio Emilia. "Quando i signori della guerra": inizia così. E finisce, dottamente, con queste parole: "La cicuta di Socrate surclassa gli intrighi affannati del disperato Critone per far evadere il filosofo".

Quattro pagine di grande interesse e attualità sono quelle firmate da Luce Fabbri, ottantenne militante

e pensatrice anarchica, figlia di cotanto padre (Luigi Fabbri). Il tema è quello della democrazia, che non va difesa in sé – sostiene la Fabbri – ma come punto di partenza (se si preferisce, come condizione favorevole) per sviluppi – rivoluzionari o no, secondo i momenti – in senso libertario. Già allora, 37 anni fa appunto, Luce indicava come possibile e non "obbligata" la scelta rivoluzionaria, nella fissità del "senso libertario". Questo sì, irrinunciabile. Questioni complesse, dibattito sempre aperto.

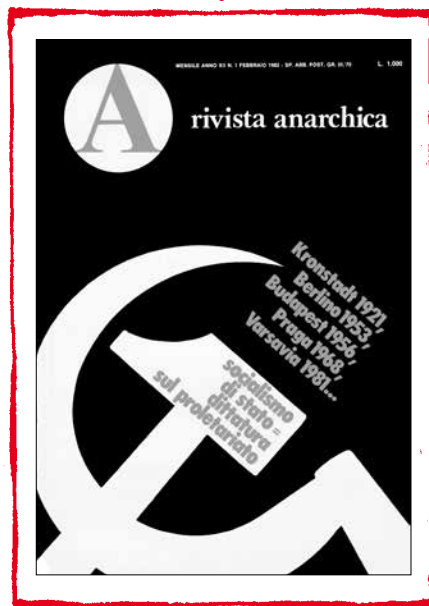
Inghilterra, popoli nativi, recensioni, un lungo saggio di Dimitri Roussopoulos sulla questione nazionale precedono la solita ultima rubrica di "A", allora come oggi: quella della posta, con tre lettere che permettono di conoscere altre opinioni, in breve.

Infine l'elenco delle sottoscrizioni, con altri comunicati, sigilla il numero. Leggendole, ci rendiamo conto quanto pesassero, 37 anni fa, quelle provenienti dall'estero e in particolare dagli Stati Uniti e dal Canada. Si trattava di nostri emigrati, perlopiù anziani e anziane, che dopo una dura vita di lavoro godevano di un certo benessere e inviavano in Italia, con costanza, una parte dei loro risparmi. Le e li ricordiamo collettivamente, con gratitudine, tantopiù ora che tutte e tutti loro – quella generazione di immigrati in Nord America fino

agli anni '20 dello scorso secolo – sono morti e sepolti.

Come i due più famosi di loro, Nicola Sacco e Barolomeo Vanzetti, le cui ultime lettere prima della morte sulla sedia elettrica trovate anche in due pagine del nostro libro appena uscito **che non ci sono poteri buoni. Il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André.**

Il cantautore genovese le aveva ampiamente sottolineate, segno che lo avevano colpito. E tra le 25 riproduzioni anastatiche che impreziosiscono il nostro volume, non è un caso che due riguardino proprio i due nostri compagni assassinati, resi ulteriormente noti dalla ballata di Joan Baez e dal film di Giuliano Montaldo.



# ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita.

Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate)

sono in parte rifornite dalla Diest di Torino.

Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2<sup>a</sup> di copertina).

## Abruzzo

**Chieti** CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

## Basilicata

**Matera** Osteria Malatesta (Via S. Biagio 45); **Potenza** Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

## Calabria

**Reggio Calabria** Universalis, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; Infopoint Coessenza (corso Telesio 102); **Acri** (Cs) Germinal.

## Campania

**Napoli** Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Mugnano di Napoli** (Na) Libreria L'acrobata (via Eugenio Montale 23); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancelli** (Ce) ed. Parco Pironi; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

## Emilia-Romagna

**Bologna** Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); **Modo** Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Cesena (Fc)** Edicola della Stazione; **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** ed. Corso Garibaldi 129; **Fornovo di Taro** (fraz. Riccò - Pr) circolo ARCI A. Guatelli (v. Pio La Torre 1); **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** (Re) circolo "Cucine del Popolo"; **Montecchio Emilia** (Re) edicola Alebar (v. Caduti dell'arma 3).

## Friuli/Venezia Giulia

**Pordenone** Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Gorizia** Vol-tapagina; **Cormons** (Go) Circolo ARCI Eventualmente (v.le Friuli 68 - aperto il sabato dalle 18); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a).

## Lazio

**Roma** Akab, Alegre, Anomalia; Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinalo 18 - Garbatella), Lettere Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Libreria Alegre; Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); Stavio (v. Antonio Pacinotti 83); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11; **Viterbo** Circolo ARCI "Il Cosmonauta" (v. dei giardini 11).

## Liguria

**Genova** emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), libreria del centro storico; ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Imperia** Teatro dell'Attrito (v. B. Bossi 43); **Dolceaqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

## Lombardia

**Milano** Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini 26, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Prestinari 6, Centro studi libertari (via Jean Jaurès 9, 02/26143950), Circolo ARCI La Scighera; Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); libreria Antigone; Spazio Ligerà (v. Padova 133); Trattoria Popolare (v. Ambrogio Figino 13); Walden (v. Vetere, 14); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; ed. via Gallarate 105; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Incea 70); **Cinisello Balsamo** (Mi) ed. Cartoleria p.zza Confalonieri 9; **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Lachiarella** (Mi) ed. La Rocca (p.zza Risorgimento, 12); **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Morbegno** (So) Nuova Libreria Albo (p.zza S. Giovanni 3); **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2<sup>a</sup> domenica, banco n. 69; **Saronno** (Va) Be Book.

## Marche

**Ancona** Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

## Molise

**Campobasso** Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) **Frentana**.

## Piemonte

**Torino** **Comunardi**, Banca della del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilit (v. Cigliano, 7); **Libreria Aut.** (v. Sant'Ottavio 45/A); **Bussoleno** (To) *La città del sole*; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Roure** (To) Rifugio Sellaries (località Alpe Sellaries 1); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** **Robin**, *il Libro*; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) **Milton**; **Novara** Circolo Zabirsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3<sup>a</sup> domenica, banco n. 168.

## Puglia

**Bari** ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) *l'Agorà - Biblioteca delle Nuvole* (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) *Libri e Cose*; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) *Urupia* (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v. Le Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** **Dickens**, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

## Sardegna

**Cagliari** **Libreria del Corso** (c. V. Emanuele, 192-b); Sardegna Novamedia Soc. Coop. (v. Basilicata 57); **Tiziano** (v. Tiziano 15); **Sassari** **Max 88**; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

## Sicilia

**Palermo** Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) *Agorà*; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) **Libreria Urso**.

## Toscana

**Firenze** Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); **Black Spring Shop**; Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Marabuk** (v. Maragliano 29); **Parva Libreria**; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. Cavour 43, ed. v. San Jacopo; **Livorno** **Belforte**, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Grosseto** ed. p.zza fratelli Rosselli 1; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

## Umbria

**Perugia** Edicola 518 (v. Sant'Ercolano 42/A); **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) **Parole Ribelli**.

## Valle d'Aosta

**Aosta** **Aubert**.

## Veneto

**Marghera** (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio;

**Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso** Libreria Acquatorbida c/o CS Django (v. Monterumici, 11); **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Padova** ed. p.zza Garibaldi; **Bassano del Grappa** (Vi) *La Bassanese*, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); **Il Librivendolo** - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

## Argentina

**Buenos Aires** Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

## Australia

**Sydney** **Jura Books** (440 Parramatta Rd, Petersham).

## Austria

**Vienna** Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

## Canada

**Montreal** **Alternative** (2033 Blvd. St. Laurent).

## Francia

**Besancon** *L'autodidacte* (5 rue Marulaz); **Bordeaux** *du Muguet* (7 rue du Muguet); **Grenoble** *Antigone* (22 rue des Violettes); **Lyon** *La Gryffe* (5 rue Gripphe), *La Plume Noire* (rue Diderot); **Marseille** *Cira* (50 rue Consollat); **Paris** **Publico** (145 rue Amelot), **Quilombo** (23 rue Voltaire).

## Germania

**Berlino** *A-Laden* (Brunnen Str.7); *Buchladen Schwarze Risse* (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** *Kafe Marat* (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

## Giappone

**Tokyo** Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

## Gran Bretagna

**Londra** Housmans Bookshop (5 Caledonian Rd, Kings Cross).

## Olanda

**Amsterdam** Het Fort van Sjakoo (Jodenbreestraat 24).

## Portogallo

**Lisbona** Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

## Repubblica ceca

**Praga** Infocafé Salé (Orebitská 14)

## Spagna

**Barcellona** *Rosa de Fac* (Joacquin Costa 34 - Baixes); *Acciò Cultural* (c/Martinez de la Rosa 57); *El Local* (c. de la Cera 1 bis); *Le Nuvole* libreria italiana (Carrer de Sant Lluís 11); **Madrid** *Lamalatesta* (c/Jesus y Maria 24).

## Stati Uniti

**Portland** (OR) **Black Rose Bookstore** (4038 N. Mississippi Avenue)

## Svizzera

**Bellinzona** circolo Carlo Vanza (v. Convento 4, circolo-vanza@blueemail.ch); **Locarno** *Alternativa*; **Losanna** *Cira* (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



di Paolo Cognetti

# Walden, *nuovi montanari*

***Namasté (nepalese)  
tashi delek (tibetano)***

**Come ogni autunno, Paolo ha fatto un salto in Nepal. Appena tornato, ci ha mandato questi appunti.**

**E un anarchico ticinese ci ha inviato una lettera per lui. Dalla Siberia.**

Scrivo queste righe di ritorno da un viaggio in Nepal, tre settimane di cammino intorno al Kangchenjunga, il terzo Ottomila.

Da qualche anno è diventato un rito per me: d'estate mi alleno sui sentieri di casa, in autunno ho gambe buone per l'Himalaya. Laggiù andare in montagna significa, per uno che è soltanto un camminatore, dimenticare la conquista delle cime e percorrere invece le valli ai loro piedi, superare i passi tra una valle e l'altra, fermarsi nei villaggi, a volte

arrivare in un punto da cui contemplare uno di quei giganti.

È un mondo senza strade né mezzi a motore, dove tutto si porta in spalla o a dorso di mulo, e a me sembra di tornare indietro nel tempo, poter vedere le Alpi come non le ho mai conosciute: le strade e le macchine, da noi, hanno raggiunto i paesi più isolati ben prima che nascessi io. Da allora la nostra montagna è diventata una periferia urbana – viviamo tra i boschi, sì, ma siamo cittadini nel modo di abitare, lavorare, muoverci, avere relazioni – e io ho grande nostalgia di una montagna che sia davvero montagna, di un popolo di montanari.

In spedizione abbiamo sempre una guida e alcuni



portatori. Ci si accampa ogni sera in un posto diverso, per cui il carico di tende, stoviglie, viveri, oltre al materiale d'alta montagna, è troppo per stare negli zaini, perlomeno sulle nostre schiene delicate. Nonostante i miei problemi con l'idea di fare il padrone bianco, il lavoro di portatore è molto diffuso tra i ragazzi nepalesi ed è tutelato in termini di salario, assicurazione e limite del carico (30 chili: quando questo limite non c'era, e i portatori venivano pagati un tanto al chilo, i più forti arrivavano a caricarsene sulle spalle 80-90).

A me piace camminare tra di loro: si condividono i giorni sul sentiero e le sere al campo, il cibo, la fatica, la meraviglia di certe visioni, e si riesce a fare amicizia anche parlando solo due parole d'inglese. I ragazzi hanno vent'anni, portano jeans e scarpe da ginnastica nella giungla come sul ghiacciaio. Qualcuno cammina ascoltando musica, qualcuno a volte posa la gerla per fumarsi una sigaretta. Ci sono anche ragazze che la sera cantano e si petti-

***Nella pagina precedente: Nepal, valle del Kangchenjunga, 2018 - un portatore.***

***Sotto: Dolpo (regione del Nepal), 2017- Il paesaggio desertico.***

***A destra: Kangchenjunga 2018 - Paolo Cognetti, una ragazza Sherpa e sua figlia in una tenda a 4700 metri.***

nano i capelli. Sono di diverse popolazioni del Nepal: Tamang, Gurung, Sherpa (gli Sherpa sono di origine tibetana, abitano la zona dell'Everest e per questo si sono specializzati da tempo nel lavoro in alta quota).

Spesso passano l'estate nei loro paesi di montagna e l'inverno a Katmandu, la grande città: se chiedi "A fare cosa?" rispondono: "Ad aspettare che passi l'inverno." Hanno voglia di modernità, glielo leggi negli occhi, e l'avranno brutalmente: la vedi arrivare nell'escavatore che sventra la valle per co-



struire una strada, nelle parabole satellitari fuori dalle baracche di lamiera, nella plastica gettata lungo il sentiero. Vorresti dirgli di aspettare, di fermarsi, di elaborare una propria idea di progresso e non prendere questa da quattro soldi, smerciata da noi attraverso i cinesi, ma sai che non potrà andare in un altro modo.

Nelle valli si coltiva il riso fino a 3000 metri, l'orzo e il miglio fino a 4000. I paesi arrivano fin lì. Più su arrivano i pastori che passano l'estate in alpeggio, a volte in case simili alle nostre baite, più spesso in tende. Ho visto a 4700 metri la più alta di queste tende: sotto la morena glaciale, a pochi passi dal ghiacciaio che scende dal Kangch, su quell'ultima erba rada pascolavano gli yak.

Mi sono affacciato dentro la tenda buia e fumosa e ho chiesto se potevo avere un tè, un *kalo chia*; una ragazza mi ha invitato a gesti a sedermi su un tappeto. La ragazza aveva una bambina piccola e lineamenti tibetani – là in alto, vicino al confine con la Cina, ce ne sono molti di profughi del Regno perduto, si dichiarano Sherpa e il Nepal li lascia stare – così invece del *namasté* nepalese l'ho salutata col *tashi delek* tibetano, e lei ha sorriso. Non sono riuscito a chiederle niente perché non avevamo una lingua in cui parlare. Poi mi ha preparato un tè che sapeva di fumo di ginepro ed è rimasta a guardarmi berlo lì nella sua tenda.

Paolo Cognetti



### **A Paolo Cognetti/ Un saluto dalla Siberia**

Buongiorno Paolo,

ho letto il tuo articolo su "A" e volevo mandarti alcune immagini del nostro secondo viaggio in Siberia fatto quest'anno. Effettivamente per noi che giriamo per le nostre montagne in Ticino, trovarsi in quegli spazi così immensi è commovente. E sentire il silenzio, o non più sentire rumori, ti lascia all'inizio un vuoto che poi piano impari ad apprezzare.

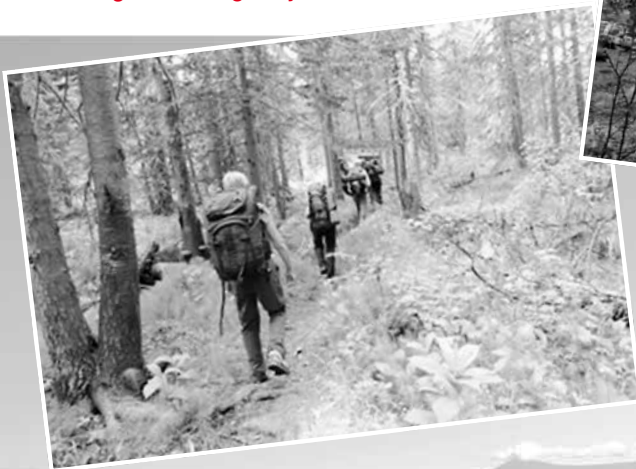
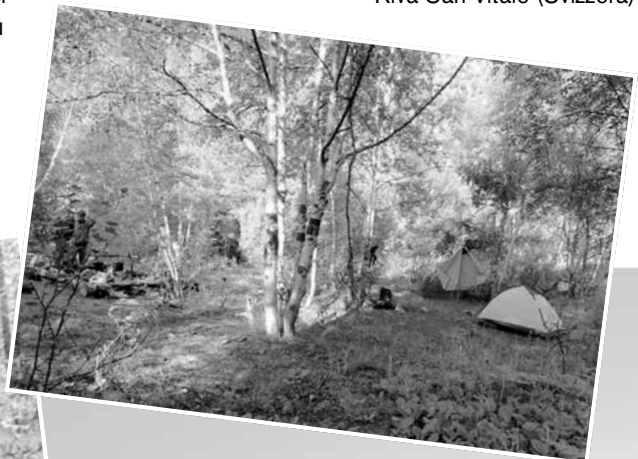
**Russia, Siberia - Nei due riquadri: Camminando tra la valle di Barguzin e il lago Bajkal.**

**Nella foto grande: Il lago Bajkal.**

Abbiamo fatto un piccolo trekking tra la valle di Barguzin e il lago Bajkal, e poi ci siamo spostati al nord, sempre sul lago. Cinque giorni di marcia, di tenda, di pasti riscaldati sul fuoco e chili di zanzare... e poi finalmente un tuffo nel grande e meraviglioso lago Bajkal.

Un abbraccio, sa vedum

**Jean-Pierre Nuenlist**  
Riva San Vitale (Svizzera)





# L'invasione del pedagogico nel quotidiano

di Filippo Trasatti

**Viviamo in una società fortemente orientata al controllo e al condizionamento (anche) delle bambine e dei bambini. Secondo la provocazione del nostro collaboratore, la pedagogia dovrebbe puntare alla propria distruzione e bisognerebbe creare "luoghi a bassa densità pedagogica". Un altro dibattito aperto.**

*"Nessun apprendimento può evitare il viaggio. Condotti da una guida, l'educazione spinge all'esterno. Parti: esci. Fuori dal ventre di tua madre, dalla culla, dall'ombra della casa paterna e dai paesaggi giovanili. Al vento, alla pioggia: fuori non ci sono rifugi. Le tue idee all'inizio ripetono parole antiche. Giovane: vecchio pappagallo. Il viaggio dei bambini, ecco il senso essenziale della parola greca "pedagogia". Apprendere spinge all'erranza. Michel Serres*

## **Il sonno è una perdita di tempo**

Nel cantiere aperto di ricerche sulla biopolitica contemporanea manca forse ancora un'analisi approfondita del campo dell'educazione e dell'apprendimento. Se, come si dice, l'intera vita è un processo di apprendimento, dalla nascita alla morte, e se la biopolitica è, tra le altre cose, il tentativo di una presa totale sulla vita, l'apprendimento è un ambito privilegiato per l'aggancio e l'estensione del dominio, dall'alfa all'omega. Come avviene nel mercato globale, anche il processo di sfruttamento capitalista

della vita non può concedersi pause: sacro/profano, feriale/festivo, notturno/diurno, dal punto di vista dell'omologazione spazio-temporale pari sono; ogni momento va messo al lavoro produttivamente e sfruttato adeguatamente.

In fondo era già nella logica taylorista cronometrare i tempi, in modo da rendere produttiva al massimo ogni operazione della vita lavorativa. Progressivamente però lo sfruttamento si è esteso fino a comprendere l'intera vita: come usa dire h 24/7. Jonathan Crary lo definisce "l'assalto al sonno" da parte del capitalismo:

"L'intero pianeta viene riprogettato come luogo di lavoro perennemente in attività o come centro commerciale che non chiude mai, capace di garantire un'infinita varietà di offerte, di funzioni, di scelte e di alternative. L'assenza di sonno è lo stato che permette al processo della produzione, del consumo e della creazione di rifiuti di non avere mai fine, accelerando lo svuotamento dell'esistenza umana e l'esaurimento delle risorse naturali."<sup>1</sup>

Ma ciò non accade solo perché forze esterne premono per andare nella direzione del controllo tota-

le: l'altra faccia del processo è che abbiamo assunto un ruolo attivo in questa era dell'ansia nel cercare di colmare tutti i vuoti, abbiamo introiettato questa logica dello sfruttamento delle risorse in ogni aspetto della nostra vita, del mettere a frutto l'imperativo dell'auto-esame, della prestazione e della valorizzazione, attraverso l'apprendimento. Da un adeguato e continuo apprendimento deriverebbe, si dice, il successo nella vita e per soprammercato anche una quota minima soddisfacente di felicità.

## Il pedagogico è dappertutto

Non da ora l'ambito del pedagogico ha travalicato ampiamente le mura della casa e della scuola e ha invaso il sociale e il politico e questa invasione può essere letta come una progressiva infantilizzazione generale.

Anni fa il filosofo Odo Marquard definendo la modernità come l'epoca "tachiestraneità" al mondo, ossia l'epoca dell'accelerata velocità dei mutamenti del reale, ne ha individuato alcuni contrassegni che, considerati attentamente, tracciano una mappa assai utile per interpretare cosa sta accadendo. Questa accelerazione dei mutamenti del mondo intorno a noi rende problematico l'apprendimento e il consolidarsi dell'esperienza, cosicché ci troviamo a dover rincorrere l'ultima novità per non essere marginalizzati. Lo si vede bene con i social e i dispositivi digitali.

I contrassegni individuati da Marquard sono: l'invecchiamento accelerato dell'esperienza, l'affermazione del sentito dire, l'espansione della scuola, la voga del fittizio e della finzione, il crescente essere disposti all'illusione.<sup>2</sup>

Mi concentro solo su due di questi punti che meriterebbero tutti una considerazione più attenta: le tecnologie dell'informazione digitale hanno reso ancora più evidente la rapidità dei mutamenti nel ciclo dell'obsolescenza dell'esperienza, della mediazione attraverso strumenti e dell'aggiornamento obbligatorio e questo si lega perfettamente all'espansione della scuola al di là dei muri degli edifici scolastici. Non si può più stare tranquilli da nessuna parte: il pedagogo è sempre a caccia e può nascondersi in agguato ovunque. È come se fossimo tutti in qualche modo protagonisti del mondo descritto da Gombrowicz in *Ferdydurke*.

In una specie di incubo kafkiano il protagonista trentaduenne, Momo, si trova rigettato nel mondo dell'immaturità, ridiventa studente e viene forzatamente riportato a scuola dal suo istitutore Pimko<sup>3</sup>.

L'altra faccia dei professori che come scriveva Jean Dubuffet, "sono degli scolari perpetui, degli scolari che, terminati gli studi, sono usciti dalla scuola dalla porta per rientrarvi dalla finestra, come i soldati che prolungano la ferma. Sono scolari, perché invece che aspirare ad un'attività da adulti, ossia creativa, si sono abbarbicati alla condizione di scolaro, ossia passivamente ricettiva, a somiglianza della spugna"<sup>4</sup>.

## La pedagogia come realtà aumentata

C'è qualcosa che ci fa riconoscere a colpo sicuro il pedagogo: difficilmente riesce a tacere, ha orrore del vuoto e segue l'usta degli errori, senza tregua. Pensate a quando si va per la città o in un museo con un pedagogo pedante: vuole costantemente mettere cartellini su ciò che vediamo o sentiamo. Vorrebbe produrre quella che, per usare un'immagine tratta dalle contemporanee tecnologie radicali, si può chiamare una "realtà aumentata" (Ar) come quando ci fanno indossare quegli occhiali che sovrappongono a ciò che sta davanti a noi informazioni, mappe, suoni e altre immagini.

Ma mentre prima tutto sommato le occasioni di debordare oltre l'ambito formale dei pedagoghi era relativamente raro, oggi in cui nulla si sottrae più all'ambito del pedagogico, al long-life learning, il pedagogico è dappertutto (in forma umana o non umana che sia): qualsiasi cosa tu faccia, la barba o l'amore, che tu legga un libro o vada a spasso col cane, che tu legga dei libri (magari troppo lentamente?), che tu voglia sviluppare i quadricipiti in minor tempo, magari anche migliorare il coito (non sarà troppo breve?), oppure fare un *planning* ottimale della tua giornata, ebbene tutte proprio tutte queste esperienze di vita possono essere e sono "pedagogizzate".

## La pedagogia del controllo totale

Se si considera lo sviluppo dell'educazione nelle società umane si potrebbe sintetizzarlo in tre passaggi essenziali: da un'educazione totalmente immersiva, informale, imitativa, alla costruzione di istituzioni alla costruzione di spazi dedicati all'apprendimento formale (la "forma-scuola" nelle sue molteplici declinazioni), e ora di nuovo attraverso le nuove tecnologie, il ritorno a un'educazione immersiva, occulta, capillare e immensamente più efficace.

Nell'educazione formale si trattava di tramutare i processi di interazione con il mondo esterno e di apprendimento di conoscenze, abitudini, limiti e possibilità, in processi formalizzati, confrontati con una griglia normativa, sottoposti all'osservazione; in questa trasformazione in corso senza dubbio le nuove tecnologie rappresentano formidabili strumenti capaci di accelerarla e di renderla pervasiva e capillare.

L'educazione formale, scolastica ed extrascolastica, (cosa che in una sorta di congiura del silenzio ci si ostina a non voler vedere) è oramai una parte minoritaria di un insieme di esperienze di apprendimento orchestrate da una pedagogia del controllo diffuso che, attraverso l'esca delle libere scelte e della ludicizzazione, ci imbriglia in una rete sempre più fitta. Ma che cosa accade davvero in questa presa sulla vita da parte delle tecnologie radicali?

Per poter ottimizzare questa presa e i processi che



ne derivano, esse traducono le esperienze di vita in numeri. Nulla si sottrae a questa riduzione. Provate a dare un'occhiata all'agghiacciante sito del "movimento per la quantificazione del sé" (sic).<sup>5</sup>

Di fatto attraverso i vari dispositivi di cui quotidianamente ci serviamo, lasciamo senza accorgercene innumerevoli tracce che vengono poi utilizzate non si sa bene da chi e per quali fini (a volte si sa anche troppo bene): ma perché una traccia sia leggibile e aggregabile a un insieme più ampio, deve appunto essere ricondotta a una qualche forma di quantificazione.

"Tutte le organizzazioni con cui abbiamo a che fare nel corso delle nostre vite gestiscono database specifici, ciascuno dei quali costituisce, letteralmente, una specifica versione del mondo"<sup>6</sup>.

## **La pedagogia delle cose**

Nel suo trattatello pedagogico incompiuto Pasolini comincia a descrivere al suo interlocutore, Gennariello, la pedagogia delle cose.

"Le tue fonti educative più immediate sono mute, materiali, oggettuali, inerti, puramente presenti"<sup>7</sup>. Ovviamente ha in mente soprattutto le merci, ma anche quelle cose che sono state nell'infanzia delle presenze significative, i mobili borghesi in una stanza, la prima automobile, i balconi da cui guar-

davamo il mondo dall'alto, protetti dalle inferriate. Tutto questo mondo materiale dalle cose più minute a quelle più imponenti dà forma ai soggetti, costituisce un insegnamento che non ammette repliche: "l'educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalle cose, dalla realtà fisica – in altre parole dai fenomeni materiali della sua condizione sociale – rende quel ragazzo corporeamente quello che è e quello che sarà per tutta la vita. A essere educata è la sua carne come forma dello spirito"<sup>8</sup>.

Ora nell'epoca del consumo (lo scritto è del 1975) il linguaggio delle cose è mutato, perché sono mutati i modi di produzione delle cose e perché, possiamo aggiungere, sono comparsi nuovi artefatti che stanno rivoluzionando il mondo e il nostro modo di osservarlo e di esserne formati. Non solo. C'è una lezione delle cose, del modo in cui sono fatte, della loro obsolescenza, del modo in cui dividono il mondo tra possidenti e non, del modo in cui cercano di trascendere attraverso l'intelligenza artificiale la separazione mente/corpo, e molto altro ancora. Come diceva Foucault a proposito del potere disciplinare: "si esercita rendendosi invisibile; e al contrario impone a coloro che sottomette un principio di visibilità obbligatoria"<sup>9</sup>. È il rovesciamento che accade anche nel pedagogico che prima si mostrava nella sua posizione di potere rispetto ai subordinati e ora diventa invisibile gettando sui pedagogizzati esposti una luce sempre più cruda.

## Altri tempi

Queste osservazioni critiche ci portano a una serie di questioni centrali assai poco indagate rispetto alla portata e alle conseguenze delle trasformazioni in corso.

Mentre si continua a discutere della scuola (e in che modo!<sup>10</sup>), si perde di vista che il pedagogico è ormai dappertutto e che il compito è quello di elaborare strategie di resistenza alla colonizzazione pedagogica che abbiamo sommariamente osservato.

È sempre più che mai necessaria (ma non più sufficiente) quella critica che rifiuta radicalmente una concezione dell'educazione basata sul dominio e sull'autorità, che combatte la mistificazione politica ed epistemologica della pedagogia.

Nel tempo del disciplinamento totale, della monocultura della mente parcellizzata, dell'*horror vacui*, la crescita personale e individuale è pervasivamente colonizzata nei suoi aspetti più sottili. Ecco dunque che diventa fondamentale la ricerca di un'educazione interstiziale, l'imparare a vivere gli intervalli come strategie di resistenza. Perché un elemento fondamentale della crescita di un individuo è proprio lo spazio vuoto, quello da cui può svilupparsi la libertà. Far sì che questo spazio possa crescere protetto, persino dissodarlo, ma senza piegarlo ad alcun principio di prestazione, sottrarlo all'occhiuta sorveglianza disciplinare, farlo insomma diventare terreno di coltura di possibilità e di libertà interiore.

Bisogna dunque imparare quest'ozio creativo, questo stato di sospensione e di attesa senza ansia, quel distacco dalle forme e dalle abitudini consuete per lasciar crescere le potenzialità senza dominarle né esserne dominati.

Come un campo lasciato a maggese, non seminato, che resta inoperoso, non piegato alla produzione, si prepara per altre colture, si rigenera nei suoi elementi vitali, si rafforza in una condizione improduttiva (se considerata in rapporto ai parametri di efficienza dominanti) e creativa.

Questo stato di disponibilità, di ozio creativo, è fragile, sempre precario e non va da sé; tutto intorno a noi lavora per eliminarlo e piegarlo alla ragionevole produttività. Richiede ascolto interiore, quando il frastuono intorno è assordante; tolleranza del vuoto in una civiltà dell'*horror vacui*; autonomia e libertà. Non c'è niente di semplice in tutto questo, ma niente è più importante. Di questo oggi soprattutto sono privati i bambini (e non solo) e di questo oggi hanno soprattutto bisogno.

Masud Khan che ha teorizzato questo "giacere incolti" ossia la capacità di restare oziosi sostiene che "dipende da a) l'accettazione di sé come persona autonoma; b) la capacità di tollerare una temporanea assenza di comunicazione; c) la capacità di tollerare una riduzione delle relazioni con l'ambiente"<sup>11</sup>.

A leggerlo bene è un vero programma di lavoro contro il leviatano pedagogico contemporaneo con in più la questione decisiva del tempo, di un tempo

sottratto al controllo, allo sfruttamento,

Al paradosso per cui una pedagogia libertaria ha di mira la propria progressiva estinzione, si dovrà aggiungere quello per cui uno dei suoi compiti fondamentali, soprattutto oggi, è creare e diffondere luoghi a bassa densità pedagogica, con camere di decompressione, laboratori del giacere incolti.

Filippo Trasatti

- 1 Jonathan Crary, *24/7*, tr. it. di M. Vigiak, Einaudi, Torino 2017. Per capire a che punto si è spinto il controllo dei corpi al lavoro, si consideri il dispositivo della Sociometric Solution "dotato di due microfoni, un sensore di localizzazione e un accelerometro capaci di registrare tono di voce, postura, linguaggio del corpo, chi parla a chi e per quanto tempo" in Adam Greenfield, *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, tr. it. Einaudi Torino 2017, p. 207
- 2 Odo Marquard, *Apologia del caso*, tr.it. di G. Carchia, Il Mulino, p. 123
- 3 Witold Gombrowicz, *Ferdydurke*, tr. it. di A. M. Ripellino, Einaudi, Torino 1961. Il romanzo è, tra le altre cose, oltre che un grande esperimento letterario, anche una delle satire più feroci della scuola che è luogo di genesi e riproduzione del conformismo, di perpetuazione dell'infantilismo, di apprendimento dei riti ipocriti di sottomissione che accompagnano la nostra vita adulta.
- 4 Jean Dubuffet, *Asfissiante cultura*, tr.it. G. Alfieri, Abscondita, Milano 2006, p. 16.
- 5 <http://quantifiedself.com/> Da qui apprendiamo che le domande che guideranno la prossima *Quantified Self Conference* di Portland sono: *What did you do? How did you do it? What did you learn?*
- 6 *Tecnologie radicali*, cit., p. 166. Di fatto stiamo diventando cyborg "il nostro lavoro, le nostre vite familiari e sociali, i nostri ricordi, la nostra capacità di immaginare e persino i nostri processi cognitivi sono davvero disseminati nelle maglie di data center e server farm, infrastrutture di trasmissione e dispositivi d'interfaccia che costituiscono la rete globale contemporanea."
- 7 Pier Paolo Pasolini, *Gennariello*, in *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976, p. 30.
- 8 Id., p. 36.
- 9 Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, tr. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976, p. 205.
- 10 Che ovviamente non va sottovalutata perché riveste ancora un ruolo fondamentale per milioni di giovani. Per capire però a che punto siamo nel dibattito pedagogico italiano (non specialistico) basti leggere l'editoriale sul "Corriere della Sera" di Galli Della Loggia di martedì 5 giugno 2018, intitolato *Cattedre più alte per i prof.*: la prima misura che propone di introdurre per cambiare la scuola è la reintroduzione in ogni aula scolastica della predella! Ora se di pancia suscita una discreta ilarità, è il simbolico che si porta dietro che è semplicemente agghiacciante.
- 11 Masud Khan, "Come un campo lasciato a maggese", in *I sé nascosti*, tr. it. di S. Galli, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 204.

# I GARAVINI

## ANARCHICHE E ANARCHICI D.O.C.

di *Gianpiero Landi*

**Con la morte, avvenuta la scorsa primavera, di una delle decane del movimento anarchico di lingua italiana – Giordana Garavini – si chiude idealmente un ciclo familiare, che comprende la madre, il padre, lo zio e il nonno. Tutte figure rilevanti degli ambienti libertari di Castel Bolognese (Ra). Ne segue, qui, le orme uno dei responsabili della Biblioteca libertaria “Armando Borghi”, intitolata al più noto degli anarchici castellani.**

**I**l 16 marzo 2018 è morta, nella sua casa di Castel Bolognese (provincia di Ravenna), Giordana Garavini. Aveva 93 anni, essendo nata a Milano il 19 ottobre 1924. Subito dopo che la notizia del decesso si è diffusa, alla famiglia e alla Biblioteca Libertaria “Armando Borghi”, di cui Giordana è stata per alcuni decenni un pilastro essenziale, sono arrivati tanti messaggi di cordoglio. Particolarmente efficace quello inviato da Maria Matteo per conto dei compagni e delle compagne della Federazione Anarchica Torinese, in grado di cogliere con sensibilità e precisione

alcuni aspetti della personalità di Giordana, quelli che più la facevano apprezzare e amare dai compagni che hanno avuto la fortuna e il privilegio di conoscerla e di frequentarla: “Abbiamo appreso con grande dolore della scomparsa di Giordana. Con lei se ne va un pezzo della nostra storia, uno dei fili tenaci che ci teneva ben stretti al cuore del Novecento. Con lei se ne va una compagna la cui spinta ideale non si è mai sopita. Con lei se ne va una donna la cui umanità e simpatia nei confronti dei compagni più giovani rendeva facile attraversare l’invisibile barriera tra

le generazioni. Sempre modesta rispetto al proprio contributo alla lotta comune, sempre grande nel darci esempio di fratellanza e solidarietà. Ci mancherà”.

Con Giordana, in effetti, scompare una delle ultime figure di quella generazione di anarchici che ha attraversato a testa alta il “secolo breve”, protagonisti e testimoni di un mondo ormai tramontato. Ma si conclude anche una epopea familiare, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento, che ha coinvolto ben tre generazioni.

Nella storia del movimento anarchico a Castel Bolognese, tra i militanti più noti non sono infrequenti i casi di interi nuclei familiari formati da fratelli, padri e figli: i Borghi, i Cavallazzi, i Guidi, i Lama, i Santandrea. Spesso gli stessi cognomi si ripetono per più generazioni, dimostrando come l'ambiente familiare abbia rappresentato per i libertari castellani uno dei canali privilegiati di trasmissione dei valori e della ideologia. Si può aggiungere che in alcuni

casi, se si risale alle generazioni del Risorgimento, si riscontrano gli stessi cognomi tra i garibaldini e i patrioti in genere, riconfermando anche per questa via il legame con la tradizione risorgimentale che gli anarchici castellani delle prime generazioni sempre rivendicarono



con convinzione. I Garavini costituiscono a tutti gli effetti un caso tra i più significativi di “famiglia anarchica”.

## Il nonno Pietro

Il nonno paterno di Giordana, Pietro Garavini (1869-1933) detto *Piràt*, oste e caffettiere, fu un esponente di rilievo della prima generazione di anarchici di Castel Bolognese, insieme al fratello Antonio (1872-1936) detto *Ansèna*. Quest'ultimo, personaggio pittoresco e stravagante dotato di una forza fuori del comune, implicato in vari episodi di anticlericalismo, emigrerà



in Brasile verso la fine dell'Ottocento, dove raggiungerà una certa agiatezza economica e diventerà piuttosto popolare con il soprannome *il Tigre* (correva voce che in Sudamerica avesse fatto fortuna girando su un elefante per propagandare un dentifricio).

Pietro Garavini aderì in gioventù all'anarchismo dopo una breve militanza socialista. Il “Cenno biografico” redatto dal Prefetto di Ravenna nel 1897, conservato nel Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, presenta Pietro come un lavoratore assiduo che si comporta “benissimo” con la famiglia. Di carattere “mite”, viene considerato “alquanto educato e intelligente”. Anarchico “fanatico

e temibile” in passato, dopo essersi sposato il suo comportamento sarebbe “totalmente cambiato”, continuando a professare le idee di un tempo ma serbando “buona condotta”. Si riconosce che egli esercitava una discreta influenza fra i compagni, ma circoscritta a Castel Bolognese. Per molti anni la sua osteria fu il luogo di ritrovo abituale degli anarchici del paese, anche per la mancanza di una vera sede politica, ed egli prese parte a tutte le riunioni del movimento locale. Nel 1892 risultava socio del Circolo di Studi Sociali di Castel Bolognese (a cui partecipano socialisti, repubblicani e anarchici), ma si dimise con una decina di altri anarchici intransigenti per solidarietà con Raffaele Cavallazzi, accusato di “atteggiamento autoritario” ed espulso, probabilmente perché aveva cercato di contrastare la linea riformista e gradualista del socialista Umberto Brunelli e di spostare il Circolo stesso su posizioni più radicali.

La sera del 31 maggio 1894 prese parte a una manifestazione di solidarietà con i Fasci siciliani che si tenne a Castel Bolognese. Per questo episodio venne processato con altri 18 anarchici e socialisti e il successivo 18 agosto fu condannato a 3 mesi di detenzione e 10 lire di multa per “eccitamento a delinquere”. Fu proposto per l’assegnazione a domicilio coatto in base alla Legge del 19 luglio 1894, ma la Commissione provinciale respinse la richiesta. Verso la fine dello stesso anno fu proces-



*Pietro Garavini*

sato insieme ad altri anarchici castellani per il delitto di “associazione a delinquere”, ma il Tribunale di Ravenna lo assolse per insufficienza di prove. Firmò la protesta per il processo di Ancona a carico di Malatesta e compagni per “associazione di malfattori” pubblicata nel Supplemento de «L’Agitazione» dell’aprile 1898, e la successiva protesta

per un altro processo agli anarchici del capoluogo marchigiano per “associazione sediziosa” («L’Agitazione», luglio 1900). Riceveva e diffondeva periodici anarchici in lingua italiana, e talvolta altri stampati sovversivi, dall’Italia e dall’estero. Il 23 settembre 1900, nel clima repressivo seguito al regicidio di Bresci, fu arrestato e denunciato per associazione a delinquere quale uno dei componenti il nucleo organizzatore del Gruppo socialista-anarchico di Castel Bolognese sciolto d’autorità, ma dopo una settimana fu posto in libertà provvisoria e successivamente il Tribunale di Ravenna dichiarò il non luogo a procedere. Nel nuovo secolo mantenne rigorosamente le sue idee politiche ma ridusse progressivamente la sua attività. Nel settembre del 1927, quando aveva già 58 anni, l’ultimo arresto: fu incarcerato per breve tempo a seguito di un attentato ai danni del Console della milizia fascista Ettore Muti a Ravenna (gli arrestati nella sola Castel Bolognese furono una ventina, quasi tutti anarchici, varie centinaia nell’intera provincia).

Il mese successivo, con ordinanza del Questore, fu diffidato come “elemento

pericoloso per la sicurezza dello Stato". Nell'agosto del 1928 fu radiato dallo Schedario dei sovversivi, in quanto considerato non più pericoloso, anche in considerazione della sua età. Morì a Bologna il 6 novembre 1933.

### *Il padre Nello e la madre Emma Neri*

Come si può notare, quello di Pietro Garavini è un "curriculum" sovversivo di tutto rispetto, tipico per un militante anarchico della sua generazione. Ancora più significativo, sotto vari profili, il contributo fornito all'anarchismo dal figlio Nello, il padre di Giordana, esponente di rilievo della nuova generazione di militanti che iniziarono a svolgere la loro attività durante e dopo la prima guerra mondiale (vaghe simpatie libertarie dimostrerà anche il figlio maggiore di Pietro e fratello di Nello, Simone detto *Cino*, che trascorrerà un anno di confino a Rosarno Calabro (Cs) come antifascista tra il giugno 1939 e il luglio 1940).

Nello Garavini (1899-1985) iniziò a svolgere attività politica già all'epoca della Prima guerra mondiale. Nonostante la giovanissima età, si dimostrò uno dei più attivi e decisi oppositori dell'intervento dell'I-

talia nel conflitto, e proseguì la sua lotta antimilitarista e internazionalista anche dopo l'ingresso in guerra del nostro paese, assumendosi notevoli rischi personali con il sostegno fornito al movimento dei disertori, particolarmente diffuso e attivo nelle vicine campagne dell'imolese. Nel 1916, insieme a un gruppo di giovani anarchici suoi coetanei, fondò il Gruppo anarchico giovanile e la Biblioteca Libertaria, che nel primo dopoguerra avrebbero trovato una sede nei locali dell'appena costituito Circolo Anarchico di Borgo Carducci. Si



*Emma Neri e Nello Garavini*



impegnò poi a fondo nelle agitazioni del Biennio rosso, svolgendo un'attività frenetica sia sul piano pubblico che nella preparazione rivoluzionaria clandestina, mantenendo anche i contatti con esponenti romagnoli e nazionali del movimento anarchico, tra cui il conterraneo Armando Borghi e Luigi Fabbri. Nel 1921 conobbe Emma Neri (1897-1978), una giovane maestra elementare nata a Cesena da una famiglia di tradizioni socialiste, che sposò due anni dopo e che divenne la sua inseparabile compagna nella vita e negli ideali. Tra i più decisi oppositori dello squadristico fascista, Nello sostenne più volte degli scontri a mano armata a Castel Bolognese e a Imola e subì due aggressioni da gruppi di squadristi nel corso delle quali fu duramente picchiato. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, con Emma si trasferì a Milano per sottrarsi meglio alla sorveglianza e alle persecuzioni. Qui nacque Giordana, unica figlia della coppia. Per due anni, Nello e Emma frequentarono l'ambiente dei libertari milanesi, stringendo un'intima amicizia in particolare con Carlo Molaschi e la sua compagna Maria Rossi, ma conoscendo anche tanti altri esponenti del movimento (tra cui Angelo Damonti, Nella Giacomelli, Mario Mantovani, Ettore Molinari, Carlo Monanni, Umberto Mincigrucci, Leda Rafanelli). Nel 1926 i Garavini emigrarono in Brasile, stabilendosi a Rio de Janeiro. Iniziava un esilio durato più di vent'anni, caratterizzato - almeno nei primi anni - da difficoltà economiche e disagi di vario genere.

A Rio i Garavini continuarono la loro



*Nello Garavini*

attività politica, rivolta soprattutto alla lotta contro il fascismo italiano, pur adottando certe cautele (per alcuni anni, all'epoca, il Brasile fu controllato da governi autoritari e dittature). Frequentarono gli ambienti antifascisti, conobbero anarchici di tutto il mondo e mantennero i contatti con alcuni compagni italiani esuli in altri paesi, tra cui Luigi Fabbri e sua figlia Luce rifugiatisi in Uruguay. Un'altra amicizia profonda fu quella con Libero Battistelli, avvocato bolognese repubblicano aderente a "Giustizia e Libertà" e con sua moglie Enrichetta Zuccari (Battistelli morirà combattendo nel 1937 sul fronte di Huesca, dopo essere accorso in Spagna allo scoppio della guerra civile). Dal 1933 al 1942 i Garavini gestirono in una zona centrale di Rio una libreria (la "Minha Livraria") che divenne un luogo

di incontro per militanti e simpatizzanti delle varie tendenze della sinistra, sia brasiliani che immigrati, oltre che per intellettuali e artisti. Numerose furono, nel corso degli anni, le perquisizioni e le limitazioni da parte della polizia politica. Crescendo, la figlia Giordana diede una mano ai genitori nella gestione della libreria, ed ebbe occasione di conoscere molti dei suoi frequentatori.

Nello Garavini avviò anche un'attività come rappresentante di una ditta di inchiostri, e gradatamente raggiunse una certa stabilità economica. Per qualche tempo alla libreria si affiancò anche una piccola attività editoriale, con la pubblicazione di libri di cultura politica, sociale e letteraria. Per le edizioni "Minha Livraria" furono stampati in lingua portoghese *Comunismo libertario* di Malatesta (si tratta del classico opuscolo *L'Anarchia*, con il titolo modificato per ragioni editoriali), e una decina di opere di vari altri autori tra i quali Maksim Gorki, Oscar Wilde, Ernst Haeckel, Upton Sinclair, Friedrich Nietzsche, Romain Rolland.

### *Giordana, di nuovo a Castello*

Nel 1946 Giordana rientrò definitivamente in Italia, seguita l'anno dopo dai genitori. I Garavini si stabilirono a Castel Bolognese, dove i genitori riallacciarono i rapporti con i vecchi compagni sopravvissuti e ripresero la loro attività all'interno del gruppo anarchico locale, ricostituito subito dopo la fine della guerra. Per al-



*Nello e Giordana Garavini*

meno trent'anni essi rappresentarono un sicuro punto di riferimento per i libertari castellani e romagnoli. Aderirono subito alla FAI, a cui resteranno poi sempre legati, e parteciparono a numerosi Congressi e Convegni della Federazione fino agli anni Settanta. Presero parte anche al Congresso organizzato dalla CRIFA a Carrara nell'estate del 1968, al Convegno di Rimini del 1972 per il centenario di fondazione dell'Internazionale in Italia, al Convegno di studi su Bakunin a Venezia nel 1976. Con la rinascita libertaria seguita agli avvenimenti del 1968 la loro casa divenne luogo di incontro e di discussione per decine di giovani di tutta la Romagna, alcuni dei quali ricevettero dalla loro frequentazione un'impronta fondamentale per la propria formazione umana, culturale e politica. Nel 1973, grazie soprattutto all'impulso di Nello e alla disponibilità di Aurelio Lolli, venne aperta

la Casa Armando Borghi come sede politica per i gruppi anarchici castellani, e negli stessi locali fu riattivata la Biblioteca Libertaria. Negli stessi anni Nello portò a termine un'opera autobiografica, pubblicata solo dopo la sua morte, che intitolò *Testimonianze*. Il 2 febbraio 1978 morì Emma, dopo una malattia protrattasi per alcuni mesi. La scomparsa della compagna della sua vita prostrò Nello, che si rinchiusse sempre più in se stesso, anche per il peggioramento delle condizioni generali di salute. La morte lo colse a Castel Bolognese il 14 febbraio 1985.

Dopo la scomparsa dei genitori, che erano stati militanti anarchici di primo piano, impegnati nelle lotte politiche, sociali e culturali della loro epoca, Giordana si rivelò loro degna erede. Portata in Brasile in tenera età, cresciuta e divenuta una giovane donna a Rio (salvo una parentesi di circa due anni, trascorsi a Castel Bolognese con i nonni paterni), la parte più significativa della sua formazione aveva avuto luogo nel paese sudamericano, a contatto con l'ambiente politico e culturale frequentato dai genitori. Figlia e nipote di anarchici, Giordana crebbe in un ambiente permeato di ideali libertari e antifascisti e aderì con estrema naturalezza fin da giovanissima all'anarchismo. Dopo il ritorno definitivo a Castel Bolognese nel 1946, Giordana vi conobbe l'ingegnere Giuseppe Bassi, il suo futuro marito. Appartatasi per alcuni anni dall'attività politica per occuparsi della famiglia, presto allargatasi con la nascita dei due figli Carlo e Paolo, Giordana - che mai peraltro aveva abbandonato i suoi ideali libertari - ritornò a un impegno di primo piano negli anni settanta.

Dopo la precoce morte del marito - per lei un colpo tremendo - e poi dei genitori, divenuti ormai grandi e autonomi i figli, Giordana si assunse la responsabilità di proseguire da sola la tradizione politica della famiglia Garavini, in collaborazione con i pochi compagni superstiti della generazione precedente la sua, e con alcuni giovani entrati nel movimento sull'onda delle lotte del Sessantotto e del decennio successivo. Nel 1985 fu soprattutto grazie a lei che si costituì una Cooperativa per gestire la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", che rilevò i volumi della preesistente Biblioteca Libertaria e acquisì in proprietà l'immobile in cui ospitarla, generosamente donato da Aurelio Lolli. Per quasi trent'anni Giordana fu poi un perno essenziale della Biblioteca, assumendo anche la carica di vice-presidente e poi - dal 2000, dopo la morte di Aurelio Lolli - di Presidente della Cooperativa. Solo nel 2014, a causa dell'età avanzata e delle precarie condizioni di salute, si dimise da ogni incarico e chiese di essere sostituita. Come segno di riconoscenza nei suoi confronti, all'unanimità si decise di creare per Giordana la carica, che prima non esisteva, di "Presidente onorario" della Cooperativa. Negli anni successivi, fino alla fine, continuò sempre a interessarsi della attività della Biblioteca da semplice socia, raro esempio di fedeltà agli ideali libertari abbracciati fin dalla più giovane età e mai più abbandonati. Di questo, memori oltretutto delle sue profonde doti umane e delle tante manifestazioni di affetto di cui ci ha fatto oggetto nel corso dei decenni, le saremo sempre grati.

*Gianpiero Landi*

# EMMA NERI

## CONTRO LA RETORICA FASCISTA E PATRIOTTICA

di *Emma Neri*

**La mamma di Giordana Garavini, in una lettera dal Brasile al proprio padre rimasto in Italia, racconta del proprio rifiuto a portare le sue scolaresche a una proiezione di un film sulla trasvolata oceanica del fascistone Italo Balbo. E di come lei, insegnante presso la Dante Alighieri, ne paghi le conseguenze. A testa alta.**

Nel 1931, in occasione della Trasvolata Atlantica di Italo Balbo e della sua squadriglia, Emma Neri e Enrichetta Zuccari (moglie di Libero Battistelli) diffusero migliaia di volantini antifascisti nelle principali vie di Rio de Janeiro, accusando Balbo e i suoi squadristi per l'assassinio di Don Minzoni avvenuto nel 1923 ad Argenta. Poco dopo questo episodio Emma, che aveva trovato lavoro come insegnante presso la scuola italiana gestita dalla Società Dante Alighieri, venne sospesa dall'insegnamento e dallo stipendio per due settimane, al termine di un processo in cui era stata chiamata a discolarsi davanti ai dirigenti della scuola per essersi rifiutata di accompagnare i propri alunni a una proiezione cinematografica celebrativa della Trasvolata Atlantica. In seguito Emma fu definitivamente espulsa dalla scuola per ordine del Ras Piero Parini, giunto dall'Italia in Sud America con l'incarico di fascistizzare gli enti italiani all'estero. Per guadagnare qualcosa e dare un contributo al bilancio familiare, Emma si adatterà poi per anni a dare lezioni private.

Nella lettera riprodotta qui di seguito, Emma racconta al padre Eligio (diffusamente e senza timore di comprometterlo con la censura fascista, dato che il padre si trovava in quel momento temporaneamente a Parigi), l'episodio del suo "processo".



*Emma Neri*

G.P.L.

## La lettera di Emma

Rio de Janeiro, 23 giugno 1931

Mio amatissimo babbo, veramente non so potrà giungerti la presente ... non avendomi data certezza del tuo arrivo a Parigi. Nonostante l'incertezza invio questo foglietto a Dolores che te lo consegnerà e sarà il mio benvenuto a Parigi.

Come va caro babbo? Veramente le tue lettere che non sono generalmente brevi non hanno mai potuto darmi notizie della vostra condizione precisa... Son morti tutti i generosi, gli ardimentosi, i sinceri? Noi seguiamo di qui col massimo interesse e con intensa attesa lo svolgersi degli avvenimenti! Ne abbiamo notizia dalla Francia col giornale «La Libertà», dall'Argentina, da New York, da tutti gli stati dove esistono ancora italiani liberi come noi, insofferenti come noi della cieca e bieca malvagità di un partito di delinquenti.

Son cinque anni che siamo partiti ma non ci siamo mai dimenticati un'ora sola di quel che avete dovuto soffrire voi, imbaragliati, istupiditi nell'abitudine quotidiana dell'ubbidienza che non trova consenso nella coscienza... inebetiti (non è forse vero?) e forse sfiduciati ... È questo che io vorrei sapere di preciso, è questo che desidero tu mi scriva ... La povera gente, voi tutti, che fate, che pensate ...?

Conosciamo tutto: ... le violenze ... le barbare sentenze, il confino, tutto quel che di più feroce può servirsi un governo per reggersi ... e abbiamo sentito fremmer dentro lo sdegno, l'odio, il desiderio della fine. Povero Gastone Sozzi!! Che fine immatura!

Povero Schirru immolatosi eroicamente! Ma fino a quando, babbo, questa interminabile schiera di martiri? Io desidero che tu mi scriva a lungo e mi dica

senza timore (qui non c'è la censura) tutto quello che sai della situazione (coi particolari). Quando ritornerai in Italia potrai far scrivere a macchina qualche lettera d'informazione e senza firmarla spedircela a Rio. Anche se la censura la cogliesse, prima di uscire da Genova, a nessuno potrebbero attribuirla essendo scritta a macchina. Hai capito? Non dimenticarlo.

### **“Non alzerò mai il braccio destro...”**

Io, come sai, sono insegnante alla Scuola Italiana dove per riflesso si fa della politica.

Nonostante tutto questo, non ho piegato una sol volta, né disteso il braccio per il saluto romano. Sono cinque anni che sono insegnante qui e ne son venuti dei consoli e ambasciatori i quali scambiavano cogli altri maestri ed alunni il proverbiale saluto... ma io no. Un cenno della testa o una stretta di mano. Giorni fa mi sono rifiutata davanti agli alunni d'accettare l'invito di recarmi ad un film cinematografico di S.E. Balbo con la crociera aerea. L'imposizione del direttore era insolita ed io risposi che non era uno dei miei doveri aggiungendo poi che si vergognasse lui, un voltafaccia, che aveva un fratello esiliato dal fascismo a Buenos Aires. Il Direttore ha fatto naturalmente rapporto ed io sono stata chiamata al Consiglio. Mi sono presentata ieri l'altro dunque a questo tribunale speciale!!! I consiglieri, tutta gente che mi conosce nella scuola come una brava insegnante, il presidente, un timido vigliacco che non mi ha mai guardata in faccia ... e il segretario, un ghigno di agente provocatore, l'unico forse intenzionato a nuocermei.

Presidente: Lei signora Garavini avrebbe giorni addietro rifiutato l'invito e mancato di rispetto al Direttore.

Emma: Nego di aver mancato di rispetto al mio superiore perché sono una persona educata anche verso chi non lo è ma aggiungo che un invito, poi-

ché è tale, si può accettare o respingere liberamente.

Presidente: Ma lei avrebbe risposto che si rifiutava assolutamente.

Emma: Rifiutavo perché non credo che andare al cinema o alla messa faccia parte dei miei doveri scolastici.

Presidente: Ma lei capisce che il Console o l'Ambasciatore possono dare ordine alle maestre di prendere parte cogli alunni a feste patriottiche... e allora... lei...

Emma: Allorché mi avranno dimostrato che c'è qualche articolo dello statuto della Società che obbliga le maestre a questo...

Presidente: Insiste allora.

Presidente: Passiamo al secondo punto: Avrebbe Lei signora Garavini detto che non alzerà mai il braccio in atto di saluto...

Emma: Nego di averlo detto ma aggiungo (che secondo me) la scuola dovrebbe essere apolitica, se non altro per rispettare la libertà dei genitori degli alunni che potrebbero avere opinioni diverse dalle loro...

Un consigliere fascista (nervosissimo): Questa poi!!

Il segretario provocatore: Allora lei si rifiuta di fare il saluto?

Emma: Non è cosa che la riguardi... Svolgo il programma e sono perfettamente in regola coi miei doveri.

Presidente: C'è nessun consigliere [che abbia] nulla da aggiungere?

No.

Presidente: Allora Signora Garavini...

Emma: È solamente di questo che mi si accusa? Presidente: Soltanto... può andare.

Emma: Un momento: desidererei conoscere il risultato di questo.

Presidente e Segretario: Lo comunicheremo per iscritto.

Emma: Va bene, perché io ho naturalmente i miei diritti e i miei interessi da tutelare. Buona sera. Si chiude il sipario.

## *“Il mio dovere di umanità”*

*Il consiglio che non si attendeva resistenza da parte mia è rimasto sbalordito degli argomenti schiaccianti e ha deliberato 10 giorni di sospensione dalla scuola e stipendio.*

*Ti ho riassunto brevemente l'interrogatorio, ma forse avrò detto di più... Ti basti sapere che non ho mai provato in vita mia maggior soddisfazione di questa.*

*Loro sanno che siamo in Brasile e che dentro la Scuola Italiana non potrebbero insegnare tanto fascismo. Ad ogni modo qualunque cosa possa avvenire in seguito non mi impensierisco, poiché lezioni non mi mancheranno certamente e adesso spero anche che finisca realmente questo regime di vigliacchi ... e allora ...*

*E così, caro babbo mio, anche lontana non dimentico il mio dovere ... di umanità ...*

*Se andrai a Castello racconterai questo episodio e così Rosina starà allegra. Dille però che non corriamo nessun pericolo, né nulla, affinché non si metta stupide preoccupazioni a nostro riguardo.*

*In attesa di avvenimenti decisivi ... un abbraccio da Nello e W la Repubblica Sociale o meglio Il sole dell'avvenire!*

*Giordana è rivoluzionaria e solidale con sua madre e non alza il braccio e dice della gatta alla maestra che vorrebbe farglielo fare.*

*Saluti carissimi a Dolores e famiglia e un abbraccio a te.*

*tua Emma*



Due articoli sulla storia del Cile,  
tra lotte sociali e repressione,  
tra stermini e resistenza

# Uno sciopero nella Patagonia ribelle (1919)

testo di **Gaia Raimondi**

e

# La memoria dell'acqua

**Dal genocidio degli indigeni nel 19° secolo  
alle *desaparecidas* e ai *desaparecidos*  
sotto Pinochet**

trascrizione di **Alba Monti**

# Patagonia (cilena) ribelle

di Gaia Raimondi

**10 morti e 20 feriti e poi anni e anni di galera: la rivolta dei lavoratori dei frigoriferi Bories del 1919. Cronache di un passato quasi sconosciuto da Puerto Natales, nella Patagonia cilena. E ribelle, naturalmente.**

**P**uerto Natales è una città abitata attualmente da meno di 20.000 abitanti, situata nella XII Regione di Magallanes, nell'Antartide cilena della provincia di Última Esperanza, nome emblematico per una terra tanto meravigliosa quanto estrema, sia dal punto di vista climatico che per la sua localizzazione geografica; sorge ai confini con il Polo Sud, in un remoto angolo del pianeta, ricco di bellezze e al contempo di insidie naturali. Un luogo abitato per secoli solo da indigeni, conosciuti come Selk'nam<sup>1</sup>, detti anche Ona, una popolazione di Nativi Americani abitante gli estremi lembi australi

dell'America meridionale, ormai estinta dopo il brutale impatto della colonizzazione europea li giunta negli anni venti del 1500. Iniziata col noto marinaio portoghese Ferdinando Magellano, al servizio del re di Spagna – da cui prende il nome il famoso stretto e la regione adiacente – l'ondata degli avventurieri, cercatori di fortune dall'Europa si sviluppò e crebbe con i soliti effetti predatori e devastanti su quei popoli. Nonostante il clima impervio e i ghiacci perenni, le popolazioni indigene erano riuscite ad instaurare un rapporto sinergico col proprio territorio – evidentemente solo in apparenza inospitale – e a sopravvivere indisturbate per secoli, prima dell'avvento delle tante esplorazioni colonizzatrici e sfruttatrici che ben conosciamo. Quegli esploratori e colonizzatori furono in parte gli avi di alcuni dei protagonisti di questa storia, i padroni dei frigoriferi Bories.

Queste culture ancestrali meriterebbero un articolo a parte e se vengono qui nominati è perché, grazie alla curiosità di conoscere le loro origini e le bizzarre abitudini, incappai un giorno freddo e ventoso della scorsa estate australe al Museo Histórico Municipal



Una famiglia di indigeni Ona catturata ed esposta all'Universale di Parigi di fine ottocento

di Puerto Natales dove, esaurite le numerose informazioni etnografiche sui popoli estinti del passato, apparvero un paio di pannelli estemporanei dedicati ad una rivolta operaia di inizio Novecento, partita dai lavoratori dei frigoriferi Bories, che mise in atto un vero e proprio esperimento di comune anarchica. Incuriosita e rientrata in Italia ho approfondito le ricerche, trovando moltissimo materiale in lingua spagnola e numerose versioni dei fatti, da quelle più istituzionali, a quelle riportate dai periodici dell'epoca, fino ai racconti degli anarchici cileni e non, di quei lontani avvenimenti del 1919. Non solo al museo, in rete e nelle analisi che dagli anni '90 hanno iniziato a interessare gli storici *fueghini*<sup>2</sup> contemporanei, ma persino al cimitero di Puerto Natales e Punta Arenas esistono tracce di questi fatti, incisi su una grande tomba commemorativa ad essi dedicata e incarnate in una statua per tutti gli indigeni locali sterminati nel corso dei secoli.

## Movimento operaio molto forte

La famosa Patagonia, già cara e conosciuta agli anarchici grazie al preziosissimo contributo di Osvaldo Bayer, che aveva però concentrato la sua testimonianza nella parte argentina di questo lembo estremo, finale e ribelle di mondo, diventa teatro di altrettante importanti esperienze di libertà anche sul fronte cileno, meno conosciuto e raccontato fino a qualche anno addietro.

Non mi dilungherò qui sulla storia dell'anarchismo cileno, segnalando piuttosto agli interessati il testo di

L. Heredia e G. Victor, *Breve storia dell'anarchismo cileno* (Salerno, 1989) che ne ripercorre parzialmente la storia, focalizzandosi principalmente sulle città portuali di Valparaiso, Iquique, Antofagasta e in generale sulla parte del centro e nord del Cile. E del resto, trattasi di un territorio così vasto e diversificato, oltre che isolato e remoto a suo modo anche oggi, che non risulta facile racchiudere in un solo saggio tutta la sua intricata e appassionante storia.

Altri personaggi ben noti, del calibro di Pietro Gori o Élisée Reclus – a cui è stato addirittura dedicato un vulcano<sup>3</sup> proprio nel cuore della Patagonia cilena – hanno viaggiato, diffuso le proprie idee e scritto delle proprie esperienze in Cile e tanti furono gli emigranti che dal vecchio continente giunsero fino a quei posti così algidi e distanti da tutto, con il loro vissuto di aspirazioni, i loro ideali di libertà, magari confusi, con i motivi che li spinsero qui. In parte di origine europea, ma anche croati, dalmati o scandinavi e scozzesi, molti di questi migranti erano anarchici e socialisti; tanti, dopo il '17, subirono il fascino dalla rivoluzione russa (tanto quanto il capitale ne era spaventato); molti altri erano immigrati da Chiloé (l'isola più grande del Cile, dunque i più vicini ma ugualmente spaesati: sulla loro isola il latifondo non era neppure concepibile).

Questi lavoratori animarono fin da subito un movimento operaio molto forte. D'altronde le condizioni di lavoro e la vita nei frigoriferi di Puerto Natales erano terribili. "Ogni lavoratore riceveva tre pelli sporche su cui dormire. Chiunque venisse sorpreso a modificarle, tagliarle o farle a pezzi veniva licenziato immediatamente. Dovevano dormire in barac-



Puerto Natales, frigoriferi Bories, 1919 - Gli addetti del reparto imballaggio



I Selk'nam o Ona in alcuni momenti rituali, con le tipiche pitture corporee e maschere caratteristiche

che o stalle. I dormitori non avevano la luce ed era severamente proibito entrare in cucina. Dovevano spaccare la legna per cuocersi il cibo, che era abbondante, ma pessimo. I capisquadra controllavano costantemente gli operai. La rabbia accumulata nei loro cuori, costantemente sottoposti a umiliazioni, cresceva.”<sup>4</sup>

### I frigoriferi Bories

Tra il 1910 e il 1917 furono costruiti e messi in funzione i frigoriferi Bories, a 6 km a nord-est da Puerto Natales, oggi trasformati in parte in un museo sull'innovazione tecnologica in campo industriale e in parte in un lussuoso hotel a 5 stelle. Al momento degli eventi che sto per narrare, i frigoriferi Bories erano di proprietà dei soci della Sociedad Exploradora de Tierra del Fuego, un nome un programma, con sede a Puerto Natales e più avanti della Sociedad Ganadera de Tierra del Fuego (che spostò poi la sede a Punta Arenas); una cricca di *self-made men* stranieri, pionieri di nuovi orizzonti di opulenze, che furono per decenni i veri padroni e arbitri di queste terre e di questi mari. Latifondisti, armatori, commercianti, banchieri, imprenditori pronti a tutto per arricchirsi e far fruttare le risorse della terra e della popolazione appena conquistata.

Bories divenne ben presto lo stabilimento di re-

frigerazione più importante della regione di Magalanes. I frigoriferi avevano iniziato a funzionare nel 1910 nella lavorazione della carne conservata, e gli impianti erano stati completati nel 1914. Nel 1915 vi lavoravano 300 lavoratori. Ogni 8 o 15 giorni attraccavano le navi che portavano i prodotti all'estero. Nel 1916 fu installata una stazione dei carabinieri nelle vicinanze.

Sebbene funzionassero stagionalmente, erano il motore vitale della città. Puerto Natales aveva infatti un'enorme attività marittima-portuale e la sua baia era costantemente solcata da piroscafi e cargo. Era il punto d'imbarco della produzione di lana e pelli della Patagonia argentina. I *gauchos* del lago Viedma conducevano per lunghi viaggi il bestiame destinato ai frigoriferi, dove veniva tosato, macellato o comunque lavorato nei vari reparti e poi stoccato nei magazzini, in attesa di essere spedito a Punta Arenas o nel nord del paese.

Nel 1919, la “mega macchina” Bories era in grado di fornire molteplici specialità di servizi, come la conservazione delle carni, la produzione di estratto di carne e conchiera, avendo inoltre una fabbrica di mattoni, una segheria, una dogana interna, un mezzo a vapore e una sorta di piccola metropolitana leggera diretta a Puerto Natales, una propria linea ferroviaria che faceva spola tra la cittadina e il nulla australe in cui si trovava la fabbrica. In breve tempo

si trasformò in un impianto con una capacità di macellazione di 300.000 animali, avendo prodotto solo nel 1918 la somma di 5.000 tonnellate di carni congelate, con una media di 700 lavoratori.

### **Capitalismo selvaggio (senza diritti per i lavoratori)**

Il contesto generale che caratterizza gli eventi del 1919 a Puerto Bories e Puerto Natales è dato da una crescente tensione sociale tra i sindacati dei lavoratori, in particolare quelli associati alle attività di congelamento e conservazione del bestiame, settori dominanti dell'attività economica nel territorio della regione di Magallanes e della Patagonia in generale. "Dove ci sono carburante e scintilla, sorge il fuoco. Non c'è conflitto se non ci sono gli ingredienti oggettivi e soggettivi che spingono allo scontro"<sup>5</sup>. E in questo caso ve ne erano fin troppi.

Tra gli operai, vi era un clima di tensione provocato dai maltrattamenti frequenti e dagli abusi da parte dei gestori delle aziende zootecniche e dai capisquadra (inglesi soprattutto), anche a causa dell'orientamento anarchico e dello stile conflittuale dei leader delle federazioni locali di lavoratori.

In aggiunta, vi erano altri elementi che pesavano sulla scena: i prezzi della lana erano precipitati nei mercati internazionali, come conseguenza della prima guerra mondiale; il potere d'acquisto dei salari era diminuito e i padroni si rifiutavano di accogliere le richieste di salari migliori avanzate dalla Federación Obrera, aumentando così lo stato di povertà e mantenendo inalterati in questo modo i propri in-

troiti. In Patagonia, la crisi economica portò, tra il 1915 e il 1916, a grandi scioperi che paralizzarono e resero difficile l'esportazione della lana; l'obiettivo delle mobilitazioni era di combattere i continui aumenti dei prezzi di beni di prima necessità.

Indirettamente, la rivolta degli operai a Natales fu un effetto ritardato della crisi dell'economia del bestiame generata dalla prima guerra mondiale e dalla conseguente interruzione dei traffici marittimi tra Cile, Argentina e i porti inglesi, causata dalla guerra sottomarina tra la Germania e l'Inghilterra nell'Oceano Atlantico.

L'intera economia del bestiame d'esportazione che era nata nella Patagonia cileno-argentina fu colpita dalla crisi; si interruppero i flussi di circolazione della navigazione marittima e commerciale tra i centri produttivi meridionali e i mercati europei, in particolare modo con quello inglese.

Per capire a fondo gli avvenimenti del 1919 a Puerto Natales, bisogna metterli in relazione con altri fatti analoghi, come l'assalto e l'incendio della Federación Obrera, avvenuto nel 1920 a Punta Arenas e con le rivolte operaie a Santa Cruz (Argentina) nel 1921. Tutti questi movimenti dei lavoratori sono nati dalle esigenze di salari più alti e migliori condizioni di vita. Inoltre intendevano contrastare il potere dei latifondisti che controllavano gran parte dell'attività economica, finanziaria e produttiva e godevano del pieno appoggio dei governi e dello stato.

I lavoratori in Patagonia australe, nel decennio tra il 1910 e il 1920, sottomessi al rispetto delle regole e delle routine di un capitalismo selvaggio, senza nessun tipo di legislazione in materia di diritto sul



**Puerto Natales (Patagonia cilena) - Operai dei frigoriferi Bories sul mezzo a locomozione di proprietà della fabbrica**

lavoro, si trovavano a dover contrastare da soli il potere politico, economico e culturale di imprenditori, governi, esercito e dalla Chiesa cattolica.

## In 24 ore la vittoria operaia

Il 20 gennaio 1919, i lavoratori dei frigoriferi di Puerto Bories si dichiararono in sciopero. Esigevano la riduzione delle ore lavorative giornaliere a 8 e il reintegro di alcuni carpentieri licenziati ingiustamente nei giorni precedenti, dopo ripetute condotte illecite, minacce gratuite e soprusi da parte dei capi reparto e degli amministratori; questo fece allertare le autorità del territorio, che subito avvertirono il governatore del territorio e richiesero rinforzi militari per la regione di Magallanes. Allo stesso tempo, il comitato patronale presieduto da Don Elías Braun (della società Braun & Blanchard) si recò a Última Esperanza per cercare di trovare una soluzione, attraverso un colloquio diretto con la sub-delegazione natalina della Federazione dei Lavoratori, la Federación Obrera.

La vittoria operaia fu ottenuta dopo 24 ore. Il 21 gennaio, mentre i delegati sindacali trattavano con il maggiore dell'esercito, Luis Bravo, gli operai in sciopero, riuniti in assemblee, rinnovarono le richieste specificando l'esigenza della riduzione delle spese per le spedizioni marittime del 40% e la riduzione del 30% dei costi dei beni di prima necessità. Le comunicazioni tra la Federación Obrera di Punta Arenas e la sotto-delegazione di Puerto Natales inoltre erano costanti, quotidiane; l'appoggio era forte e il fermento cresceva.

Il 22 gennaio sembrava che l'accordo fosse stato raggiunto e firmato dai proprietari della società in cambio della ripresa delle attività lavorative dei lavoratori dei frigoriferi Bories. Ma il 23 mattina, quando un operaio delegato della Federación Obrera presentò le dimissioni chiedendo quanto gli fosse dovuto per l'ultimo lavoro svolto, la richiesta venne rifiutata con la scusa che il lavoro non era stato fatto a modo. La notizia girò e gli operai si prepararono a un nuovo scontro. In presenza dell'amministratore dei frigoriferi Kidd, una delegazione di operai formulava proposte per trovare un accordo, che venivano però respinte dall'amministratore, noto ai dipendenti per i suoi comportamenti vili e il suo carattere prevaricatore.

Il comitato dei lavoratori difendeva le ragioni dell'operaio, mentre l'amministratore si manteneva fermo sulle sue posizioni. All'improvviso estrasse un revolver e sparò ai delegati, uccidendoli all'istante. Iniziò una colluttazione armata tra i padroni, gli operai e i carabinieri, con versioni discordanti su chi sia stato a sparare per primo, nonostante nessuno potè negare che a morire per primo fu il delegato Carlos Viveros.

I carabinieri non poterono ammettere che Kidd non avesse sparato, ma cercarono di giustificarlo dicendo che il suo intento era quello di ferire il de-



Giulia Raimondi

**Puerto Natales (Patagonia cilena) - Tomba dei caduti durante la comune situata al cimitero cittadino**

legato e non di ucciderlo; dissero anche che a sparare fu un carabiniere nascosto dietro una cisterna. Altre versioni dicono invece che anche Viveros fosse armato e che nello scontro fu il primo a sparare, mancando l'amministratore. Ma la tesi non reggeva e anche i periodici del potere dell'epoca si videro costretti a rivedere le proprie accuse; risultò poi che gli operai ai frigoriferi, assistendo all'omicidio in diretta, accerchiarono e rincorsero l'amministratore Kidd, che scappò rifugiandosi in un ufficio dove intervennero i carabinieri. In quell'occasione morirono altri due operai e nello scontro venne colpito anche un carabiniere.

## Inferociti per le perdite e i soprusi, gli operai...

La tensione cresceva anche sul treno gremito di operai che volevano tornare a Natales, mentre i carabinieri li aggredivano impedendo loro di fuggire. I lavoratori si trincerarono poi nel quartier generale, issando provocatoriamente una bandiera rossa sul tetto della centrale e gli scontri continuarono dalle 14 alle 20. Ci furono altri morti da entrambe le parti. Nel frattempo, in città, il negozio di viveri di proprietà Braun & Blanchard espose, come da accordo, i nuovi prezzi della merce che, come constatarono con grande indignazione tutti i natalini, anziché essersi abbassati erano stati raddoppiati. Beffa e inganno in un momento già così tragico fecero esplodere la rivolta armata, sostenuta da almeno 500 persone.

Tornati in città dai frigoriferi dopo ore di scontri, gli operai, inferociti per le perdite e i soprusi, si riunirono in assemblee di piazza, ottenendo la solidarietà di tutti i negozianti della città, che appoggiarono lo sciopero totale, fuorché il negozio Braun & Blanchard, che rimase aperto come ulteriore provocazione, dopo aver completamente stravolto le carte in tavola degli accordi di pochi giorni prima. In risposta a quella sfacciata arroganza, gli operai diedero fuoco al negozio. Il 23 pomeriggio il clima insurrezionale divenne dunque accessissimo; la città venne travolta dalle manifestazioni e dalla folla inferocita che marciava per le strade della città, procedendo a incendiare l'ufficio della banca di Punta Arenas, mentre altri negozi commerciali (tra cui il magazzino Braun & Blanchard) furono aggrediti alla ricerca di armi da fuoco e munizioni.

Per inciso, la banca di Punta Arenas (di proprietà dei proprietari dei ranch) non riuscì mai più a riaprire i suoi uffici a Puerto Natales. I volontari della Croce Rossa si offrirono di mediare, soccorrendo i feriti e cercando un contatto con le autorità per placare la repressione. Ma erano fuggiti tutti. Il sotto-delegato dell'esercito, il maggiore Bravo, aveva abbandonato la città, chiedendo rinforzi all'Argentina e alle altre regioni cilene. L'esercito marciò sul palazzo di giustizia fino alla sede dei *Carabineros*, dove ripresero gli scontri, durati 6 ore, e che terminarono con l'uccisione di sei poliziotti e tre lavoratori; tredici persone rimasero ferite.

Il vuoto di potere lasciato dalle autorità spaventate e fuggite al confine tra Cile e Argentina in attesa che arrivassero i rinforzi e i permessi per aprire il fuoco sugli insorti, permise agli operai di assumere il controllo diretto di Puerto Natales e dei frigoriferi; fu anche proclamato uno sciopero diffuso e un'immediata auto-organizzazione dei servizi e dei beni di prima necessità. L'improvvisato *Comité Obrero*, insieme alla Croce Rossa, iniziò a gestire una situazione totalmente nuova, cercando di far cessare gli scontri e facendosi carico di interagire con tutte le

istituzioni della città, amministrando le risorse e ristabilendo una pace condivisa, che durò però pochi giorni. Intanto, il 26 gennaio, il maggiore Bravo tornò in città scortato da 40 ufficiali argentini, scontrandosi nuovamente con operai e famiglie al Cerro Castillo, ma temporeggiando perché nel frattempo erano arrivate due navi cariche di militari e flotte marittime, pronte ad aprire il fuoco.

## Le sentenze definitive

Gli operai, già provati dal numero di vittime, si trovarono assediati dalla presenza cospicua di militari in città che iniziarono una rappresaglia di arresti e controlli; accettarono così di trovare un accordo ed evitare altra repressione. Chiesero il non licenziamento dei lavoratori che avevano partecipato alle lotte, cercarono una via di fuga per i delegati sindacali più compromessi e rivendicarono nuovamente i propri diritti.

Il 28 gennaio gli operai ripresero le attività nei frigoriferi e l'attività commerciale tornò a funzionare.

Interessante è constatare che 3 anni dopo, nel processo portato avanti contro alcuni partecipanti del movimento e durato mesi, furono quasi tutti assolti dal tribunale del territorio. Il processo venne avviato contro 27 leader e lavoratori di Puerto Natales. Nella sentenza finale vennero condannati al carcere Froilan e Abraham Vasquez, Jose Labra, Juan Ruiz e Domenico Miranda, mentre vennero assolti i lavoratori Jorge Ursich, Pablo Diaz, Jose Espinoza, Juan Flores, Luis A. Ojeda, Ventura Muñoz, Seconda Vera, Gerónimo Svitanich, Francisco Lopez Hernandez, Isaia Latorre, Delfino Oyarzún, Martin Romero, Jose Rossi, Juan Silva, Eulogio Silva, Atanasio Palomino, tra gli altri, per mancanza di prove per condannarli. L'autorità politica territoriale di quel tempo fece richiesta di appello e il processo continuò presso un altro tribunale.

Le sentenze definitive vennero proclamate a Valparaíso, nel marzo del 1923, dove furono condannati Luis Ojeda, Froilán Vásquez, Abraham Vásquez e José Labra per i crimini di attacco ad agenti dell'autorità. Il delegato maggiore Bravo, invece, non venne condannato né per aver abbandonato l'ufficio e il posto di lavoro, né per essersi appellato agli ufficiali argentini per risolvere il conflitto, né per aver scomodato l'artiglieria marittima di due nazioni, ma la sua fuga disperata rimase nella memoria di Puerto Natales per molti anni.



Museo di Puerto Natales (Patagonia cilena) - La stampa dell'epoca



## Breve ma significativa esperienza di libertà

La rivolta dei lavoratori di Bories e Puerto Natales è diventata parte definitiva della memoria storica dei popoli nativi e della storia sociale di Magallanes e della Patagonia. È importante sottolineare il carattere unico di questo evento sociale. Una dimensione che è stata poco presa in considerazione nella frondosa storia locale. In effetti, la rivolta iniziata nel gennaio 1919 nel magazzino di Bories e la presa della città di Puerto Natales da parte dei lavoratori armati è un evento unico e senza precedenti nella storia sociale cilena.

Per tutto il XX secolo non c'è nessun altro evento socio-politico di questa natura in Cile: i lavoratori di questa parte del mondo non hanno mai guidato una "comune", un assalto violento alle strutture di un'industria al fine di far valere le proprie rivendicazioni e un'esplosione sociale che culmina con l'assunzione del controllo di un'intera località da parte di lavoratori organizzati.

Il drammatico conto finale delle vittime della vicenda ammontò a 30 persone, oltre ai detenuti e ai processati, che ovviamente furono solo operai, perché né l'amministratore dei frigoriferi né alcun carabiniere venne condannato e nemmeno chiamato a giudizio per i fatti di quel tragico inverno, anzi estate patagonica del 1919.

Gli operai non dimenticarono però i propri compagni, dedicando loro lapidi e una piazza, in omag-

gio a coloro che caddero *per aver preso d'assalto il cielo*, come disse Karl Marx riferendosi ai *comuneros* di Parigi nel 1871. Durante la dittatura di Pinochet ci fu un tentativo di seppellire nuovamente questa storia tragica e al contempo valorosa, cambiando il nome della piazza e proibendo ricerche e pubblicazioni sull'argomento.

Ma finita la dittatura, la piazza è tornata ad essere dedicata alla memoria dei caduti del 23 gennaio 1919 e la cittadinanza di Puerto Natales comincia a riconoscere come propria questa breve ma significativa espressione ed esperienza di libertà.

Gaia Raimondi

- 1 Sono conosciuti anche come Ona, il nome che avevano dato loro gli Yamana o Yaghan, i quali vivevano nei canali delle isole della Terra del Fuoco fino a Capo Horn e insieme agli Alakauf o Halakwulup o Kaweskar abitanti dei canali delle isole cilene a Nord-Ovest della Terra del Fuoco, formavano il gruppo dei cosiddetti Fuegini marittimi, occupanti le coste meridionali e occidentali e le isole minori dell'estremo Sud del continente americano. I Selk'nam e gli Haush, loro affini e pure estinti, detti Fuegini pedestri, rappresentavano uno dei principali gruppi Ona e si dividevano a loro volta in due gruppi, quello settentrionale e quello meridionale, tra loro ostili. Sono stati tra gli ultimi ad essere scoperti dai colonizzatori europei, nel XIX secolo.
- 2 Abitante della Terra del Fuoco.
- 3 <https://www.portaloaca.com/historia/historia-libertaria/12992-volcan-reclus-el-misterioso-volcan-de-la-patagonia-que-lleva-el-nombre-de-un-anarquista.html>
- 4 <http://federacionanarquistaderosario.blogspot.com/2013/06/insurreccion-obrera-en-bories-y-toma-de.html>  
Iván Ljubetic Vargas, Insurrección obrera en Bories y toma de Puerto Natales, Chile (1919) La Comuna de Puerto Natales, [http://escritoresyartistas.tripod.com/comuna\\_natales.htm](http://escritoresyartistas.tripod.com/comuna_natales.htm)  
fuente [http://escritoresyartistas.tripod.com/comuna\\_natales.htm](http://escritoresyartistas.tripod.com/comuna_natales.htm)
- 5 <https://coyunturapolitica.wordpress.com/2009/01/16/la-revuelta-obrera-de-puerto-natales-en-1919-un-aporte-a-la-historia-de-los-trabajadores-de-la-patagonia/>





Cile - Ghiacciai andini

# La memoria dell'acqua

dal docufilm di **Patricio Guzmán**  
trascrizione di **Alba Monti**

**Cile. Il genocidio degli indigeni della Patagonia nel XIX secolo e i *desaparecidos* della dittatura di Pinochet, un secolo dopo. Storie, documenti, analogie, il cui filo conduttore è l'acqua. Che di questi fatti conserva memoria.**

**L'**acqua: il confine più lungo del Cile; forma un estuario chiamato Patagonia occidentale. Qui la Cordigliera delle Ande scompare nelle acque e riemerge sotto forma di migliaia di isole.

Prima dell'arrivo dell'uomo bianco, i primi abitanti della Patagonia vivevano in comunione con il cosmo; lavoravano la pietra per garantirsi il futuro; viaggiavano via acqua; vivevano sommersi dall'acqua; mangiavano ciò che l'acqua portava con sé. Arrivarono diecimila anni fa: erano nomadi dell'acqua; vivevano in tribù che si spostavano per i fiordi; viaggiavano di isola in isola; ogni famiglia teneva un fuoco acceso al centro della canoa. C'erano cinque gruppi: i Kawésqar, i Selk'nam, gli Alakaluf, gli Haush e gli Yámana. Tutti viaggiavano per mare.

Ancora oggi non sappiamo come fossero in grado di prevedere il tempo. Si stima che nel XIX secolo vi fossero 8 mila persone con 300 canoe che si muovevano in questo immenso arcipelago. Oggi ci sono solo 20 discendenti diretti di questo popolo dell'acqua.

- Gabriela, tu ti senti cilena?

- No, per niente!

- E cosa si senti?

- Kawésqar!

- Raccontami di te.

- Una volta, con mia madre, eravamo su un'isola, vicino a Natales... non lo so esattamente dove. Mi avevano mandata lì perché non avevamo acqua. Non c'era un pozzo, un fiume, niente... eravamo andate a prendere l'acqua e dall'altra parte c'era un fiume. Io sapevo già remare un po'. Per remare ci vuole forza, non è facile, soprattutto quando c'è vento. Dovevamo saperlo fare per forza. Imparai anche ad andare sott'acqua, dovetti imparare! Avrò avuto 7 o 8 anni e alla mia prima immersione presi una cozza, fu allora che mi dissero che potevo prendere dei molluschi da mangiare, quello era il nostro cibo; allora mangiava-

mo soltanto molluschi.

Per Gabriela, l'acqua è parte della sua famiglia; lei accetta sia i pericoli sia il cibo che il mare le offre. Io invece, che mi sento cileno, non mi sento vicino al mare; nei confronti dell'Oceano provo ammirazione e allo stesso tempo timore. Questo ha a che fare con la mia infanzia: un'estate un mio compagno di scuola fu portato via dal mare, stava saltando da una roccia all'altra, in mezzo alle onde che si infilavano come artigli tra gli scogli. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Fu il mio primo *desaparecido*...

Gli indigeni della Patagonia furono il primo e unico popolo marittimo del Cile. Noi, i cileni di oggi, abbiamo perduto questa intimità con il mare. Invece per gli indigeni e gli astronomi l'acqua è un'idea, un concetto che è inseparabile dalla vita.

Mi chiedo quanto tempo avrà viaggiato la cometa che ci ha portato le prime gocce d'acqua!

Ogni goccia è un mondo a parte. Ogni goccia è un respiro.

Come antropologo, Claudio Mercado ha imparato dagli indigeni il linguaggio dell'acqua:

- I nativi americani credono che ogni cosa sia viva e abbia uno spirito, che l'acqua sia viva e abbia uno spirito, dunque l'acqua è fonte di musica. Tutto ciò che si muove produce suono, e il resto è movimento, quindi sta producendo suono in continuazione. Così è per l'acqua. Ho iniziato ad ascoltare il rumore del fiume e all'improvviso ho cominciato a sentire della musica, perché un fiume ha il suono di mille suoni insieme; possiamo separarli, ascoltarli uno alla volta. E allora ne ascolti uno, e ti soffermi su quello; poi un altro, poi dieci suoni... e avviene la magia: senti un suono diverso, che è un canto...

Un oceanografo mi insegnò che l'azione del pensare somiglia all'oceano: le leggi del pensiero sono

le stesse dell'acqua, che è sempre pronta ad adattarsi a tutto. Forse questa è la spiegazione di come questi gruppi di uomini e donne abbiano potuto vivere qui per anni a temperature polari: adattandosi. Vivevano nel luogo più remoto, nella regione meno popolata. Non avevano città, non costruirono monumenti, ma sapevano disegnare. A uno di questi gruppi, i Selk'nam, venne l'idea di disegnare sui propri corpi. Dopo la morte credevano di potersi trasformare in stelle. Nella loro mitologia si fa riferimento alla costellazione di Orione e alla Croce del Sud. Anco-



Qui e nelle pagine seguenti: Cile - Indigeni/e della Patagonia

ra oggi non conosciamo il significato di questi disegni. Il poeta cileno Raúl Zurita ci spiega come i Selk'nam fossero un popolo di grande complessità e ricchezza: "I loro disegni mostrano il cosmo intero; e lo mostra il modo in cui dipingevano i loro corpi, e come li trasformavano. Per questo popolo, le stelle sono gli spiriti degli antenati."

## L'arrivo dei coloni

Nel 1883 arrivarono i coloni, i cercatori d'oro, i militari, la polizia, gli allevatori di bestiame e i missionari cattolici.

Dopo secoli vissuti insieme all'acqua e alle stelle, gli indigeni vissero l'eclissi del loro mondo. Il governo cileno, che sosteneva i coloni, dichiarò che gli indigeni erano corrotti, ladri di bestiame e barbari.

Molti di loro trovarono riparo sull'isola Dawson, dove si trovava la missione principale: li derubarono del loro credo, della loro lingua, delle loro canoe; li vestirono con abiti usati che erano contaminati con i germi della "civiltà"; la maggior parte di loro si ammalò e morì in meno di cinquant'anni. Gli altri divennero preda dei cosiddetti "cacciatori di indios": gli allevatori pagavano una sterlina per un testicolo di uomo, una sterlina per un seno di donna e mezza sterlina per le orecchie di un bambino...

Così commenta Gabriel Salazar, storico cileno: *Io credo che questa storia dovrebbe essere raccontata molto più spesso. I coloni cileni, appoggiati dai coloni stranieri, continuarono a spingersi a sud per creare grandi aziende agricole; i cileni ne trassero profitto, ottenendo dal governo terre da occupare e coltivare per trasformarle in fattorie. Cominciarono a sterminare la gente del sud, a eliminarla e a ucciderla nel modo selvaggio che ben conosciamo. I responsabili non furono mai condannati, per nessuno di questi massacri...*

Gli ultimi gruppi sprofondarono nella miseria e nell'alcolismo, e agli occhi di coloni diventarono mostri.

Nel XVI secolo anche gli spagnoli videro dei mostri in Patagonia; affermarono che c'erano dei selvaggi giganti, li chiamarono *patagones* a causa dei loro piedi nudi.

Io mi domando: sarà accaduta la stessa cosa su altri pianeti? L'atteggiamento dei più forti sarà sempre stato uguale ovunque? Uno dei pianeti della Terra Bis scoperto in Cile potrebbe avere un oceano enorme: ci saranno esseri viventi? Ci saranno alberi



per fare canoe? Gli indigeni avrebbero potuto vivere in pace su questo pianeta? Pensare queste cose è irrealista, però mi azzardo a farlo perché mi piacerebbe che questi popoli dell'acqua non fossero scomparsi.

Attraverso loro la lingua è sopravvissuta per centinaia, forse migliaia di anni. Ci sono arrivate, così, le parole *foca, balena, canoa, remo, papà, mamma, bambino, sole, luna, stella, pioggia, mare, acqua, uomo buono, uomo cattivo*.

Invece "non conosciamo la parola dio perché non ce l'abbiamo mai avuto - spiega Gabriela - e neppure polizia perché non ne abbiamo mai avuto bisogno."

Quando era bambina, Gabriela attraversò in canoa quasi tutta la Patagonia remando per mille chilometri. La prima volta che ho visto Gabriela è stato in una fotografia; è stata anche la prima volta che ho visto quasi tutti i sopravvissuti della Patagonia. Una bravissima fotografa di Santiago era stata attratta dai volti di questo popolo molto prima dei libri di storia. Per anni, per secoli, i *fueginos* sono stati persone invisibili. Nella stessa epoca in cui Gabriela faceva il suo viaggio di 1000 chilometri e faceva immersioni in mare, io andavo a scuola e vivevo sulla costa, ma noi alunni non sapevamo nulla dei popoli del sud; tra me e Gabriela c'erano vari secoli di distanza. In quegli anni io preferivo leggere i romanzi di Jules Verne, eppure non conoscevo l'unico indigeno che aveva lasciato un segno nella storia: il suo nome è Jemmy Button. Ho scoperto la sua vita solo molto più tardi.

L'avventura di Jemmy Button mi sembrò quasi una leggenda quando la lessi per la prima volta, ma è una storia vera. All'inizio del XIX secolo, una nave inglese arrivò in Patagonia sotto il comando del capitano FitzRoy, la cui missione era disegnare i mari e le coste di questa terra. Disegnò ottime mappe che vennero utilizzate per tutto il secolo seguente; fu la prima persona a disegnare indigeni dal vol-

to umano. Il capitano, che aveva ideali umanistici, ebbe una trovata insolita: portare quattro indigeni in Inghilterra per civilizzarli. Uno degli indigeni salì a bordo in cambio di un bottone di madreperla; per questo gli inglesi lo chiamarono Jemmy Button. Fu vestito con abiti da marinaio e poi come un lord inglese. Per più di un anno Jemmy Button visse su un pianeta sconosciuto. Navigò dall'età della pietra alla rivoluzione industriale... viaggiò 1000 anni nel futuro... e poi 1000 anni indietro nel passato... dopo che fu diventato un gentiluomo il capitano lo riportò in Patagonia. Appena mise piede sulla sua terra natale, Jemmy Button si tolse gli abiti inglesi, continuò a parlare per metà in inglese e per metà nella sua lingua, si lasciò di nuovo crescere i capelli, ma non tornò mai ad essere quello che era prima.

Quello fu l'inizio della fine dei popoli del sud: le mappe di FitzRoy aprirono le porte ai coloni. Per 150 anni un pugno di uomini bianchi governò con mano ferma un paese silenzioso.

## L'oceano e la repressione

Poi la dittatura si abbatté sul Cile e durò sedici anni. Ci furono 800 prigionieri segreti con 3500 agenti, molti dei quali praticavano la tortura. In alcune regioni i prigionieri venivano squartati vivi; le donne venivano stuprate davanti ai mariti o ai figli; uomini e donne venivano appesi al soffitto; la loro pelle veniva bruciata con l'acido e con le sigarette; vennero torturati e torturate con scariche elettriche su tutto il corpo; vennero drogati; vennero sgozzati; vennero imprigionati in scatole di un metro cubo. Di solito, l'informazione che volevano ottenere la conoscevano già: torturavano per sterminare. Per

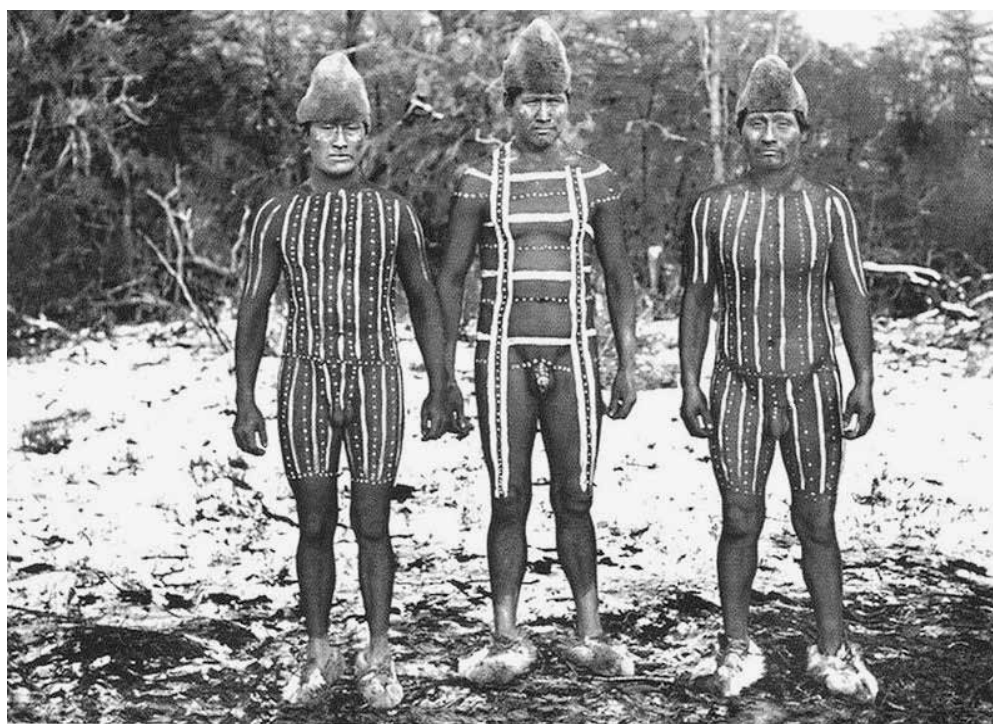
anni i militari e i civili coinvolti non dissero dove si trovavano i prigionieri. Dawson, l'isola in cui morirono centinaia di indigeni nelle missioni cattoliche, fu trasformata in campo di concentramento per i ministri di Salvador Allende che vennero deportati da Santiago. A Dawson furono anche incarcerati e torturati più di 700 sostenitori di Allende che vivevano a Punta Arenas, la capitale della Patagonia. Loro furono vittime di una violenza già nota agli indigeni.

In Cile si sono accumulati secoli di impunità, Dawson è soltanto un capitolo.

In quegli anni di piombo, la corrente di Humboldt portò a riva un corpo, nella stessa regione in cui era scomparso il mio amico d'infanzia. Non era il corpo di un bambino, ma di una donna; nessuno sapeva chi fosse. La gente cominciò a sospettare che l'Oceano fosse un cimitero. Trent'anni dopo, alcuni ufficiali della dittatura confessarono che, forse, qualche persona era stata buttata in mare; una di loro era Marta, la donna della spiaggia. L'avvocato della sua famiglia riferisce che "le sue lesioni sono principalmente interne; il corpo mostra altri segni di tortura, ha dei tagli; per quanto riguarda il volto, ciò che colpisce è che ti sta guardando, ha gli occhi aperti e ti sta guardando. Stranamente i suoi occhi sono intatti, e la cosa non è molto comune per un corpo che è rimasto molto tempo in acqua. L'impressione è che sia sveglia e che ti stia guardando."

Mi chiedo: quale sarà stata l'ultima cosa che ha visto? Vide altri prigionieri vicino a lei? Ho deciso di ricostruire gli ultimi momenti di una vittima, per poterci credere. Mi ha aiutato uno scrittore e giornalista. "Secondo varie testimonianze, veniva fatta loro una iniezione, alcuni dicono che fosse di cianuro, ma secondo altri si trattava di pentothal: era un modo per essere certi della morte del prigioniero. Una rotaia del peso di almeno

trenta chili veniva messa sulla cassa toracica. Le rotaie provenivano dalla caserma di Puente Alto; la persona che le portò fu uccisa dalla polizia segreta per aver parlato troppo. Per terminare l'impacchettamento mettevano delle buste di plastica, una a partire dalla testa e l'altra dai piedi, in modo che si incontrassero al centro; quindi dei sacchi per patate con lo stesso procedimento: dai piedi in su e dalla testa in giù, per unirsi al centro. Poi aspettavano gli elicotteri e gli aerei da cui li avrebbero gettati in mare."



“Cosa successe con il corpo di Marta?”

“Successe che questa prigioniera, quando era già sull'aereo, cominciò a muoversi. Ciò che fecero fu slegare le buste e toglierle dal corpo; aprirono tutto e si resero conto che era viva, perciò con lo stesso cavo che la teneva legata la strangolarono. Poi il pacco fu sigillato male, e questo spiega come il suo corpo sia arrivato alla spiaggia.”

Secondo i rapporti giudiziari, le forze armate cilene gettarono nell'Oceano tra le 1200

e le 1400 persone, vive o morte. Fecero questo con l'aiuto di molti civili. Speravano che il mare avrebbe mantenuto il segreto del loro crimine.

Juan Rebolledo, meccanico nell'aviazione militare cilena, così racconta: “Questo accadde nel novembre del '79. Quando salii sull'elicottero – noi meccanici salivamo dalla porta laterale – mi resi conto che c'erano due corpi: uno di una donna e vidi che era giovane, l'altro di un uomo; vedevo il corpo, ma la faccia era coperta da un sacco. E c'era una rotaia attaccata al corpo. Quello fu il giorno più difficile della mia carriera, perché dissi loro che Dio ci avrebbe puniti perché quello che stavamo facendo era un crimine. Nel mio secondo volo, nel giugno del 1980, ci saranno stati, a giudicare dalle macchie rimaste, 4 o 5 corpi. Ebbi l'impressione che fossero stati uccisi da poco, viste le macchie di sangue lasciate. Erano quattro civili. Spinsero fuori i corpi usando il portellone che di solito si usa per caricare le merci; era più comodo piuttosto che trascinarli di peso fino alle porte laterali. Quelli più vicini alle porte laterali furono gettati fuori da lì, gli altri dal centro.”

Non c'è limite alla crudeltà: non ebbero nemmeno la pietà, la compassione di restituire i cadaveri. Eppure è scritto fin dalla storia più antica che il cadavere del nemico va restituito perché i suoi parenti possano continuare a vivere. Perché possano elaborare il lutto, il cadavere va restituito. Perché il morto possa finire di morire e i vivi possano continuare a vivere. È così brutale ciò che è successo nel Cile, nel nostro Paese. L'impunità è un ulteriore omicidio, è come uccidere due volte la persona morta. Trovare il colpevole non è la fine del cammino, è soltanto l'inizio.

## Una storia di sterminio

Fin da bambino, Raoul faceva immersioni vicino a quelle rotaie: quasi tutti, in paese, sapevano che c'erano, ma la gente aveva paura. Nel 2004 il



giudice Guzman ordinò agli ispettori di trovarle; fu Raoul a scendere in fondo al mare. Quaranta anni dopo le rotaie erano coperte di segni: l'acqua e le sue creature vi hanno impresso questi messaggi; qui ci sono i segreti lasciati sulle rotaie dai corpi prima di sciogliersi nell'acqua e prendere la forma dell'oceano. Osservando ciascuna delle rotaie vennero scoperti altri reperti. Fu trovato un bottone di madreperla attaccato a una rotaia.

Questo bottone è l'unica cosa che resta di qualcuno che è stato lì.

A Jemmy Button, in cambio di un bottone di madreperla tolsero la libertà, la vita. Quando fu riportato sulla sua isola, Jemmy Button non recuperò la sua identità, ma diventò un esule sulla sua terra. I due bottoni raccontano la stessa storia. Una storia di sterminio. È probabile che ci siano molti altri bottoni, nell'Oceano.

“In questo dettaglio c'è tutto condensato, compreso, come un buco nero - continua Gabriel Salazar - perché ci si può immaginare la rotaia e ricostruirne la storia: gli operai che la fecero, che la tagliarono, che la posarono. E così si può ricostruire la storia del bottone: il bottone ci porta a una camicia, a una persona, a una situazione, magari alla stessa Villa Grimaldi e a tutto ciò che li accadde. È un dettaglio che cresce, si espande, si amplifica, come tante onde che vanno in direzione diverse. È la storia del Cile e di tutto ciò che avvenne sotto la dittatura...”

Quando si guarda il mare - l'acqua - si guarda l'umanità intera. Queste terre sono meravigliose ma, allo stesso tempo, sono impregnate di sangue e racchiudono il peggio di noi stessi. Questa parte di storia, associata all'acqua, al ghiaccio, ai vulcani, è anche associata alla morte, ai massacri, alla violenza, al genocidio. È una parte. Se l'acqua ha memoria, si ricorderà anche di questo.”

*trascrizione di Alba Monti*



di Paolo Pasi

# Lettere dal futuro

## Strategia d'attracco

Ahmed si trascina sulla battigia, fradicio e impaurito. Sono le tre di notte, ora infausta per uno sbarco, ma da quando le ronde di frontiera hanno intensificato i controlli, il buio è un alleato. Ahmed ha perso di vista i suoi compagni di viaggio. Li hanno scaricati tutti a una cinquantina di metri dalla costa. Di sicuro sono riusciti a raggiungere terra, li ha visti nuotare e mettersi al riparo, ma poi ognuno ha seguito una sua traiettoria di fuga. Dispersersi per non farsi notare.

Eccoli, quelle delle ronde. Ahmed li vede dal suo riparo di sabbia, una piccola duna che evoca il deserto di Lompoul, un frammento del passato che sembra accorrere in suo aiuto con la potenza del ricordo. In tutto sono sette uomini armati di pistola elettrica. Ahmed sospende perfino il respiro. All'umidità dei vestiti si sovrappone quella del sudore. Brividi di paura, il timore di un colpo sparato a freddo. Una scossa, adesso che è così bagnato, potrebbe essergli fatale, e a 25 anni non ha fretta di morire.

Nulla accade. I sette si allontanano, lasciandosi dietro quel muto testimone che riprende il suo cammino. Ahmed prega perché i suoi compagni non vengano scoperti, mentre si sente sempre più stanco e affamato. Arriva fino a una pineta oltre la quale intravede una spiaggia attrezzata per i turisti. Gli ombrelloni sono chiusi come tanti soldatini in pausa. Il loro profilo nella notte che inizia a rischiararsi crea un effetto suggestivo, una combinazione di luci e ombre che gli ricorda certe albe a Dakar. Forse è solo l'effetto di un ripiegamento nostalgico ed esausto. Ahmed si sente allo stremo delle forze. Trova riparo in un punto coperto della pineta, prima di abbandonarsi al sonno.

Più che il cinguettio degli uccelli o la luce calda del mattino, lo risvegliano i crampi della fame. Ahmed deve trovare qualcosa da mangiare. Andrebbe bene un po' di frutta.... Osserva gli alberi, scruta ogni angolo di vegetazione, ma poi un rumore di frasche lo scuote. Si rintana dietro a un cespuglio, tende l'orecchio e ascolta

meglio. Sono passi pesanti, inframmezzati da un suono metallico. Vede tre energumeni in divisa bianca, armati di pistola vera con corredo di manette. Sulle magliette spicca una scritta nera in maiuscolo: **REPARTO DI CONTRASTO VENDITORI ABUSIVI.**

Per la seconda volta dal suo approdo, Ahmed sperimenta la difficile arte della resistenza in apnea, perché in quelle circostanze anche un respiro può tradire. I vigilantes si avvicinano al suo cespuglio, ne avverte la presenza mentre il cuore pompa adrenalina e i polmoni sembrano



sul punto di scoppiare. Se non fosse nero, Ahmed rivelerebbe un principio di soffocamento color porpora. Qualcuno scosta un ramo, lui si sente spacciato, ma l'attenzione dei tre viene improvvisamente distolta da un grido.

<Eccone uno laggiù ... sta scappando...>

<Prendiamolo... tu vai di qui>

<Io lo prendo di là...>

In fondo, verso la spiaggia, un uomo sta correndo, appesantito da una cesta piena di oggetti: accendini, collane, bracciali... Africano, forse senegalese come Ahmed a giudicare dal lungo vestito colorato che ne intralcia la fuga. In pochi secondi viene catturato dai vigilantes che lo portano via. Ahmed tira un sospiro di sollievo, e se ne pente quasi subito. Che vita è quella in cui devi sperare di farcela solo se soccombe qualcun altro? Riprende circo-spetto il suo cammino. Questo gioco non gli piace, ma deve andare avanti.

La fame e la sete, la sete e la fame... Ora di pranzo. Ahmed cammina con le suole mezze rotte e insanguinate. A scandire la sua lenta marcia è il logorio dell'assenza, la minuta frammentazione del desiderio in tanti aghi di sofferenza. Cammina rasente la pineta, attento a non sconfinare nei campi più vicini alla strada battuta dalle auto, comprese quelle della polizia. A spingerlo è sempre l'inertza della fame e della sete. La sua autonomia sarebbe già esaurita se non fosse per la vorace morsa dello stomaco che lo tiene in piedi. Cadesse ora sarebbe spacciato, ma forse è già moribondo, steso accanto a un albero, incapace di muoversi e in preda alle allucinazioni.

Ahmed cammina fino ad arrivare a uno spiazzo nel bosco, e pensa davvero a un'allucinazione quando si ritrova davanti a una casa. È un edificio prefabbricato, basso e grigio, sulla cui porta d'ingresso spicca un'insegna a caratteri rossi: CASA DELL'ACCOGLIENZA.

Quella parola, la prima gentile dall'inizio del suo viaggio, gli arriva come lo schiaffo di un'innamorata. Ha la dolcezza aspra di un miraggio nel deserto, incantevole e bugiardo.

...accoglienza... sussurra tra le labbra spaccate dalla sete.

Chi ci sarà dietro quella porta? Lo accoglieranno sul serio? Potrà sfamarsi e dissetarsi? Avere un letto? Potrà tornare a sognare, Ahmed? Sciogliere nel sonno che lo riporterà per una volta a casa?

Bussa alla porta. Quando gli urlano

<Avanti!>, entra. Un fascio di luce lo investe come il sole del deserto, è una rivelazione cruda e istantanea che dissolve il miraggio e lo riporta alla realtà. La luce è quella dei riflettori televisivi. Ahmed si sente accerchiato all'improvviso dall'occhio di quattro telecamere.

<Ed ecco l'ultimo concorrente che mancava all'appello!> dice un uomo che tiene in mano un microfono. <Scusa... ti chiami?>

<Ahmed...>

<Bravo Ahmed, congratulazioni. Hai superato i primi due livelli. Come te ce l'hanno fatta altri nove. Ora si tratta di superare la prova più ardua>

Il conduttore ha l'abbronzatura posticcia del quarantenne di successo, la barba curata e l'occhio ammiccante. È così rapido e spigliato da confondere Ahmed, sempre più esitante e perso.

<Insomma, cari spettatori, state per assistere a una nuova puntata di .... STRATEGIA D'ATTRACCO, il primo talent per migranti. Su dieci concorrenti solo uno avrà il permesso di soggiorno. Quello che avrà preparato meglio un tipico piatto italiano. Non è così, chef?>

Ahmed mette a fuoco un uomo corpulento con il grembiule bianco. Ha lo sguardo arcigno, le braccia conserte a ribadire l'importanza del ruolo.

<Certo> dice. <Ahmed dovrà dimostrare di conoscere le tradizioni del paese nel quale è arrivato. Se intendi restare, Ahmed, devi dare il meglio. Che cosa vuoi scegliere? Spaghetti all'amatriciana? Alla carbonara? Pizza?>

<Io ho fame...>

<Ti daremo da mangiare, stai tranquillo. Ma il pane bisogna guadagnarselo in questo paese. Altrimenti... torni alla casella di partenza. E chiamami chef, per favore>

<Sì, chef... pane... pizza... focaccia>

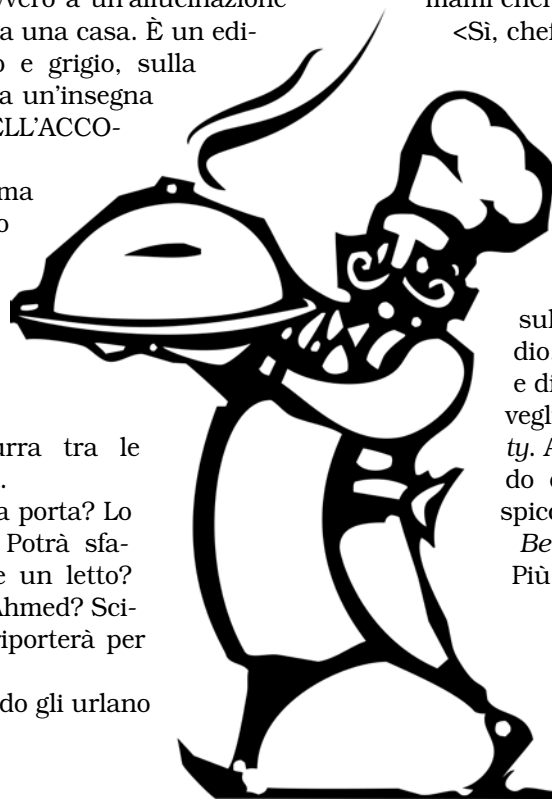
<Ha detto pizza?> interviene il presentatore. <E pizza sia. E adesso presentiamo i concorrenti. Iniziamo a conoscerli uno per uno rivedendo le fasi salienti del loro sbarco...>

Mentre vanno in onda i contributi registrati, le luci si aprono sulla grande cucina allestita nello studio. Banchi di lavoro, fornelli, attrezzi, e dieci concorrenti loro malgrado, sorvegliati a vista da uomini della *security*. Ahmed ha sempre fame. Sullo sfondo della scenografia esotico-culinaria spicca una scritta luminosa.

*Benvenuti in Italia.*

Più che un miraggio, un trucco.

Paolo Pasi





# Casella Postale 17120

## ✉ TORINO/ "UN PETTIROSSO DA COMBATTIMENTO"

CARI AMICI DI A,  
OGGI PER ME È UNA GIORNATA DEDICATA ALLA NOSTRA RIVISTA.  
QUESTA MATTINA HO RINNOVATO L'ABBONAMENTO E ACQUISTATO IN ANTICIPO IL LIBRO  
SU DE ANDRÈ. E, A PROPOSITO DI FABRIZIO, MI È VENUTO IN MENTE IL SUO VERSO "... UN  
PETTIROSSO DA COMBATTIMENTO" RIGUARDANDO ALCUNE FOTO CHE HO SCATTATO LO SCORSO  
INVERNO. RITRAGGONO PROPRIO UN PETTIROSSO CHE SFIDA I LIMITI APPARENTEMENTE  
INVALICABILI DI UN FILO SPINATO, ERGENDOSI A SIMBOLO DELLA LIBERTÀ. DEDICATO A  
TUTTI COLORO CHE CON LA LORO VITA, IL LORO IMPEGNO  
E IL LORO LAVORO, CI STIMOLANO A TENTARE  
DI OLTREPASSARE



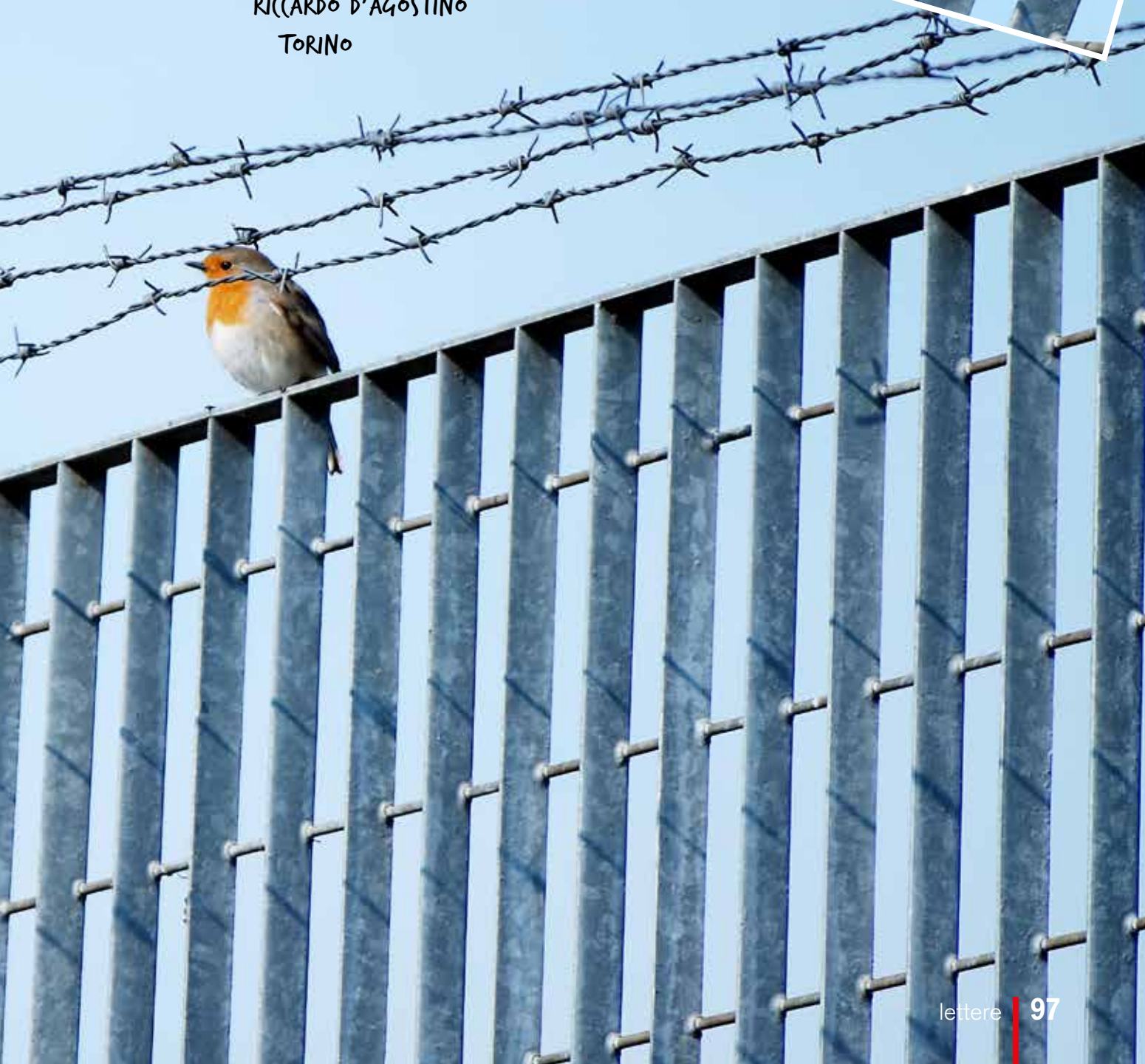


QUOTIDIANAMENTE MURI, BARRIERE E  
CONFINI.

SE LO RITENETE OPPORTUNO  
POTETE PUBBLICARE IL CONTENUTO  
DELLA MAIL. IN REALTÀ MI È  
SUFFICIENTE FARVI OMAGGIO DI  
QUESTI SCATTI PER RINGRAZIARVI  
DEL VOSTRO PREZIOSO LAVORO  
AL SERVIZIO DELLA LIBERTÀ.

UN CARO SALUTO,

RICCARDO D'AGOSTINO  
TORINO





## Fornaci di Barga (Lu)/ Se alla manifestazione ci sono i fascisti

Lo scorso 13 ottobre, a Fornaci di Barga (Lu), si è svolta una manifestazione in opposizione al progetto di un pirogasificatore che ha visto sfilare comitati territoriali e ampi settori della sinistra, partiti e sindacati.

Il fatto sconcertante è stata la contestuale partecipazione al corteo, con adesione preannunciata giorni prima a mezzo stampa, di Fratelli d'Italia e Casapound, formazioni neo-fasciste per la prima volta presenti con un proprio spezzone, bandiere di partito e striscione, ad una manifestazione che doveva essere espressione dei movimenti dal basso e contro progetti autoritari di cui fascisti e neofascisti sono sempre stati sostenitori e braccio armato.

È un fatto gravissimo!

Mai prima d'ora i fascisti si erano permessi di scendere in piazza senza nascondersi dietro alle solite sigle o associazioni "a-partitiche". Questa novità rappresenta un pericoloso precedente di sdoganamento della destra estrema all'interno dei movimenti di lotta.

Ancor più grave è che sia stata permessa l'agibilità di piazza ai fascisti e che ci sia stata un'evidente sottovalutazione della portata politica della loro presenza. Chi conosce la storia dell'antifascismo non può non ricordare le infami azioni di rastrellamento della 36° Brigata Nera Mussolini, che aveva tra i suoi più feroci esecutori camerati provenienti da Barga. Una zona tuttora permeata dalla presenza

di neofascisti, così come a Lucca, dove i camerati di Casapound sono responsabili di azioni squadriste e di violenza razzista, omofobica e sessista. Questi sono gli individui che hanno sfilato in corteo a Fornaci di Barga, insieme a organizzazioni antifasciste e partiti di governo (i Cinque Stelle erano anch'essi tra i partecipanti).

La lotta contro le nocività è certamente un'importante espressione di opposizione allo sfruttamento delle risorse naturali e degli esseri viventi, ma senza una coerente pratica radicale, antiautoritaria, e una consapevolezza anticapitalista, rischia di essere funzionale a recuperi riformisti da parte di partiti istituzionali, sempre meno credibili, o peggio ancora a legittimare trasversalità "oltre la destra e la sinistra" utili solo a far crescere la presenza di fascisti e gruppi reazionari nei movimenti.

Le scorie nocive non sono solo il prodotto degli inceneritori, ma anche del fascismo e dell'autoritarismo.

Il fascismo inquina: non c'è niente da riciclare! Rifiutiamolo!

**Usi-Cit Borgo Pinti Firenze -  
Ateneo Libertario Firenze**  
Firenze



## Dibattito Medio-Oriente/ Una difesa d'ufficio di Israele (di cui non si sentiva il bisogno)

Cari/e compagni/e della redazione di A, vi scrivo perché sono rimasto impressionato negativamente dalla nota pubbli-

cata da Paolo Finzi (*Qualche precisazione su sionismo e Israele*) in margine all'ottimo articolo di Costantino Paonessa (*Paesi Arabi / Ma qualcosa si muove - basta saper guardare* "A" 428, ottobre 2018) sui movimenti di protesta nei paesi arabi.

L'articolo di Paonessa non conteneva a mio avviso nessuna accusa ingiustificata nei confronti di Israele, e si limitava a raccontare degli scontri fra i marciatori palestinesi disarmati e l'esercito israeliano in tenuta di guerra.

Della nota di Finzi non mi è piaciuta una serie di cose. In primo luogo, il riferimento ai bombardamenti di Israele da parte dei paesi arabi, in opposizione alla Nakba, come se ogni volta che si usa la parola Nakba dovesse scattare il riflesso condizionato di opporvi qualcosa (in più, fuori luogo, perché gli stati arabi sono una cosa e i cittadini palestinesi un'altra); in secondo luogo quando Finzi dice che lui ha sempre sostenuto voci israeliane critiche nei confronti dell'occupazione, dà l'impressione che gli israeliani siano gli unici legittimati a criticare Israele, mentre i palestinesi, che vivono ogni giorno l'occupazione, non lo sono; infine trovo al limite della diffamazione il riferimento ad un presunto antisemitismo delle masse arabe in lotta negli ultimi anni contro regimi militari e/o fondamentalisti: Finzi in questo caso pecca di essenzialismo.

L'intervento di Finzi mi sembra, insomma, quasi una difesa d'ufficio di Israele, di cui nessuno aveva bisogno, dato che Paonessa non aveva detto niente di particolarmente ingiusto o non corretto.

Saluti, attenti e affettuosi.

**Vincenzo Angelo**  
Salemi (TP)

## I nostri fondi neri

**Sottoscrizioni.** Giordano Bruno Gilioli (Colle Val d'Elsa - Si) 20,00; Gianni Bernocchi (Firenze) 50,00; Gavino Puggioni (Como) 50,00; Enrico Camenzind (Pontassieve - Fi) 20,00; Giancarlo Nocini (San Giovanni Val d'Arno - Ar) 20,00; Marilena Micucci (Rapino - Ch) 5,00; raccolte in una serata anti-repressione alla Polveriera (Firenze), 100,00; Rocco Tannoia (Settimo Milanese - Mi) ricordando Cesare Vurchio, 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00. **Totale € 775,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento.

**Abbonamenti sostenitori** (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Giorgio Scalenghe (Omegna - Vb); Dario Cercek (Lecco); Marco Maggi (Montichiari - Bs) sottoscrive un abbonamento sostenitore a favore di un suo amico; Angelo Maria Monne (Dorgali - Nu); Fabrizio Cucchi (Empoli - Fi), Giorgio Bixio (Sestri Levante - Ge); Massimo Fiori (Cremona). **Totale € 700,00.**



# Per favore, rompeteci tante scatole



Spesso, quando ci si trovava con Dori e Fabrizio, prima di lasciarci lui staccava un assegno e scriveva "lire cinquecentomila"

Noi riempivamo subito lo spazio per il destinatario, Editrice A, come a voler allontanare il sospetto che li avremmo usati per un salto alle Bahamas.

Noi gli dicevamo sempre "Grazie" e lui, più o meno, ci rispondeva sempre "Sono io che ringrazio voi per quello che fate da tanti anni."

Da una ventina d'anni questo siparietto non è più possibile.

Ma noi di "A", in occasione dell'uscita di questo libro, cerchiamo di far rivivere quella bella tradizione e – convertito l'importo a 250 euro – proponiamo, a chi può e vuole, di acquistare una copia del libro in una confezione particolare e limitata. Il libro – lo stesso in ogni dettaglio – si trova in una scatola di produzione artigianale, in cartone rivestito (base 21,6 cm, altezza 30,7 cm, dorso 3 cm) stampata a colori e plastificata opaca, con all'interno un nastro in tessuto per estrazione facilitata del libro e chiusura con patella calamitata.

**Insomma, saremo felici se ci romperete, o meglio aprirete, il maggior numero possibile di scatole, come queste qui sopra.**

[www.arivista.org](http://www.arivista.org)

**numero speciale  
di "A"**

# che non ci sono poteri buoni il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André

pagine 200 • formato rivista • copertina  
cartonata • € 40,00 • contiene: redazionale  
di presentazione / Dori Ghezzi: io e l'anarchia  
/ interviste a, scritti e disegni di: Roberto  
Ambrosoli, Stefano Benni, Bruno Bigoni, Carla  
Corso, Paolo Cossi, Fabrizio De André, Paolo  
Finzi, Alfredo Franchini, Sandro Fresi, Gabriella  
Gagliardo, Andrea Gallo, Alessandro Gennari,  
Dori Ghezzi, Paola Giua, Romano Giuffrida,  
Franco Grillini, Amara Lakhous, Luciano Lanza,  
Mauro Macario, Paolo Maddonni, Porpora  
Marcasciano, Giulio Marcon, Massimo, Piero  
Milesi, Gianni Mungliello, Gianna Nannini, Gianni  
Novelli, Luca Nulchis, Mauro Pagani, Marco  
Pandin, Nadia Piave, Settimio Pretelli, Santino  
"Alexian" Spinelli, Renzo Sabatini, Paolo Solari,  
Raffaella Saba, Fabio Santin, Alfredo Taracchini  
Antonaros, Cristina Valenti, Luca Vitone,



Armando Xifai / riproduzione anastatica  
di 25 pagine del volume "L'anarchia" di  
Domenico Tarizzo appartenuto a Fabrizio,  
con le sue chiose, sottolineature  
ed evidenziazioni • notizie e riproduzione  
dei poster per 4 concerti per l'anarchia •  
foto inedite • rassegna-stampa • ecc.  
**per saperne di più:**  
nopoteribuoni@arivista.org  
info-line 339 5088407  
www.arivista.org

ISSN 0044-5592



Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.